

RESOCONTO STENOGRAFICO

210.

SEDUTA DI MARTEDÌ 6 NOVEMBRE 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO

INDICE

PAG.	PAG.
Missione	18855
Disegni di legge: (Assegnazione a Commissione in sede referente)	18884
(Proposta di assegnazione a Commis- sione in sede legislativa)	18855
Disegni di legge (Seguito della discus- sione congiunta):	
Disposizioni per la formazione del bi- lancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) (2105- bis);	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985- 1987 (2106).	
	PRESIDENTE 18856, 18864, 18869, 18878, 18885, 18892, 18897, 18899, 18900, 18905
	CALAMIDA FRANCO (DP), <i>Relatore di mi- noranza</i>
	18878
	CRIVELLINI MARCELLO (PR), <i>Relatore di minoranza</i>
	18864, 18866
	D'ACQUISTO MARIO (DC), <i>Relatore per la maggioranza</i>
	18885, 18890
	GORIA GIOVANNI, <i>Ministro del tesoro</i> .
	18892, 18897
	NAPOLITANO GIORGIO (PCI) . . .
	18897, 18900
	PEGGIO EUGENIO (PCI), <i>Relatore di mi- noranza</i>
	18869, 18871, 18897
	ROMITA PIER LUIGI, <i>Ministro del bi- lancio e della programmazione eco- nomica</i> . . .
	18899, 18900, 18903, 18905
	VALENSISE RAFFAELE (MSI-DN), <i>Rela- tore di minoranza</i>
	18856, 18861

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

	PAG.		PAG.
Proposte di legge:		Interrogazioni:	
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	18884	(Annunzio)	18906
(Proposta di assegnazione a Commis- sione in sede legislativa)	18855	Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 7-16 novembre 1984	18877
Proposta di legge costituzionale:		Ordine del giorno della seduta di do- mani	18906
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	18885		

La seduta comincia alle 10.

EGIDIO STERPA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Bruno Ferrari, Galloni, Calogero Mannino e Mattarella sono in missione per incarico del loro ufficio.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti progetti di legge, che propongo alla Camera a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

«Autorizzazione a cedere alla RAI-Radiotelevisione italiana un appezzamento di terreno appartenente al patrimonio dello Stato sito in Bari in angolo tra la via Egnazia e via Mele, in permuta di altro terreno sito nella stessa città, in angolo

tra via Matteotti e via Dalmazia» (2104) *(con parere della II, della V e della X Commissione);*

alla X Commissione (Trasporti):

S. 349-B. — «Interventi di ampliamento e di ammodernamento da attuare nei sistemi aeroportuali di Roma e Milano» *(approvato dal Senato, modificato dalla X Commissione della Camera e nuovamente modificato dalla VIII Commissione del Senato) (1858-B) (con parere della I Commissione)*

S. 896. — «Provvidenze per l'industria armatoriale» *(approvato dalla VIII Commissione del Senato) (2141) (con parere della I, della II, della IV, della V e della VI Commissione):*

alla XIV Commissione (Sanità):

FERRARI MARTE ed altri: «Norme concernenti la gestione in via provvisoria di farmacie rurali e modificazioni delle leggi 2 aprile 1968, n. 475, e 28 febbraio 1981, n. 34» *(testo unificato già approvato dalla XIV Commissione della Camera e modificato dalla XII Commissione del Senato) (103-821-887-968-B) (con parere della I e della XI Commissione);*

alle Commissioni riunite II (Interni) e X (Trasporti):

S. 982. — «Incremento del fondo di dotazione dell'IRI da destinare alla con-

cessione del servizio pubblico radiotelevisivo» (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (2220) (con parere della I e della V Commissione).

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) (2105-bis); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987 (2106).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987.

Ricordo che nella seduta di ieri si è conclusa la discussione congiunta sulle linee generali.

Passiamo alle repliche dei relatori e del Governo.

L'onorevole Valensise, relatore di minoranza, ha facoltà di replicare.

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il dibattito impegnato che si è svolto sul disegno di legge finanziaria, a nostro avviso, ha confermato in larga misura quanto avevamo enunciato nella nostra relazione di minoranza e lo ha confermato sia sul terreno politico, sia sul terreno delle valutazioni relative alla manovra economica del Governo.

Nella seduta di ieri, il Presidente della Commissione bilancio, onorevole Cirino Pomicino, nel concludere il suo intervento, ha dovuto realisticamente riconoscere — risparmio la lettura del testo stenografico — che non vi è quadro di politica economica che possa produrre realtà di manovra economica di fronte ai continui tentativi di destabilizzazione della situazione politica. Non gli si può dare

torto; è una voce della maggioranza, una voce autorevole che denuncia quanto noi avevamo rilevato per iscritto nella relazione che avevamo avuto l'onore di sottoporre all'attenzione della Camera.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad una manovra di politica economica rispetto alla quale le forze che dovrebbero sostenerla sono in grave crisi ed in lotta tra loro. Si tratta di una crisi e di una lotta che qualcuno degli oratori della democrazia cristiana ha definito «fuga in avanti in vista delle prossime scadenze elettorali», di una crisi e di una lotta che hanno i caratteri della diaspora, e che fanno dire al presidente della Commissione bilancio, secondo verità, che qualsiasi manovra di politica economica è destinata a fallire quando i protagonisti di tale politica economica, buona o cattiva che sia — anche se per la maggioranza dovrebbe essere buona —, non la condividono e, rispetto ad essa, sono non dei compartecipi, ma dei coreuti nella scena politica nazionale.

Che le preoccupazioni manifestate qui dall'onorevole Cirino Pomicino siano vere ce lo dicono gli intervenuti nel dibattito, che non hanno trascurato nulla al fine di approfondire non tanto gli argomenti, ma gli elementi di divisione profonda, di differenziazione nelle valutazioni, che caratterizzano la maggioranza.

Voglio ricordare che, nella relazione di minoranza, noi avevamo segnalato le perplessità che all'interno della maggioranza erano state pubblicamente manifestate da un autorevole esponente del partito repubblicano: mi riferisco alle dichiarazioni dell'onorevole La Malfa. Quelle riserve, onorevole Presidente, hanno trovato puntuale riscontro in quest'aula attraverso l'intervento dell'onorevole Barontini. Si è trattato di una scelta, quella compiuta nell'intervento dell'onorevole Barontini, che abbiamo apprezzato per la profondità dell'impegno che ha caratterizzato il discorso dell'esponente repubblicano, ma della quale dobbiamo rilevare la caratteristica: se non erro, Barontini è l'unico esponente repubblicano intervenuto nella discussione sulle linee generali; Barontini

è un deputato brillante, ma di fresco ingresso in quest'aula, anche se la sua autorevolezza culturale non è minimamente scalfita da questo suo essere una «matricola»; tuttavia la valutazione politica che sta alla base del comportamento della componente repubblicana nel corso del dibattito sulla legge finanziaria è tale da dover essere registrata da parte nostra. Il sostegno delle tesi del pentapartito è stato, cioè, affidato dai repubblicani all'ottimo — dal punto di vista della preparazione — onorevole Barontini, ma certamente non è intervenuto chi avrebbe dovuto intervenire, soprattutto per correggere quanto i giornali gli hanno attribuito, senza ricevere smentita.

Ma l'onorevole Barontini ha espletato la sua funzione di «sasso in piccionaia» perché ha sottoposto a critica la legge finanziaria, la situazione economica generale ed ha tratto conclusioni che non sono solo occasionali o di congiuntura, nei confronti della manovra finanziaria del Governo, ma sono di ordine strutturale, che attengono cioè ad esigenze di carattere strutturale che rivelano una incompatibilità del partito repubblicano all'interno di questa maggioranza. Il collega Barontini ha iniziato il suo intervento sottolineando la necessità di un documento programmatico che dovrebbe essere incentrato sul fondo investimenti ed occupazione. Egli ha inoltre denunciato che tale fondo non ha avuto una sua programmazione e non ha, all'interno della legge finanziaria e nella politica generale del Governo, alcuna prospettiva.

Fino a ieri sera in sede di Comitato ristretto abbiamo oggettivamente rilevato questa effettiva carenza, che è una carenza strutturale. Essa è connessa alla situazione nella quale il Governo e la maggioranza si muovono, talchè il fondo investimenti ed occupazione — la novità che attraverso la legge n. 468 avrebbe dovuto avviare il volano economico, o quanto meno avrebbe dovuto consentire la manovra degli investimenti — è solo un coacervo di risorse che non trovano pronta e utile allocazione per mancanza di programmazione e di scelte. Da ultimo

anche perché il ministro del bilancio, che ha preceduto l'attuale titolare di tale dicastero, è entrato in rotta di collisione con i componenti del nucleo di valutazione.

Quindi vi è stata una crisi strutturale che si è tradotta in una crisi operativa e questo è stato rilevato non da un oratore dell'opposizione, ma da un collega della maggioranza. Questo pesa particolarmente perché lo stesso onorevole Barontini ha dovuto, associandosi a valutazioni che sono nostre, che sono cioè caratteristiche dell'opposizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale, riconoscere che il ruolo delle partecipazioni statali è tutto da definire, in ciò seguito anche da altri colleghi della maggioranza. Egli ha inoltre lanciato l'idea — che a lui sembra audace ed avveniristica, ma tale idea fa parte dell'impostazione di fondo che noi proponiamo — dell'identificazione del ruolo strategico e tattico delle partecipazioni statali, attraverso l'affidamento delle allocazioni delle risorse per le partecipazioni statali all'unico organo di programmazione che il sistema offra, cioè il CIPE. Ma le allocazioni di risorse al sistema delle partecipazioni statali, che servono unicamente per sanare i vecchi debiti, sono cose da sempre denunciate e che concludono la crisi di questo importante insieme di strutture rappresentato dalle partecipazioni statali, come è stato rilevato anche dall'onorevole Barontini, repubblicano.

Così si dica anche per la spesa sanitaria. Nella nostra relazione di minoranza avevamo denunciato la sottostima per la spesa in questo settore: puntualmente, questo nostro rilievo trova echi all'interno della maggioranza. Infatti, è sempre Barontini che si lamenta di tale sottostima e che ne denuncia l'improponibilità, essendo la spesa stimata destinata ad essere travolta, in corso d'anno, dalla realtà operativa delle unità sanitarie locali e dai meccanismi perversi cui è stata affidata la gestione della sanità. Dunque, ci troviamo confortati (ma sarebbe meglio dire sconfortati) dal fatto che queste critiche vengono dall'interno della stessa maggioranza, anche se non viene proposta al-

cuna correzione di rotta. Se proposte di modifica di rotta non vengono dall'interno della maggioranza, che pur riconosce gli errori sottolineati dall'opposizione, allora il problema è serio, è politico e riguarda la destabilizzazione di cui ha parlato l'autorevole presidente della Commissione bilancio nel suo intervento di ieri.

Non basta che i repubblicani si pongano come controllori attenti della compatibilità delle coperture: forse basterà a loro, dal momento che ciascun partito affida a se stesso una precisa funzione! Ma dal punto di vista politico e della valutazione della situazione generale, dobbiamo dire che i controllori, sui treni, quando trovano una persona senza biglietto, o fanno pagare il biglietto o, attraverso l'aiuto della polizia ferroviaria, la fanno scendere dal treno. Ma i repubblicani, nella loro veste di controllori, non hanno la forza di far scendere chicchessia dal treno: quindi, si decidano! Se stanno sul treno come controllori, debbono sapere che anch'essi sono controllati dalla opposizione. Se questa situazione di incompatibilità e di crisi strutturale che si riverbera nella crisi operativa è una situazione di cui i repubblicani non tengono nessun conto, allora ne traggano le dovute conclusioni, ma non cerchino di svolgere quel ruolo pseudocritico che può far comodo alla opposizione — dal momento che le consente di parlare di incertezze e di incompatibilità all'interno della maggioranza — ma che produce nella sostanza danni all'intero corpo nazionale ed alla società per mancanza di scelte e di congrue politiche complessive, capaci di risolvere i problemi.

I repubblicani intendono trovare il punto di sutura nel cosiddetto «pacchetto Visentini»? Mi sembra un po' poco! E soprattutto mi sembra profondamente sbagliato! Qui non si tratta — ed i repubblicani dovrebbero saperlo, così come dovrebbero saperlo gli altri *partner* della maggioranza, dai socialisti ai democristiani — di scatenare guerre sociali tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi, ma si tratta di realizzare una giu-

stizia fiscale. La questione fiscale non può essere risolta in termini di rissa che si trasferisce dall'interno del palazzo alle categorie sociali del paese: è improponibile ed inaccettabile! Qui rifulge la posizione di conciliazione non tra opposti interessi, ma tra interessi che apparentemente sembrano contrastanti, mentre in realtà sono sollecitati dal contrasto tra quelle forze politiche che, essendo inadempienti nei confronti dell'intera società nazionale, cercano di coprire le loro inadempienze attraverso il polverone delle risse e delle contestazioni sociali. Il partito comunista si definisce partito dei lavoratori dipendenti: prendiamo atto di questa autodefinizione. Se non erro, in uno degli interventi di un autorevole esponente del gruppo comunista si è parlato di questo ruolo del maggiore partito di sinistra, ma noi giriamo immediatamente questa definizione a tutti quei lavoratori autonomi — e purtroppo sono stati parecchi — che hanno ritenuto di trovare nel partito comunista un possibile depositario delle loro istanze di giustizia sociale e di cambiamento della società nazionale!

Quindi non basta che i repubblicani facciano i controllori e che i democristiani cerchino, apparentemente, di mediare; non è sufficiente per le fortune della manovra politica generale affidarsi allo pseudorigore di Visentini che forse cerca «ponti» verso l'opposizione della estrema sinistra, ma che perde qualsiasi collegamento — a proposito di ponti — con la realtà sociale della nazione italiana, con i corpi veri e autentici della nazione italiana. Noi proponiamo una serie di ristrutturazioni di fondo, che prendano le mosse anche e soprattutto dalla soluzione equa della questione fiscale, che non può essere risolta in termini di contrapposizione tra i cittadini.

Potremmo ancora andare avanti, onorevole Presidente, in questo florilegio che ci ha offerto la serie degli interventi degli oratori della maggioranza, ma voglio soffermarmi, soltanto per ricordarlo un attimo, sull'intervento dell'onorevole Bruno Ferrari, il quale si è occupato di pubblica

istruzione, naturalmente anche lui con lamentele, secondo le quali i fondi per le scuole materne continuano ad essere esigui. Rileva Ferrari, secondo verità (ed è critica anticipata dagli emendamenti che i nostri rappresentanti nella Commissione istruzione hanno formulato ed illustreranno in aula, e che sarà sviluppata negli interventi sull'articolato), che i molti mali della scuola italiana non possono essere curati dal bilancio di previsione e dalla legge finanziaria per il 1985. Dice sempre Ferrari che tali mali impongono l'attuazione di una riforma che segni il passaggio da una scuola di quantità ad una scuola di qualità.

Quindi non funzionano le partecipazioni statali, non funziona la politica generale del bilancio, non c'è una programmazione, la scuola, che dovrebbe essere il seminario di tutta la nazione italiana nel suo divenire, è considerata in maniera drasticamente negativa nelle sue prospettive per il 1985 da un oratore di parte democristiana. E, per completare il quadro, vediamo che cosa ha detto, in un perspicuo intervento, l'onorevole Mora, il quale si è occupato, con la competenza che lo contraddistingue, dei problemi agricoli. Ma egli si è occupato dell'agricoltura in chiave di critica precisa, anche se garbata nei toni e nei modi, ponendo l'accento sulla necessità che la nostra posizione nella Comunità europea sia rivisitata drasticamente e al più presto possibile.

Che cosa ha lamentato l'onorevole Mora? Secondo una formula che noi abbiamo molte volte usato (e non è nostra, perché appartiene al senso comune), l'onorevole Mora ha lamentato che l'agricoltura italiana sia costretta a produrre a costi nazionali, cioè a costi che purtroppo hanno il vincolo interno dell'inflazione, e a vendere i propri prodotti a prezzi europei.

Questo è il grande dramma dell'agricoltura italiana, un dramma che poi si corona con le politiche comunitarie inaccettabili che questo e i precedenti governi hanno sottoscritto, cioè con il complesso di politiche e di scelte che riguardano lo

spirito esclusivamente meccanicistico, cui si è ispirato il governo della Comunità europea con il consenso o con la tolleranza dei nostri rappresentanti, secondo i quali il rimedio per le eccedenze è dato soltanto dalle quote di prodotto.

Ci troviamo perciò (onorevole Presidente, ella viene da zona a fortissima vocazione agricola, qual è la Sicilia, e conosce questi problemi certamente meglio di me) nella situazione in cui, quando il latte è eccedentario, ovvero si suppone che sia eccedentario il settore zootecnico, dobbiamo accettare le quote assegnate dalla Comunità europea che sono, guarda caso — e qui è l'ingiustizia, e qui è l'inaccettabilità di una posizione di questo genere per le conseguenze dannose che ha sull'insieme dell'agricoltura italiana —, al di sotto del tetto del nostro fabbisogno, con la conseguenza — ineludibile — che, per la differenza, dobbiamo importare dagli altri *partner* della Comunità economica europea e dobbiamo importare con la tagliola dei cosiddetti montanti compensativi, ancora non scomparsi, pur se da sempre in discussione per i danni enormi che recano alla produzione agro-alimentare italiana. E queste realtà sono tali da vincolare strutturalmente l'agricoltura italiana; realtà che noi troviamo puntualmente riferite nell'intervento di Mora, come eco di una critica, senza possibilità di appello, alle scelte di Governo, pur se noi auspichiamo che il Governo possa tentare di sciogliere i nodi in questione, anche se per fare ciò occorre volontà politica, quella volontà politica che fino ad ora non si è manifestata.

È vivo il ricordo della riunione degli agricoltori, nei mesi scorsi, a Roma. Gli agricoltori, convenuti da tutta Italia, contestarono i membri del Governo; non già perché gli agricoltori siano dei contestatori, ma perché la categoria, riunita nella Confederazione dell'agricoltura, alla quale si collegano tutti i ceti agricoli ed anche la Coldiretti (Mora non è della Confagricoltura, ma della Coldiretti), alla quale si richiamano tutti coloro che vivono dell'agricoltura e per l'agricoltura,

ha contestato — appunto — scelte che si sono rivelate intollerabili.

Fino a quando il tempo era quello delle vacche grasse, in agricoltura c'era la possibilità di difendersi. Adesso che i costi all'italiana, o i costi condizionati dalla situazione inflattiva italiana, sono diventati intollerabili, le aziende agricole italiane rischiano di essere fuori mercato se non si cambia la politica che il Governo italiano attua al vertice della Comunità economica europea.

Altri Stati, altri *partner*, hanno difeso con le unghie e con i denti i propri agricoltori, vedi la Francia, vedi i paesi del nord Europa. Si tratta di paesi ad economie forti, che hanno imposto alla CEE determinate scelte, a tutela forse — anzi, senza dubbio — eccessivamente particolaristica degli interessi di tali economie forti dal punto di vista agricolo oltre che da quello industriale, o meglio forti dal punto di vista industriale, perché forti sul terreno agricolo, forti sul terreno agroalimentare. I nostri governi, invece, tutti i governi che si sono succeduti, ci hanno condotto ad una situazione assolutamente intollerabile sulla quale ci soffermiamo perché consideriamo l'agricoltura e la sua necessaria centralità come un elemento fondamentale per qualsiasi manovra di politica economica.

E non bastano le provvidenze, non bastano i 2 mila miliardi circa che dovranno pervenire al settore agricolo attraverso la legge finanziaria; non basta tacitare le regioni in vista delle elezioni... La «fuga in avanti» per ragioni elettorali non è una mia trovata, ma una frase che è stata usata da un oratore di parte democristiana, nel corso di questo dibattito. Non bastano — dicevo — i trasferimenti per l'agricoltura effettuati in direzione delle regioni, perché gli stessi si scontrano con l'incapacità strutturale delle regioni. Di questo abbiamo fatto rilievo e doglianza in tutte le relazioni di minoranza che abbiamo presentato negli anni scorsi; ne abbiamo fatto rilievo e doglianza anche in quest'ultima occasione, ne facciamo nuovamente rilievo e doglianza denunciando ancora una volta l'incapacità delle regioni

ad interpretare un ruolo nella politica agricola. E Mora riecheggia queste nostre perplessità, queste nostre denunce; Mora sottoscrive le stesse dall'interno della maggioranza, quando riconosce che l'impegno delle regioni, come strutture, è in contrasto con le necessità di una politica agricola degli anni '80, di una politica agricola europea che va verso il 2000. Che cosa significa trasferire a questi enti periferici, che hanno dato ogni giorno dimostrazione di incapacità e di inerzia di carattere strutturale (comunque, anche se tali enti avessero funzionato o se funzionassero, il discorso non cambierebbe), risorse ingenti, se poi la politica agricola comunitaria esige una visione unitaria delle necessità e delle spinte di direzione che debbono orientare la politica agricola nazionale? Ma, per difenderci nel rapporto con i *partner* della Comunità europea, non possiamo affidarci ai vari e più o meno discussi assessori regionali; dobbiamo invece affidarci ad un disegno unitario, elaborato certo anche con il concorso delle regioni, ma poi manovrato dal centro, con una visione unitaria della produzione nazionale, da contrapporre alla visione rigorosamente unitaria che è propria di paesi come la Francia e la Germania, che difendono le loro economie.

Queste osservazioni ci portano dritto dritto al discorso sul Mezzogiorno; un discorso che va riproposto con forza: perché ci presentiamo in quest'aula dopo che la Commissione bilancio, per volontà della sua maggioranza, ha licenziato un emendamento alla tabella C annessa alla legge finanziaria, quella relativa al finanziamento dei provvedimenti legislativi *in itinere*, con il quale la voce relativa all'intervento straordinario nel Mezzogiorno è stata ridotta ad un puro e semplice stanziamento per memoria. Il relativo importo è infatti passato da 3.100 miliardi a soli 100 miliardi. Questo perché i restanti 3 mila miliardi (che già rappresentavano uno stanziamento esiguo) sono stati trasferiti alla tabella A, ai fini della rimodulazione delle leggi pluriennali.

PAOLO CIRINO POMICINO, *Presidente*

della Commissione. Ma sono previsti 16 mila miliardi per il 1986 e il 1987!

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Certo, sono previsti 16 mila miliardi per il 1986 e il 1987 (campa cavallo mio...!), ma soltanto 100 miliardi per il 1985, cioè per l'esercizio del quale ora concretamente ci occupiamo! Ora, l'egregio presidente della Commissione bilancio, che mi ha richiamato alle poste relative al 1986 e 1987, merita il mio ringraziamento per questa sua interruzione, che mi dà modo di sottolineare la mancanza di volontà politica in ordine alla legislazione per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, da parte dei gruppi della maggioranza. Quando infatti la maggioranza, che dice di voler agevolare la manovra a favore del Mezzogiorno e che dovrebbe sostenere un testo legislativo che si sta esaminando nell'altro ramo del Parlamento, stralcia dalla legge finanziaria per il 1985, quasi per intero, la posta prevista nella tabella C per il finanziamento della legislazione *in itinere*, in realtà svuota quella legislazione di qualsiasi possibilità concreta di realizzazione a breve termine. È questa la critica che noi rivolgiamo alla maggioranza: una maggioranza destabilizzata al suo interno, che da anni non riesce a trovare la capacità di esprimere una visione organica della nuova normativa per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. L'emendamento cui mi sono richiamato costituisce dunque un segnale, che denunciando alle popolazioni del Mezzogiorno, di mancanza di volontà politica, che solo in quanto tale può essere interpretato.

Del resto, tale segnale ha un altro riscontro nel fatto che, con la rimodulazione delle leggi pluriennali vigenti, per quanto si riferisce al Mezzogiorno, la maggioranza ha confermato la sua necessità di continuare a coltivare i vecchi modelli della politica per il Mezzogiorno, la sua necessità di fronteggiare quel debito sommerso che si è creato nel Mezzogiorno, non per responsabilità nostra, certamente, ma per responsabilità di

quelle forze che hanno amministrato gli interventi straordinari, e in particolare la Cassa per il mezzogiorno. Di tale debito sommerso vi è vistosa traccia nella *Relazione previsionale e programmatica*, nonché nelle conclusioni della commissione speciale per il controllo della spesa pubblica, istituita con la legge finanziaria 1981. L'entità di questo debito — il dato è di fonte governativa — non è inferiore agli 8 mila-9 mila miliardi: dunque, la maggioranza deve pagare i vecchi debiti, deve liquidare con altre risorse i suoi errori, ed ha bisogno di distrarre le risorse 1985 per porre riparo alle sue passate carenze. E il Mezzogiorno piange: questa è la realtà; e la ringrazio, onorevole Cirino Pomicino, per avermi ricondotto alle previsioni relative al 1986 e al 1987. È proprio il caso di dire: *campa, cavallo mio, ché l'erba cresce!*

Purtroppo, però, il Mezzogiorno è un cavallo non già che non può bere, ma che non può mangiare, perché non c'è erba, perché gli avete strappato l'erba sotto i piedi, perché non avete consentito che l'erba crescesse, a causa dell'incapacità dimostrata nel mettervi d'accordo su una nuova normativa.

Dobbiamo ricordare qui in aula che l'unica novità in materia di intervento straordinario nel Mezzogiorno è rappresentata dal progetto di legge n. 651 del 1982, che ha recepito i primi due articoli di un testo che faticosamente era stato predisposto del Comitato ristretto della Commissione bilancio della Camera e che poi è stato, a seguito di una proroga, approvato in maniera non organica per segnare un indirizzo che è rimasto del tutto teorico, se è vero come è vero che quella maggioranza che aveva prodotto quel testo non ha saputo elaborare, dal 1982 in poi — ci sono state le elezioni e il primo Governo a guida socialista —, un nuovo provvedimento con nuovi strumenti che potessero fronteggiare la situazione del Mezzogiorno e succedere alla struttura obsoleta della Camera, comprovatamente inidonea al Mezzogiorno degli anni '80.

Il Mezzogiorno ha dato luogo ad una

situazione che gli studiosi di questa materia chiamano «a pelle di leopardo» per cui ci sono regioni e situazioni caratterizzate da un grande divario nei confronti del nord Italia, regioni con un divario minore — pochissime per la verità — e zone il cui divario è enorme, che producono una congerie di problemi socio-economici, che diventano politici, rappresentate dalle grandi aree metropolitane. Nel quadro di queste regioni a grande divario è doveroso da parte mia ricordare la situazione della Calabria, la quale in tutte le classifiche elaborate dallo SVIMEZ e dagli studiosi dei problemi del Mezzogiorno risulta agli ultimi posti non soltanto per il reddito *pro-capite* dei suoi abitanti, ma per l'allocazione delle risorse, per la situazione dell'impiego nell'industria, per lo sviluppo in genere e per mancanza di crescita.

Alla Calabria è stata promesso il varo di un progetto di legge di intervento speciale, che per altro avrebbe dovuto essere funzionante da molto tempo e del quale non si ha ancora notizia, se non attraverso una elaborazione governativa che è stata annunciata e realizzata frettolosamente alla vigilia del viaggio di un agosto ospite nella stessa Calabria. Questo è un disegno di legge che non affronta i problemi dello sviluppo e che ci aspettiamo di vedere al vaglio delle aule parlamentari per poter proporre tutti i correttivi indispensabili e necessari, ma è pur sempre un tentativo che conferma l'esistenza di questa situazione. Non mi riferisco alla Calabria soltanto per ragioni che riguardano la mia origine personale e politica, ma per trarre da quanto è stato riservato a questa regione un'ulteriore conferma a danno della maggioranza, che attraverso simili provvedimenti rileva la mancanza di volontà politica in ordine all'inserimento dei problemi di questa regione nel quadro delle provvidenze relative all'intervento straordinario, attraverso la urgente previsione di incentivazioni particolari per le regioni a grande divario, tra le quali purtroppo, come ho già ricordato, primeggia la mia Calabria.

Ci troviamo in presenza di un insieme di elementi che ci consentono di affermare, senza tema di essere smentiti, perché le prove vengono offerte dalla stessa maggioranza, che la maggioranza stessa è priva di volontà politica nei confronti del Mezzogiorno, di un suo disegno unitario, come conseguenza della mancanza di volontà programmatica generale. In una situazione di questo genere la maggioranza annaspa con provvedimenti demagogici e non risolutivi, perché il Mezzogiorno in generale e la Calabria in particolare hanno bisogno di concezioni organiche e di organici interventi per non trasformare l'intervento straordinario in strumento elettorale per procacciare i voti nelle prossime elezioni regionali, comunali e amministrative.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la stampa di questi giorni ci sottopone all'offensiva del «rosa»: tutto va bene, l'inflazione scende e anche se i dati sono contrastanti prevalgono quelli riportati in caratteri più grandi e che sono ripetuti con maggiore petulanza dai corifei del regime della radio e della televisione di Stato. Ebbene, l'inflazione doveva essere del 9 per cento? Secondo i calcoli, questa mattina è del 10,9 per cento; a fine d'anno, in ragione di media. La manovra è riuscita. Il 1985 si apre secondo auspici luminosi. È la tecnica dell'effetto psicologico, è la cosiddetta tecnica d'annuncio, che ha un suo valore nella gestione delle cose economiche. Ma non bisogna abusarne, perché di annuncio in annuncio noi siamo arrivati all'autodiscredito da parte del Governo. Piano! Noi abbiamo ministri molto consapevoli, abbiamo ministri meno consapevoli, abbiamo un Governo nel suo complesso non consapevole se non della necessità di presentare una certa immagine che non risponde alla realtà. E non chiamate in causa il governatore della Banca d'Italia!

Mi dispiace che gli uffici che redigono i comunicati nei ministeri finanziari e nella Presidenza del Consiglio, gli uffici che ispirano le veline o i giornalisti, siano incorsi in disavventure così clamorose. Il

governatore della Banca d'Italia fa il suo dovere e dice le cose che deve dire. Possiamo consentire o non consentire con quanto dice il governatore della Banca d'Italia, ma le sue gravi affermazioni vanno riportate per esteso, e le ripetiamo noi dell'opposizione compiendo con ciò il nostro dovere. Si è parlato della conferenza del governatore Ciampi al Forex club italiano, un prestigioso sodalizio che riunisce gli scambisti di tutta Italia; ebbene, in quella occasione — leggo dal testo ufficiale che ci è stato cortesemente fornito — il governatore della Banca d'Italia ha dichiarato (pagina 17 della pubblicazione): «In più occasioni ho avuto modo di rilevare come la formazione di risparmio lordo si sia ridotta, rispetto al prodotto, dal valore medio del 23 per cento dell'inizio degli anni '70 al 18 per cento del triennio 1981-1983; ciò è avvenuto» — e questo è importante — «soprattutto per il dilatarsi del disavanzo corrente della pubblica amministrazione. È una tendenza che le esigenze dello sviluppo e dell'occupazione impongono di rovesciare».

Questo dice il governatore della Banca d'Italia. Ma segnali di rovesciamento della tendenza non ce ne sono e non ce ne possono essere, onorevoli ministri, perché voi siete prigionieri di determinate strutture: questo è il discorso di fondo che facciamo perché voi avete creato strutture che non vi consentono di disinnescare i centri di spesa perversa. Il monito del governatore della Banca d'Italia deve rimanere inascoltato, perché siete costretti, per conservare le strutture esistenti, a spendere e ancora a spendere, oppure a gravare su questa o su quell'altra categoria sociale per conservare le faraoniche strutture che avete dato allo Stato, strutture inutili, improduttive, che hanno soltanto la funzione di consentire spesa pubblica, dico «consentire spesa pubblica» perché dobbiamo concludere che è giusta l'analisi del Movimento sociale italiano quando afferma, e non da ora, che la spesa pubblica viene «consentita» in determinate direzioni perché è il canale

attraverso il quale si può anche vistosamente manovrare il consenso.

E continua il governatore della Banca d'Italia, sempre nella stessa conferenza del 4 novembre 1984: «I gravi squilibri nei conti pubblici rendono inconciliabili l'intensificazione degli investimenti e l'equilibrio dei conti con l'estero. Le valutazioni ufficiali indicano in 95.800 miliardi il fabbisogno del settore statale per il 1984. Il dato consuntivo potrà essere minore. La crescita del fabbisogno dovrebbe in ogni caso risultare inferiore a quella del reddito: è un risultato positivo, che interrompe una serie preoccupante. Le dimensioni del fabbisogno e della distruzione di risparmio da parte dell'operatore pubblico restano tuttavia» — è il discorso strutturale che noi facciamo — «eccezionalmente elevate, e altri significativi indicatori continuano a dare segnali negativi». Queste sono le cose che la democrazia imporrebbe che si portassero a conoscenza del popolo italiano perché il popolo italiano potesse meditare e riflettere. Ed ancora, si è fatto appello da parte della stampa al bollettino economico della Banca d'Italia, numero di ottobre 1984. Questo bollettino economico nelle conclusioni delle previsioni per il 1985 registra queste notazioni.

Leggo testualmente: «L'economia italiana ha seguito quest'anno la ripresa mondiale; per rimanervi saldamente agganciata nel 1985 deve perseverare nello sforzo intrapreso per ridurre l'inflazione e gli squilibri della finanza pubblica. Lo scenario internazionale sarà meno favorevole dato il previsto rallentamento nella crescita dell'economia dei paesi industriali e nel commercio internazionale. Lo sviluppo dei mercati di esportazione italiani scenderebbe dal 6,0 per cento del 1984 al 4,4 per cento. Il sostegno della componente estera della domanda alla crescita del reddito si ridurrà e per mantenere le nostre quote di mercato sarà necessario restringere ulteriormente il differenziale di inflazione con i paesi concorrenti».

Tutto questo dimostra che ci troviamo di fronte ad una crisi che può essere af-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

frontata solo in termini strutturali. Il Governo, invece, non mostra alcun segno di voler o poterla affrontare in questi termini, cioè con una coraggiosa revisione di quei meccanismi perversi che noi abbiamo da tempo denunciato.

Siamo di fronte ad una maggioranza divisa, dal cui interno vengono indicazioni nella stessa direzione da noi indicata. Il rimedio, allora, non può essere la guerra tra le categorie, il rimedio non può essere la ingiusta torchiatura fiscale di questa o quella categoria di lavoratori dipendenti o autonomi; non basta sollevare polveroni per nascondere le gravissime inadempienze nei confronti dei lavoratori dipendenti, né questi si accontentano per il fatto che vengono colpiti o criminalizzati i lavoratori autonomi. La necessità è un'altra.

La necessità è quella che, come opposizione di riferimento, di protesta e di proposta, indica il Movimento sociale italiano: rinnovare le strutture dello Stato per liberare la società italiana ed avviarla verso la sua rinascita (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Crivellini, relatore di minoranza, ha facoltà di replicare.

MARCELLO CRIVELLINI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, colleghi, signori ministri, nella relazione di minoranza che abbiamo presentato, tra l'altro, si ponevano in evidenza due punti: la sostanziale fragilità dei risultati ottenuti, sia in termini di inflazione sia in termini di debito pubblico, e la necessità di un governo effettivo dell'economia, che in questo momento appare del tutto latitante, in particolare in sede di discussione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio per il 1985.

Nella stessa relazione, rilevammo che l'unico strumento adoperato è ormai quello monetario ed, in particolare, affermavamo che «i tradizionali strumenti di governo del sistema economico del paese si sono andati sempre più atrofizzando. È

chiaro, perciò, in questo quadro, come l'unico strumento che rimane a disposizione sia quello monetario, ma, per quanto attenti e precisi siano l'azione ed i suggerimenti della Banca d'Italia, essi non possono sostituirsi, né lo pretendono, alla molteplicità di variabili delle quali il governo di un paese ad industrializzazione avanzata e di democrazia occidentale dovrebbe disporre».

Leggendo in questi giorni, ed anche stamane, i documenti della Banca d'Italia ed in particolare le dichiarazioni del suo governatore, ricordate anche dal collega Valensise, la prima reazione è stata quella di chiedermi se sia io a dovermi preoccupare o se si debba preoccupare il governatore, poiché tutta una serie di analisi sono coincidenti.

Probabilmente è bene che si preoccupi il governatore della Banca d'Italia ma forse, al di là di queste considerazioni, è bene che se ne preoccupi il Governo. Il governatore, infatti, afferma più o meno quanto sostenuto da me e da altri relatori di minoranza su questioni assolutamente fondamentali. Sul problema dell'inflazione, per esempio, il documento della Banca d'Italia afferma che, se è vero che — e questo è un fatto matematico — l'inflazione in termini assoluti è diminuita, è anche vero che rimane oltremodo preoccupante il differenziale rispetto agli altri paesi.

Dice altresì che, in relazione al fabbisogno dello Stato per il 1985, il raggiungimento degli obiettivi prefissati presuppone interventi specifici sulla spesa corrente, in assenza dei quali i limiti e gli obiettivi che sono stati dati non possono essere raggiunti. Ribadisce infine che la politica monetaria da sola non basta per governare l'economia.

Ma, al di là delle singole citazioni che, prese di per sé, non possono essere esaustrive, a me sembra che il senso dei documenti della Banca d'Italia e delle dichiarazioni del governatore vada in questa direzione; quindi mi trovo ad essere d'accordo su molte questioni che in maniera chiara vengono poste, il che penso dovrebbe preoccuparvi.

Invece, mi pare che le cose continuino tali e quali; e questo stesso dibattito ha sostanzialmente confermato il giudizio secondo cui la legge finanziaria attualmente in discussione è una legge di attesa, non specificamente orientata, né qualificata in qualche direzione, e ciò indipendentemente dalle scelte di merito, giuste o sbagliate, che essa contiene.

Anche gli interventi degli oratori della maggioranza hanno cercato di valutare e sottolineare i risultati ottenuti, piuttosto che quelli che si vorrebbero ottenere, e sui risultati ottenuti valgono le considerazioni che da molte parti, non solo dalla nostra, sono state fatte in questi giorni.

Pertanto, il controllo sui fenomeni economici per voi si risolve nel controllo dell'informazione che su questi fenomeni viene data. Ecco allora che sarete costretti ad occupare in maniera più scientifica i canali della televisione di Stato, la carta stampata, ed aggiungerei anche l'informazione parlamentare. Infatti, già possiamo immaginare che domani i quotidiani riporteranno esclusivamente quello che i ministri dichiareranno nella loro replica; il resto di questo dibattito sarà totalmente cassato, come è avvenuto in tutte le circostanze analoghe a questa. In sostanza, per ogni dibattito parlamentare in cui venga espressa la posizione ufficiale del Governo, sui giornali del giorno successivo appare solo tale posizione.

La posizione del Governo è sicuramente più importante della mia, se non altro perché ha maggiori incidenze sulla realtà; ma per permettere ai cittadini di scegliere fra le diverse posizioni, nei momenti in cui sono chiamati a scegliere, è importante che i mezzi di comunicazione diano informazioni non solo sulla politica effettiva del Governo, ma anche sulle proposte e le analisi di tutte le forze politiche. Questo vale per l'economia, ma anche per tutti gli altri settori.

Quindi, il tono del dibattito sulla legge finanziaria a me sembra che sia stato diverso dal solito: un dibattito quasi a voce bassa, per non disturbare; ed a questo ha contribuito anche l'uso che viene fatto

della sessione di bilancio, considerata una sorta di silenziatore da applicare alle questioni più importanti, quali dovrebbero per definizione essere quelle contenute nella legge finanziaria e nel bilancio dello Stato.

Attorno a questo dibattito io noto una strana, quasi irrealistica atmosfera di attesa, che è causata da fatti oggettivi. Penso a tutto il problema fiscale, per il quale si attende Visentini e si aspetta che la maggioranza si metta d'accordo al Senato (ma è un'attesa che si prolunga sempre più!); penso alle pensioni, per le quali siamo in attesa di un disegno di legge governativo e di un atteggiamento finalmente chiaro; penso al Mezzogiorno, per il quale si tratta di attendere ancora, visto che non si capisce neppure, per il momento, quale sia il tipo di soluzione che si intende proporre.

Del resto, questo clima di attesa e di rinvio per tutti i problemi più importanti è causato da un preciso modo di fare politica, quello secondo cui, vi è, in teoria, un atteggiamento concorde della maggioranza, ma poi all'interno di essa si scatena tutto un gioco tra le varie componenti, con una infinita serie di contrasti, che danno vita ad un «gioco a somma zero», cioè all'immobilismo.

La cosa che più ci preoccupa, comunque, è che mentre si prolunga questa attesa le cose certo non si fermano: quando il Governo e lo Stato non decidono, altri decidono, secondo però comportamenti e regole che non sono quelli collettivamente più giusti, ma quelli che rispondono agli interessi delle categorie e dei gruppi più organizzati e più forti. Ma siccome il ruolo del Governo in campo economico è soprattutto quello di favorire ed orientare un certo tipo di distribuzione del reddito anziché un altro (a parte naturalmente i giudizi di merito su questa o quella scelta), è evidente che quando l'intervento statale viene meno si dà luogo ad una distribuzione del reddito per così dire spontanea, nel senso che viene decisa ed attuata dai gruppi sociali ed economici privati più forti, come ho detto, ed anche più protetti; cioè da quelli che possono

provocare qualche mediazione all'interno delle forze governative. E la prima conseguenza è che chi non è protetto, chi non ha da vendere consensi ad un partito o ad un gruppo di potere, rimane tagliato fuori, è perdente, viene penalizzato dallo sviluppo «spontaneo» dell'economia e dall'altrettanto «spontanea» distribuzione del reddito che ne consegue.

Questi concetti erano già contenuti nella mia relazione di minoranza e mi sembra che siano stati pienamente confermati dal dibattito. Ma ora vorrei approfondire un tema che in sede di relazione non ho avuto il tempo di trattare adeguatamente. Mi riferisco al problema delle spese militari, affrontato da altri colleghi nel corso della discussione.

Desidero in primo luogo citare quanto ha detto nel suo intervento il collega Caccia, che fa parte di un partito della maggioranza e che quindi non può essere considerato un militarista, un non violento eversivo per definizione. Sicuramente, se ha detto certe cose, vuol dire che bisogna ritenere reali i problemi che ha sollevato.

MARTE FERRARI. È della maggioranza ma è iscritto alla minoranza!

MARCELLO CRIVELLINI, *Relatore di minoranza*. Forse è come dice il collega Marte Ferrari: fa parte della maggioranza ma è iscritto alla minoranza nell'ambito della maggioranza. Sono valutazioni che si possono condividere. Che cosa dice Caccia? Si pronuncia su una serie di problemi rilevanti: dopo aver parlato dell'aumento delle spese militari, sostiene che in questo campo, cioè in quello della spesa militare, il Parlamento deve recuperare il suo ruolo, che non può essere solo quello dell'avallo di scelte assunte altrove e che non può ridursi alla politica del personale, dovendosi invece occupare di scelte strategiche, di politica della difesa e dei sistemi d'arma.

Questa non è una considerazione da poco, perché significa che il Parlamento sulle scelte fondamentali e strategiche del

Ministero della difesa — per quanto poi ciascuno possa avere le sue opinioni, magari diametralmente opposte — registra solo alcune cose marginali, come ad esempio per quel che riguarda la politica del personale. Caccia dice ancora che le forze armate, per parte loro, devono porsi obiettivi chiari: «Non si deve infatti diventare mercanti d'armi o veder limitata la nostra sovranità». Questa non è una frase da poco, perché vuol dire che la situazione attuale — evidentemente non solo a parere nostro — è quella che vede preminente il mercato delle armi.

Aggiungerei che gli esempi, che ci vengono dal ministro della difesa, concorrono a questa valutazione del collega Caccia; perché a me pare che ormai il ministro della difesa sia diventato una specie di *stand* viaggiante per il mondo, cercando di piazzare quello o quell'altro sistema d'armi. Il collega Caccia afferma poi che una risposta deve essere data anche al problema dell'obiezione di coscienza, riformando la legge n. 762 ormai inadeguata, e al problema della situazione dei giovani in servizio di leva, che non può prescindere dalle giuste esigenze dei giovani e delle loro famiglie.

Da una parte, sul fronte delle spese militari e delle armi, dall'altra su quello dell'obiezione di coscienza, si va manifestando — come da anni noi andiamo denunciando — una situazione che è l'esatto contrario di quella che un paese a democrazia avanzata dovrebbe avere. A questo proposito, vorrei fornire alcuni dati sull'unico punto qualificante della legge finanziaria e del bilancio dello Stato in discussione, e l'unico punto qualificante è l'incredibile aumento delle spese militari, che non ha giustificazioni rispetto alle dichiarate volontà del Governo.

Anche su altri settori, ad esempio, sappiamo che le dichiarazioni e le cifre del Governo poi non saranno quelle reali, come per il contratto dei pubblici dipendenti o i dati relativi alla sanità (che siamo certi verranno di gran lunga superati). Non solo, ma il fatto di non mantenere le cifre che vengono indicate per il

Ministero della difesa è una tradizione da cui purtroppo non si esce. Malgrado questo, l'aumento delle spese del settore militare è al di fuori di ogni canone, di ogni programmazione, e raggiunge oggi quasi il suo massimo storico.

Perché questo? Basta cominciare a vedere alcuni dati complessivi: l'incremento monetario rispetto all'analogo provvedimento di previsione per il 1984 è del 19,6 per cento, passando da 13 mila e 800 miliardi a 16 mila e 500 miliardi. In termini reali, se si adopera l'ipotesi deflattiva che è alla base di questi documenti, cioè il 7 per cento, l'incremento in moneta costante risulta, nel 1985, pari all'11,8 per cento. E così, mentre per la generalità degli altri settori si ipotizza un incremento zero in termini reali, per il Ministero della difesa si realizza un incremento che è pari, in termini reali, all'11,8 per cento e, in termini monetari, al 19,6 per cento. Sappiamo poi — lo ricordavo anche prima e lo ha ricordato anche il collega Caccia, dicendo che molte scelte non vengono compiute dal Parlamento — che quando si vanno a comparare i dati di previsione con i dati assestati e con i dati consuntivi, si può vedere che nel settore della difesa la differenza è più alta rispetto agli altri comparti.

Per avere un'idea dell'eccezionalità di questo dato, che qualifica in senso peggiorativo la legge finanziaria, ne voglio citare un altro che ricavo, come il primo, da un lavoro dell'Istituto di ricerca per il disarmo, lo sviluppo e la pace. Ebbene, per avere un punto di riferimento idoneo a valutare l'eccezionale incremento dell'aumento delle spese militari nel 1985, bisogna tener presente che a partire dal 1970 nessun anno ha fatto registrare un aumento reale più consistente di quello del 1985, con l'unica eccezione del 1982, quando l'incremento rispetto all'anno precedente fu, in termini reali, del 16,2 per cento. Dal 1970, quindi, abbiamo quest'anno l'onore di aver raggiunto quasi un record, cioè di toccare, con l'eccezione del 1982, il massimo storico di incremento della spesa in termini reali. E questo dopo che l'effettivo massimo sto-

rico è stato raggiunto solo pochi anni fa e mentre tutti gli altri settori — sia pure con alcune eccezioni — hanno visto le loro spese fissate in base al tasso d'inflazione programmato.

Se prendiamo in considerazione altre ipotesi inflattive per il prossimo anno (più pessimistiche, ma forse più realistiche, come quelle di *Prometeia*, che ipotizza un'inflazione del 9,4 per cento di media annua), vediamo che l'aumento resta pur sempre consistente, passando dall'11,8 per cento al 9,3 per cento. La spesa della difesa, in percentuale con la spesa statale, passa dal 4,28 per cento del 1984 al 4,69 per cento del 1985. Se vogliamo poi escludere — come forse è più corretto — il rimborso dei prestiti, le percentuali salgono dal 5,08 per cento del 1984 al 5,18 per cento del 1985.

Il settore militare è quindi al di fuori — ma sarebbe meglio dire contro — di qualsiasi regola dichiarata ed assunta a base della *Relazione previsionale e programmatica*, della legge finanziaria e del bilancio. Per la difesa nazionale, cioè per le tre forze armate in senso stretto, infatti, l'incremento è pari al 19,17 per cento rispetto al 1984. Si passa, cioè, dagli 11 mila 650 miliardi dell'anno scorso ai 13 mila 884 miliardi di quest'anno. Sempre in termini reali, usando l'ipotesi del Governo della inflazione al 7 per cento, l'aumento per le tre forze armate è dell'11,39 per cento. Quindi, anche qui siamo a livelli mai raggiunti negli ultimi 10-15 anni.

All'interno della spesa per la difesa nazionale si operano alcune modificazioni, anche se meno rilevanti rispetto alle cifre precedenti. Per esempio, diminuisce la spesa per il personale dal 40 al 38,9 per cento e aumenta, invece, la spesa per armamenti, che passa dal 31,5 per cento del 1984 al 31,7 per cento.

Si ha una distribuzione tra esercito, marina e aeronautica leggermente variata, nel senso che aumenta la percentuale della spesa per l'esercito, che passa dal 30,6 al 32,4 per cento, mentre diminuisce leggermente la spesa per la marina.

Quello che più interessa, sempre considerando la spesa complessiva che ha questo picco storico, è che cadono le spese per ricerca e sviluppo. La loro incidenza, infatti, sulla spesa per armamenti era dell'1,9 per cento nel 1984, mentre è dell'1,6 per cento nel 1985. Va ricordato anche che poco o niente della spesa per ricerca e sviluppo viene ad essere compreso nei capitoli che istituzionalmente dovrebbero comprenderla. La parte più consistente di questa spesa (i casi dell'AMX e di altri progetti) viene invece imputata ai capitoli per ammodernamento e rinnovamento.

Se, poi, andiamo a vedere, all'interno della spesa per armamenti, quanto vada alla manutenzione dei mezzi e quanto, invece, all'acquisto di nuovi sistemi, vediamo che non solo c'è un incremento quantitativo notevole, ma che c'è anche, a nostro avviso, un peggioramento qualitativo, nel senso che diminuisce la spesa per manutenzione e aumenta la spesa per acquisto di armi.

Anche a tale proposito, va detto che questo è uno strano modo di presentare il bilancio della difesa. Infatti, mentre in tutti gli altri paesi siffatta distinzione è chiara e ricostruibile, da noi invece, a partire dal 1984, essa è resa sempre più illeggibile dal modo in cui è strutturata la tabella 12 del bilancio, cioè lo stato di previsione del Ministero della difesa.

Quindi, salgono le spese per acquisto di sistemi d'arma rispetto alle spese di manutenzione. Aumenta, cioè, la spesa per il settore più pericoloso, per quel settore che potremmo definire «tangente dipendente» a livello interno ed internazionale.

Questi dati, che ho tratto dal primo rapporto dell'IRDISP, mostrano che sostenere che questa legge finanziaria sia qualificata soltanto dalla spesa militare è sostenere un fatto incontestabile. Mentre con difficoltà si trovano delle indicazioni precise per altri settori e ci si limita ad assestare un settore o l'altro, una spesa o l'altra, 100 miliardi di qua, 50 miliardi di là, nel settore militare l'impostazione è totalmente diversa. A questo proposito,

credo che si possa dire che ciò serve bene a supportare la convinzione che noi abbiamo rispetto all'attuale situazione, in cui vincono e rafforzano la loro posizione i gruppi protetti e quelli che già sono forti.

Ricordo che il ministro del tesoro, svolgendo la sua prima relazione di fronte alle Commissioni bilancio della Camera e del Senato riunite congiuntamente, giustificò l'eccezionale incremento della spesa per la difesa, dicendo che non se ne era potuto fare a meno, in quanto le richieste erano queste e di meno non era possibile fare. Ebbene, meno di questo non era possibile per il peso e per il condizionamento che le spese militari e l'ambiente hanno — potremmo citare il nome di una serie di protagonisti di molti scandali e di vicende che stanno emergendo nel nostro paese —, un peso che domina ed appare dominare sempre di più le scelte economiche. Nel momento in cui si registra una sostanziale rinuncia ed un'attenuazione via via maggiore dell'intervento del Governo, del peso delle decisioni collettive, è chiaro che i gruppi più forti hanno il sopravvento.

Il settore in questione è sorretto da un'alta concentrazione finanziaria ed è altresì capace di tutelarsi con tangenti, furti ed altri mezzi e, quindi, si tratta di un settore vincente. Il settore delle pensioni minime, per esempio, non è tale da costituire un settore vincente. Nel settore dell'occupazione, inoltre, come ho già detto, chi è protetto vince su chi non ha niente: chi è parente o amico degli amici non ha problemi di assunzione o di contratto di lavoro, mentre quelle categorie e quei settori che non hanno niente da vendere, non sono organizzati in modo corporativo e non hanno da vendere consensi elettorali o appoggi in termini economici appaiono sempre più perdenti. Aumenta perciò la differenza fra chi ha e chi invece ha sempre meno.

A conclusione, quindi, di questa breve replica, io non ho che da confermare le analisi e le indicazioni che avevamo espresso nella nostra relazione di minoranza e che credo il dibattito abbia con-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

fermato. Ribadisco le preoccupazioni di metodo espresse nella nostra relazione e rinnovo le proposte di merito, che riteniamo possano davvero qualificare, questa volta in senso positivo, i documenti in esame, fondamentali per l'andamento della manovra economica nel 1985. Le proposte che facciamo e su cui insisteremo in sede di discussione degli articoli e degli emendamenti — mi limito a citarne le principali — sono le seguenti: quella riguardante i minimi pensionistici; quella riguardante la riduzione delle spese militari ed il controllo che occorre assumere rispetto a questo settore; quelle concernenti interventi coerenti in materia di giustizia e di ambiente; una politica di vita e non di puro mercanteggiamento circa il problema dello sterminio per fame nel mondo e per lo sviluppo di quei paesi che versano in condizioni drammatiche.

In conclusione, rinnoviamo, purtroppo, lo ripeto, tutte le riserve e le analisi svolte in termini di metodo ed avanziamo le proposte che ho ora riassunto in termini di merito.

PRESIDENTE. L'onorevole Peggio, relatore di minoranza, ha facoltà di replicare.

EUGENIO PEGGIO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, è con un senso di profondo disagio che prendo la parola per replicare come relatore di minoranza a conclusione della discussione generale sul disegno di legge finanziaria e sul bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985. Non può essere diversamente. Infatti l'atteggiamento assunto dai partiti della maggioranza e dai rappresentanti del Governo in questa discussione non è stato certo all'altezza dei problemi che sono stati dibattuti, né si è data l'impressione che qui si volesse realmente compiere quell'esame approfondito delle questioni, assai serie e difficili, che occorre effettuare per realizzare veramente ciò di cui si è parlato e si parla, cioè la messa a punto di un piano di rientro dal

dissesto della finanza pubblica e dall'inflazione. Non si può dire che la maggioranza sia stata presente in questo dibattito; in grandissima parte i colleghi, membri dei partiti che sostengono il Governo, hanno completamente disertato la Camera dei deputati.

Alcuni di essi si sono presi una bella vacanza di dieci giorni, altri si sono dedicati a problemi di altro genere, più o meno importanti a seconda dei punti di vista, che nulla o poco hanno a che vedere con il piano di risanamento dibattuto qui e che qui dovremmo varare in questi giorni. Nessuno, comunque, dei maggiori *leader* del pentapartito — me lo consenta l'onorevole Cirino Pomicino — ha ritenuto di doversi impegnare in questo dibattito e di seguirlo con la dovuta attenzione. Dal canto loro i ministri finanziari hanno dato l'impressione — ma forse più di un'impressione — di seguire questo dibattito molto distrattamente. Si è anzi osservata una certa assenza del ministro del tesoro, maggiore di quella rilevata in passato, mentre abbiamo avuto, come compensazione, una maggiore presenza del ministro del bilancio, fatto questo positivo ma che certamente non giustifica l'atteggiamento distratto assunto dal Governo. Vedremo comunque, onorevoli colleghi, se al termine di questa seduta i ministri finanziari si saranno degnati di prestare la dovuta attenzione alle analisi, ben diverse da quelle del Governo, alle critiche, alle indicazioni alternative che noi abbiamo prospettato. Vedremo se hanno letto ciò che noi abbiamo scritto, la relazione di minoranza da me presentata, vedremo se hanno prestato la dovuta attenzione agli interventi di alcuni dei massimi dirigenti del partito comunista — gli onorevoli Napolitano e Reichlin — che sono intervenuti nel corso di questo dibattito.

Tralascio ogni altra considerazione in ordine al modo in cui abbiamo dibattuto il disegno di legge finanziaria in questo inizio di esame; tralascio anche ogni considerazione riguardo al modo in cui gli organi di informazione — in particolare la radio e la televisione — hanno seguito

questo nostro dibattito. Sarebbe molto interessante, signor Presidente, sapere che cosa l'opinione pubblica è riuscita a recepire di ciò che è stato detto in questa sede. Vorrei solo fare una considerazione. Quei pochi ed assonnati telespettatori, che dopo mezzanotte seguono la rubrica *Oggi al Parlamento*, hanno appreso, da quello strano e stravagante personaggio che appare davanti alla fotografia di palazzo Montecitorio o di Palazzo Madama, che la discussione generale sulla legge finanziaria si è conclusa martedì scorso e che mercoledì 31 ottobre c'è stata la replica dei ministri finanziari. Questo ha detto quel signore che noi telespettatori, quando non abbiamo troppo sonno, ogni tanto ascoltiamo.

Qual è il giudizio da dare sulla situazione dell'economia italiana? Qualcuno è rimasto sorpreso dall'affermazione del Presidente del Consiglio secondo il quale l'Italia è il paese che nel 1984 ha registrato il tasso di crescita del prodotto interno lordo superiore a quello di qualunque altro paese dell'Europa capitalista. Noi, a dire il vero, non siamo sorpresi di questo fatto. Mi si consenta di ricordare che nella relazione di minoranza da me presentata a pagina 6 si può leggere testualmente questo brano: «L'Italia, nel contesto internazionale ed europeo, si caratterizza per la persistente rilevanza del tasso di inflazione e del dissesto della finanza pubblica, ma per il resto l'andamento dell'economia italiana non è molto diverso da quello degli altri paesi europei: anzi, il prodotto interno lordo registra in Italia incrementi che, per quanto modesti, sono persino superiori a quelli degli altri paesi europei». Da questo punto di vista, posso dire di aver preceduto il Presidente del Consiglio nel giudizio di ordine generale da dare sulla dinamica dell'economia italiana.

Ma il problema è un altro: non è quello di vedere se abbiamo un primato o meno, ma di che tipo di primato si tratta. In Italia, quest'anno il prodotto interno lordo aumenta del 2,8 per cento, mentre altrove l'aumento è più basso: 2,5, 2,3, 1,8 e così via. Ma che cosa significa questo aumento

del 2,8 per cento? Dopo tre anni di stagnazione e di recessione, il prodotto interno lordo in Italia torna sostanzialmente al livello del 1980 o, se si vuole, lo supera soltanto dell'1,36 per cento! E sono passati quattro anni! Eppure oggi siamo ad un livello di reddito nazionale superiore dell'1,36 per cento rispetto a quello di quattro anni fa. C'è da essere soddisfatti ed orgogliosi di un simile risultato? Sulla base di un dato di questo tipo, si può giungere alla formazione di due partiti contrapposti: il partito degli ottimisti e quello dei pessimisti? Onorevole Cirino Pomicino, cerchiamo di essere seri e di non gabellare la realtà con i desideri, le illusioni o le speranze.

I dati della reale situazione economica italiana ed internazionale non consentono ad alcuno di essere ottimista: il prodotto interno lordo segna semplicemente un recupero, permane cioè una stagnazione seria e grave. La produzione industriale non ha certo un andamento soddisfacente!

Varrebbe la pena, signor Presidente, di tentare di conoscere che cosa pensano la gente ed i parlamentari della maggioranza a proposito del livello della produzione industriale italiana dopo tutta la propaganda che è stata fatta sulla ripresa. Lei pensa, onorevole Cirino Pomicino, che l'indice della produzione industriale oggi sia superiore del 25 o del 30 per cento rispetto a quello del 1980? Pensa che forse sia più modesto? No, l'indice della produzione industriale se ne infischia dell'ottimismo dei partiti della maggioranza e rimane al di sotto del livello raggiunto nel 1980! Non abbiamo ancora recuperato — con riferimento alla produzione industriale — il livello raggiunto quattro anni fa. Siamo ancora al di sotto di esso! Beati voi, che riuscite ad essere ottimisti di fronte ad una situazione come questa!

L'onorevole Tempestini ha parlato del «successo della manovra di politica economica» del Governo. Il taglio della scala mobile — secondo le sue tesi — sarebbe servito ad andare nella direzione preannunciata dal Governo, cioè di una ridu-

zione dell'inflazione, della difesa del potere di acquisto dei lavoratori, del miglioramento delle tendenze degli investimenti, perfino della crescita dell'occupazione. Ma la realtà non è questa. La realtà smentisce clamorosamente i desideri e le speranze dell'onorevole Tempestini. Il tasso di inflazione ha registrato — questo è vero — un calo apprezzabile: e noi ne siamo soddisfatti.

A settembre siamo giunti ad avere un tasso di inflazione che, riferito allo stesso mese dell'anno precedente, è sotto le due cifre. Questo sembrerebbe la dimostrazione più evidente del raggiungimento dell'obiettivo di politica economica del Governo, ma non è così! Ho cercato già di dimostrarlo nella mia relazione scritta. Perché si raggiungesse l'obiettivo, in termini d'inflazione, nel quadro della politica di rientro che il Governo aveva preannunciato nel mese di settembre dell'anno scorso, bisognava che il tasso d'inflazione andasse sotto le due cifre ben prima che nel mese di settembre, oppure che ci andasse in misura assai maggiore di quanto non sia avvenuto in questo periodo. Sicché il risultato sarà quello di avere quest'anno un tasso di inflazione sicuramente superiore all'obiettivo indicato l'anno scorso dal Governo. Saremo, come ho già detto, molto più vicini all'11 per cento che non al 10 per cento.

È vero ciò che dice il governatore della Banca d'Italia (l'ha detto l'altro ieri nel corso dell'annuale incontro del Forex), e cioè che è un fatto importante realizzare un raffreddamento dell'inflazione mentre la domanda interna tende a crescere, ma devo ricordare a quanti pensano che da questo punto di vista sia stato compiuto chissà quale miracolo, che lo stesso governatore aggiunge che raffreddare l'inflazione mentre la domanda interna è in ascesa ha in Italia, nell'ultimo quindicennio, un solo precedente: il 1978, vale a dire il periodo nel quale una politica di risanamento era stata tentata e poi accantonata — non certo per colpa nostra — in modo molto più serio di quanto non si sia mai fatto e con molto maggiore equità, soprattutto,

con molto maggiore rispetto per gli interessi del mondo del lavoro...

PAOLO CIRINO POMICINO. Grazie ad Andreotti!

EUGENIO PEGGIO, *Relatore di minoranza*. ... nell'epoca in cui c'erano altre condizioni che, però, sono poi venute a mancare per ragioni che la democrazia cristiana conosce bene.

Il problema rimane comunque quello di un tasso di inflazione che persiste su alti livelli. Mi spiace che proprio adesso l'onorevole Cirino Pomicino se ne vada perché egli, ieri, ha detto, con una certa disinvoltura, che noi criticheremmo il Governo perché avremmo voluto una riduzione del tasso di inflazione molto più drastica di quella che è lecito perseguire se si vuole evitare il crollo dell'occupazione.

Ma, onorevole presidente della Commissione bilancio, non siamo stati mai noi a sostenere che ci vuole una politica alla Thatcher: siete stati voi a dire che, se si fosse riusciti a fare in modo che l'inflazione andasse sotto una certa cifra, sarebbe stato possibile ottenere quasi automaticamente l'aumento dell'occupazione, la difesa del potere di acquisto dei salari dei lavoratori, l'aumento degli investimenti, in pratica l'aggancio alla ripresa internazionale. Avete parlato dei treni, delle locomotive, avete fatto dei discorsi ferroviari, avete sostenuto cose che poi, alla prova dei fatti, si stanno dimostrando prive di qualunque veridicità.

Noi criticiamo il Governo, non perché non conduca una drastica lotta all'inflazione, ma perché dichiara certi obiettivi e non riesce a realizzarli, anche per ciò che riguarda l'inflazione. E criticiamo il Governo perché poi nella lotta contro l'inflazione — che conduce — non ha la minima preoccupazione di tutelare gli interessi del mondo del lavoro. E questo bisogna ricordarlo anche all'onorevole Tempestini, che non vedo purtroppo presente, il quale ieri, nel suo intervento, si è dilungato a dire che è stata avviata una politica dei redditi che conseguirebbe risultati positivi.

Ebbene, la positività dovrebbe essere dimostrata anzitutto dai dati riguardanti l'occupazione. Anche qui devo dire che i dati pubblicati nel bollettino della Banca d'Italia, reso pubblico ieri, ci danno un'impressione molto grave della situazione. I lavoratori dipendenti dell'industria, nel 1980, erano 5.085.000; si sono ridotti a 4.609.000 nel 1984. Se consideriamo poi la cassa integrazione e depuriamo il dato degli occupati dai lavoratori in cassa integrazione, come fa la stessa Banca d'Italia, i risultati sono ben diversi: l'occupazione nell'industria, nel 1979, era di 4.947.000 unità; nel 1984 siamo arrivati a 4.173.000 unità, all'incirca 800 mila lavoratori in meno occupati nell'industria. Se poi si va a vedere ciò che avviene nei grandi stabilimenti, si scopre che, rispetto al 1980, il calo dell'occupazione è stato ancora maggiore: oggi circa un lavoratore sui cinque esistenti nel 1980 ha perso il lavoro. E la tendenza continua ad essere estremamente seria e grave. Su ogni tre lavoratori che escono dai grandi e medi stabilimenti ne entra soltanto uno, il che fa prevedere un'ulteriore caduta, molto grave, dell'occupazione industriale.

Gli stessi documenti della Banca d'Italia, resi pubblici proprio nella giornata di ieri, mettono in luce altri dati che confermano ciò che diceva l'onorevole Reichlin: lo sforzo per questa stentata ripresa, per questo recupero rispetto al terreno perduto negli anni scorsi, è stato totalmente pagato dai lavoratori dipendenti, dalla classe operaia. La produttività per ora lavorata è aumentata parecchio in questi anni. Nel 1983 certo non molto, poiché c'è stato un crollo della produzione: ma andate a vedere i dati di quest'anno! Il governatore della Banca d'Italia parla di una produttività che cresce, quest'anno, appunto, del 4,5 per cento per ora lavorata e di una produttività che cresce del 6,4 per cento per occupato. Se poi dalla cifra dell'occupazione si toglie quella relativa ai lavoratori in cassa integrazione, si vede allora che la produttività per occupato cresce di oltre il 7 per cento nel corso di un anno!

La dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto registra, contemporaneamente, una vera e propria caduta: c'è un aumento del costo del lavoro per unità di prodotto del 5 per cento, a fronte di aumenti degli anni passati che erano tripli di quello cui mi sono riferito.

Ma vediamo pure l'altro problema. Si dice che il taglio della scala mobile ha comportato una difesa del potere di acquisto dei lavoratori. Ebbene, proprio quanto è scritto nel bollettino della Banca d'Italia diffuso ieri dimostra il contrario. I redditi da lavoro dipendente, nel primo trimestre di quest'anno, aumentano dell'11,9 per cento, i prezzi del 12,1 per cento. Nel secondo trimestre di quest'anno, i redditi da lavoro dipendente aumentano del 10 per cento e i prezzi al consumo dell'11,4 per cento. Quindi c'è un calo riferito semplicemente a questi dati, che non tengono conto della dinamica del prelievo fiscale e contributivo. Ripeto, soltanto sulla base del confronto tra dinamica dei redditi da lavoro dipendente e dinamica dei prezzi al consumo c'è un calo del potere d'acquisto dei redditi da lavoro dipendente dell'1,3 per cento. Ma le cose peggiorano notevolmente ed il dato che ne consegue è molto più grave (e vorrei che in materia il ministro del tesoro prestasse attenzione e potesse eventualmente replicare, magari smentendo ciò che dico), se si va a vedere ciò che succede concretamente nella dinamica del reddito da lavoro dipendente al netto del prelievo dei contributi sociali e dell'IRPEF.

È paradossale che si continui a dire che c'è stata una difesa del potere d'acquisto quando le cose sono andate nel modo in cui sono andate e che io cercherò di documentare. È vero, quando si parla di redditi da lavoro dipendente si tiene conto anche del fatto che è calata l'occupazione e che i salari individuali, forse, sono andati diversamente. Ma c'è da ricordare che il Governo aveva parlato di aumento dell'occupazione come contropartita e come effetto del taglio dell'indennità di contingenza. Invece, abbiamo avuto il calo dell'occupazione e si sono registrati i

dati che ho già indicato nella relazione di minoranza e che ora, per altro, sono addirittura aggravati da ciò che emerge dal bollettino della Banca d'Italia.

Nella mia relazione avevo scritto: «Nel 1984 — secondo l'ultimo rapporto dell'ISCO —, mentre il reddito lordo complessivo delle famiglie aumenta in termini nominali del 14 per cento, i redditi da lavoro dipendente crescono soltanto dell'11,1 per cento, e gli altri redditi — rendite finanziarie, rendite da impresa, nonché le altre categorie di redditi di cui parlava ieri il compagno Reichlin — «del 18,6 per cento. Ma, al netto dei contributi sociali e dell'IRPEF, la massa dei redditi da lavoro dipendente aumenta del 6,9 per cento in termini nominali e diminuisce del 3,6 per cento in termini reali». Mi sembra che nessun collega della maggioranza abbia potuto smentire queste considerazioni: forse molti non le hanno neppure lette, e questo rientra nei rilievi che ho svolto precedentemente; ma, se qualcuno ha letto questo dato, certo non lo ha smentito.

Il fatto è che ora, sulla base di quanto è scritto a pagina 60 del bollettino della Banca d'Italia, nel primo semestre di quest'anno i redditi da lavoro dipendente aumentano del 10,9 per cento. Si presume che l'aumento si contragga ancora nel secondo semestre; e allora, al netto dei contributi e del prelievo IRPEF, la massa dei redditi da lavoro dipendente aumenterà sicuramente attorno al 5,6 per cento. Il risultato sarà dunque che, in termini reali e al netto del prelievo fiscale e contributivo, vi sarà una riduzione dei redditi da lavoro dipendente del 4-4,5 per cento.

Anche su questo dato vorrei essere smentito!

Gli altri redditi, al netto del prelievo fiscale e contributivo e al netto della variazione dei prezzi, registrano in termini reali un aumento del 7-8 per cento. Sfido il Governo a dimostrare che questi dati non sono esatti; e dico subito che, se la realtà fosse diversa, ne sarei lieto io per primo. Ma la realtà è quella che ho evidenziato; e gli ultimi dati contenuti nel

bollettino della Banca d'Italia mi inducono a ritenere che le cifre, già preoccupanti, riportate nel rapporto ISCO del mese di luglio, siano oggi peggiorate. Contrariamente a quanto ritiene l'onorevole Tempestini, infatti, la situazione non si muove nella direzione da lui indicata; e non c'è nessuna ragione, quindi, per essere ottimisti.

Si dice che ha preso avvio la politica dei redditi. Ma è questa la politica dei redditi di cui c'è bisogno nel paese? Se è questa, dico che siamo andati ben oltre i timori più accentuati che si possano esprimere. Le perplessità e le preoccupazioni che, ogni volta che si è parlato di politica dei redditi, il movimento operaio ha dovuto esprimere, si sono dunque dimostrate in questo caso neppure adeguate rispetto alla tendenza che concretamente si è resa operante.

A mio avviso, onorevoli colleghi, proprio questi dati riguardanti la distribuzione del reddito, più precisamente la dinamica delle due grandi categorie di redditi (da lavoro dipendente e autonomo) costituisce un grave atto d'accusa verso il Governo e la sua politica economica. Non è sbagliato concludere, proprio alla luce di tali dati, che è del tutto lecito affermare che anche in Italia, come in Inghilterra e in America, prevale in definitiva una linea di politica economica che fa diventare i ricchi più ricchi ed i poveri più poveri. Questa è l'essenza della politica che si sta perseguendo. Vi è l'iniquità del prelievo fiscale e vi è l'iniquità della distribuzione del reddito, che viene resa ancora più iniqua proprio dal modo in cui si attua il prelievo fiscale. D'altra parte in rapporto a questa situazione occorre fare qualche altra considerazione: probabilmente, mentre i redditi da lavoro dipendente sono facilmente rilevabili, perché esiste un meccanismo di accertamento abbastanza certo, rappresentato dai contributi e dalle ritenute sulle buste paga, per gli altri redditi la difficoltà è quella di avere stime adeguate a causa del fenomeno delle evasioni fiscali, che porta ad una sottostima del prodotto interno lordo, ad una distorsione nella valuta-

zione di tutti i fenomeni della vita economica nazionale e ad una difficoltà ad attuare il governo dell'economia di cui c'è bisogno.

In rapporto alla questione delle evasioni fiscali abbiamo sentito fare alcune affermazioni da parte della maggioranza e dell'onorevole Cirino Pomicino, che forse meriterebbe meno citazioni, ma che richiedono qualche riflessione. L'onorevole Cirino Pomicino ieri ha detto che non bisogna criminalizzare alcuna categoria economica, mentre il ministro Visentini tenderebbe a criminalizzare i commercianti, gli artigiani e non so bene chi. Non si tratta di criminalizzare o no, ma di far pagare le imposte in modo equo; questo è il problema e non è tollerabile che le evasioni siano assecondate dicendo che non si devono criminalizzare gli evasori.

Ieri, il presidente della Commissione bilancio ha avuto il cattivo gusto di dire che non si deve pensare che ci siano soluzioni facili ai problemi e ha parlato dei registri di cassa per dire che sono stati inutili. Ma a dire che non bisogna criminalizzare, che le singole misure adottate nella lotta contro le evasioni sono inutili, alla fine si diviene complici di una politica che consente larghissime evasioni che poi danno luogo a quella distorsione nella distribuzione del reddito di cui ho parlato e che non consentono di affrontare seriamente il problema del risanamento della finanza pubblica.

Nella mia relazione scritta ho indicato alcune cifre, che meriterebbero di essere meditate; secondo le valutazioni fatte in base ai dati ufficiali ho rilevato che, nel 1984, sui redditi da lavoro dipendente il prelievo per i contributi e per l'IRPEF è pari al 46 per cento del reddito stesso, mentre sugli altri redditi lo stesso prelievo fiscale e contributivo è pari al 26 per cento. Inoltre ho aggiunto che, sino a qualche anno fa, il prelievo sui redditi da lavoro dipendente era compreso tra un terzo e un quinto, mentre quello sugli altri redditi si aggirava intorno ad un quarto; attualmente il prelievo sui redditi da lavoro dipendente si avvicina a circa la metà — appunto il 46 per cento —

mentre quello sugli altri redditi tende a ridursi a poco più di un quinto. Questa è la dinamica e la tendenza oggi operante.

In queste condizioni, parlare di lotta per il risanamento della finanza pubblica, per il rientro dal dissesto della stessa finanza pubblica, se non si arriva ad importanti specificazioni in termini concettuali e a precisi provvedimenti di natura fiscale, può comportare l'aggravio delle tendenze già operanti con operazioni di rientro dal dissesto a carico soprattutto delle grandi masse popolari, a danno dei lavoratori e di coloro che hanno meno e a vantaggio dei più ricchi.

Una politica di risanamento è indispensabile, ed esige di agire in diverse direzioni; occorre aumentare le entrate in modo consistente con una lotta a fondo contro le evasioni e con una riforma generale del sistema tributario. «C'è una situazione mostruosa», ha detto il ministro Visentini, e la situazione mostruosa va modificata appunto non con provvedimenti marginali, ma con un insieme di misure che costituiscano una vera e propria riforma del sistema tributario e contributivo italiano. Non basta quindi, a questo scopo, qualche provvedimento che accresca i poteri dell'amministrazione finanziaria ai fini dell'accertamento delle evasioni; poteri che vanno indubbiamente rafforzati. Ma, accanto a questo, c'è bisogno di dare all'amministrazione finanziaria le strutture moderne di cui c'è bisogno, di cui oggi c'è la disponibilità potenziale, e bisogna altresì fare in modo che i quadri che compongono l'amministrazione finanziaria abbiano il prestigio e la dignità di cui oggi non dispongono e non certo per colpa loro, ma a causa dell'andazzo che pervade la gestione complessiva della cosa pubblica.

Io però mi chiedo, da questo punto di vista, se sia concepibile poter realizzare un'efficace lotta contro le evasioni se a coloro che hanno la responsabilità di accertare il bilancio dei miliardari o la giustezza delle dichiarazioni che vengono presentate dalle grandi società si continuano a dare retribuzioni mensili che

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

sono dell'ordine del milione di lire, e si promette per il 1985 un aumento del 7 per cento, quando i profitti crescono abbondantemente e quando i redditi di varie attività economiche in ripresa crescono in modo ben superiore alla dinamica del reddito nazionale espresso in termini nominali. Ecco, appunto voglio sapere se quella indicazione della legge finanziaria, 7 per cento in più, se applicata a quella categoria di funzionari dello Stato che dovrebbe accertare la giustezza delle dichiarazioni dei redditi di ceti privilegiati, che evadono abbondantemente il fisco e che deridono l'amministrazione finanziaria ed in genere la cosa pubblica, voglio sapere, dicevo, se questo 7 per cento sarà sufficiente a consentire che ci possa essere una efficace lotta contro le evasioni fiscali.

C'è da cambiare il meccanismo delle imposte, rivedere la curva delle aliquote per l'IRPEF, c'è da riesaminare tutto il sistema impositivo per ciò che riguarda i patrimoni. E tutto questo è essenziale perché complessivamente il gettito fiscale può e deve aumentare in modo consistente, riducendo il prelievo là dove oggi si preleva troppo e facendo pagare con equità, senza soffocare nessuna attività economica, coloro che oggi pagano troppo poco ed evadono scandalosamente, mostruosamente il fisco, determinando quello «schifo» di cui parla spesso il ministro delle finanze. Ma c'è bisogno di aumentare il gettito fiscale per ridurre la crescita del debito pubblico, non per ridurre l'indebitamento in assoluto, per determinare una tendenza opposta a quella che si è avuta in questi anni nel rapporto tra prodotto interno lordo e debito pubblico; c'è poi da aumentare il gettito fiscale e contributivo per avere maggiori disponibilità per operare una politica di investimenti indispensabile ai fini di un vero risanamento dell'economia italiana. Abbiamo detto ripetutamente che non si può operare una politica di risanamento senza una politica di sviluppo. Ebbene, una politica di sviluppo esige in modo tassativo, urgente, l'impegno sul fronte degli investimenti, l'avvio di grandi

programmi di investimenti nel campo della ricerca, nel campo dei settori più innovativi, perché soltanto per questa via sarà possibile contenere e ridurre il vincolo esterno, che corre il rischio di strangolare continuamente la ripresa dell'attività economica del nostro paese.

Non vorrei prendere molto altro tempo, onorevoli colleghi. Vedo che i ragionamenti svolti in questo periodo, da parte dello stesso Presidente del Consiglio, dovrebbero indurre ad accantonare certe facili parole d'ordine che tanto hanno caratterizzato il dibattito politico, l'attività pubblicistica nel nostro paese. «Bisogna agganciarsi alla ripresa», si è detto, ma ora scopriamo che abbiamo addirittura superato la ripresa dell'Europa.

Il fatto è — ed anche questo l'ho sottolineato, direi, con forza nella mia relazione di minoranza — che la ripresa ha interessato esclusivamente gli Stati Uniti, il Giappone e l'area del sud est asiatico; non ha interessato l'Europa, che viceversa corre il rischio di saltare una fase dello sviluppo perché, come ha affermato il governatore Ciampi l'altro giorno, si delinea il pericolo di un rallentamento, di un esaurimento della fase di sviluppo determinatasi negli Stati Uniti ed in Giappone, e questo può avere come conseguenza la caduta della domanda internazionale e quindi della possibilità di espandere l'attività produttiva del nostro paese.

Non so fino a che punto la vostra previsione di un aumento del 3 per cento del prodotto interno lordo sia credibile o realizzabile, visto l'andamento del mercato internazionale. Ma anche qui, onorevoli colleghi, è davvero sorprendente la disinvoltura, direi la freddezza o addirittura il cinismo, con cui si parla delle tendenze dell'economia internazionale.

A suo tempo il tasso di crescita di tutti i paesi industrializzati e sviluppati si aggravava intorno al 4, 5 o 6 per cento. Ora, invece, si dà per scontato che occorre accontentarsi dell'1,5, del 2 o al massimo del 3 per cento. Cosa significano questi dati in termini umani? Cosa significano per le grandi masse popolari di tutto il

mondo? Cosa significano per i conflitti latenti a livello internazionale, che possono esplodere in qualunque momento?

Sentiamo spesso i colleghi radicali parlare della fame nel mondo, ed abbiamo visto come in questo periodo tale problema sia stato scoperto anche da altri, ma francamente non credo lo si possa trattare in termini seri facendo riferimento esclusivamente a ciò che l'Italia può e certamente deve fare. L'Italia deve fare di più di quanto ha fatto finora. Le spese militari debbono essere ridotte, anche in Italia, perché in quel campo siamo andati ben oltre il limite indicato; facciamo pure i tagli che si possono fare nelle nostre spese militari, operiamo seriamente questi tagli e destiniamo queste risorse alla lotta che il nostro paese può condurre, insieme ad altri, contro la fame nel mondo. Ma poi cosa resta da fare? Resta da fare ancora tutto, onorevoli colleghi, e questo dovrebbero capirlo anche i colleghi del partito radicale, i quali dimenticano i meccanismi di fondo che determinano l'attuale tragedia che vediamo, in qualche fugace apparizione, sui teleschermi o apprendiamo dalla descrizione sincera di qualche giornalista di ciò che si verifica nel continente africano, nel subcontinente indiano ed in altre zone del mondo dove ancora si muore per fame e inedia.

Questa tragedia, però, non cesserà se non cambierà la linea di condotta degli Stati Uniti. È inutile che il presidente della democrazia cristiana Piccoli parli di lotta contro la fame nel mondo senza dire nulla sulla linea fondamentale della politica economica degli Stati Uniti: un prelievo massiccio ed inconcepibile di risorse attuato da parte degli Stati Uniti a danno di tutto il mondo, senza che egli protesti.

Nella mia relazione di minoranza ho ricordato come un grande economista americano, Robert Triffin, abbia osservato che si deve ora parlare, piuttosto che di sistema monetario mondiale, di «scandalo monetario mondiale». Siamo a questo punto! Sono gli intellettuali americani che debbono denunciare questa si-

tuazione o questa denuncia non spetta alle forze che vogliono veramente lo sviluppo e sanno che il proprio sviluppo dipenderà dalla possibilità di porre fine a questo andazzo della politica economica e monetaria degli Stati Uniti?

Ci sarà un impegno del Governo italiano in questo senso? C'è una scadenza importante che si avvicina: il 1° gennaio 1985 il Governo italiano avrà la responsabilità della presidenza della Comunità economica europea. Cosa intende fare il Governo italiano in quei sei mesi nei quali avrà una grande responsabilità a livello della politica economica mondiale? Farà in modo che si vada avanti nella direzione di sostituire i meccanismi di rapina che hanno operato finora attraverso il dollaro con altri meccanismi, oppure ci si adatterà e si cercherà di traccheggiare?

Se continuerete a seguire la stessa politica, non risolverete i problemi. Leggete ciò che afferma lo stesso Governatore Ciampi rispetto alle prospettive che esistono in conseguenza dell'indebitamento dei paesi in via di sviluppo, in conseguenza dei meccanismi di rapina che seguono ad operare nel campo della politica economica mondiale.

Ho parlato con enfasi di questi problemi, e forse in modo anche approssimativo. Nella mia relazione ho documentato ampiamente, in modo che esigerebbe una replica da parte del Governo, le conseguenze negative di ciò che si sta verificando a livello internazionale ed ho prospettato la necessità che si cambino radicalmente gli indirizzi di politica economica internazionale.

Oggi si svolgono negli Stati Uniti d'America le elezioni del presidente di quel grande paese; credo che tutti i democratici non possano non augurarsi che il risultato del voto sia comunque tale da imporre una svolta rispetto agli indirizzi che sono stati fin qui seguiti. Se ciò non avvenisse, credo che anche dei problemi dell'economia dovremmo parlare in termini diversi da come abbiamo fatto in questi mesi, che dovremmo affrontarli non più separatamente da quelli di natura politico-militare.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

In ogni caso, onorevoli colleghi, penso sia indispensabile che dalle forze democratiche italiane, dalle forze di sinistra, i problemi del risanamento dell'economia italiana siano più strettamente collegati ai problemi generali dell'Europa e del mondo.

Ho detto che sull'Europa grava il pericolo che si salti una fase di sviluppo; il che deve essere compreso in tutta la sua gravità per quello che riguarda le prospettive delle giovani generazioni in particolare, ma non solo, questo motivo.

Tutti coloro che sono intervenuti hanno giustamente sottolineato la gravità delle tendenze dell'occupazione, anche se molti hanno dimenticato di dire che le cose vanno diversamente da come il Governo le aveva prospettate. Ma non basta rilevare il pericolo che, saltando una fase di sviluppo, l'Europa veda aggravarsi permanentemente il dramma dell'occupazione, e di quella giovanile in particolare. Bisogna anche comprendere che si può determinare un mutamento di equilibri a livello mondiale che renderebbe più difficile alle forze democratiche e di sinistra europee di svolgere un ruolo positivo.

Per parte nostra, siamo impegnati in una battaglia volta al risanamento dell'economia italiana e alla soluzione dei problemi più generali che affliggono l'Europa, le forze democratiche europee, la sinistra europea. In questa direzione ci siamo mossi e continueremo a muoverci (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 7-16 novembre 1984.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi ieri pomeriggio con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi del secondo comma dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 7-16 novembre:

Mercoledì 7, giovedì 8, venerdì 9 (9-13; 15,30-21,30) e sabato 10 (9-15):

Esame degli articoli del disegno di legge finanziaria 1985 (2105-bis);

Lunedì 12 (pomeridiana):

Discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del decreto-legge recante misure urgenti in materia di sfratti (2212) (*approvato dal Senato — scadenza 18 novembre*);

Martedì 13 (antimeridiana e pomeridiana) ed eventualmente mercoledì 14 (antimeridiana):

Discussione e votazione delle mozioni sulla relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e di sicurezza relativa al caso Cirillo;

Mercoledì 14 (pomeridiana):

Esame degli ordini del giorno, dichiarazioni di voto sul complesso del disegno di legge e votazione finale del disegno di legge finanziaria 1985 (2105-bis);

Seguito dell'esame e votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto-legge sugli sfratti (2212);

Giovedì 15 e venerdì 16 (9-13; 15,30-21,30):

Esame degli articoli e votazione finale del bilancio di previsione dello Stato per il 1985, come modificato dalla nota di variazioni (2106).

Il suddetto calendario sarà stampato e distribuito.

Il tempo complessivamente disponibile per l'esame degli articoli del disegno di legge finanziaria, detratte quattro ore per le votazioni e i pareri del Governo e del relatore per la maggioranza ed esclusa la trattazione degli ordini del giorno, le dichiarazioni di voto sul complesso del disegno di legge e la votazione finale, che avranno luogo nella seduta pomeridiana

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

di mercoledì 14, ammonta a trentadue ore, che il Presidente della Camera ha così suddiviso fra i gruppi, ai sensi del settimo comma dell'articolo 119 del regolamento:

DC	ore 1,27 + 5,42 = ore 7,9
PCI	ore 1,27 + 4,21 = ore 5,48
PSI	ore 1,27 + 1,51 = ore 3,18
MSI-DN	ore 1,27 + 1,4 = ore 2,31
PRI	ore 1,27 + 0,44 = ore 2,11
PSDI	ore 1,27 + 0,36 = ore 2,3
Sin.-Ind.	ore 1,27 + 0,31 = ore 1,58
PLI	ore 1,27 + 0,25 = ore 1,52
Misto	ore 1,27 + 0,19 = ore 1,46
PR	ore 1,27 + 0,18 = ore 1,45
DP	ore 1,27 + 0,12 = ore 1,39

Il tempo complessivamente disponibile per l'esame degli articoli e degli ordini del giorno, le dichiarazioni di voto sul complesso e la votazione finale del disegno di legge di bilancio, detratte due ore per le votazioni e i pareri del Governo e del relatore per la maggioranza, ammonta a diciotto ore, che il Presidente della Camera ha così suddiviso tra i gruppi, ai sensi del settimo comma dell'articolo 119 del regolamento:

DC	ore 0,49 + 3,13 = ore 4,2
PCI	ore 0,49 + 2,27 = ore 3,16
PSI	ore 0,49 + 1,2 = ore 1,51
MSI-DN	ore 0,49 + 0,36 = ore 1,25
PRI	ore 0,49 + 0,25 = ore 1,14
PSDI	ore 0,49 + 0,20 = ore 1,9
Sin.-Ind.	ore 0,49 + 0,17 = ore 1,6
PLI	ore 0,49 + 0,14 = ore 1,3
Misto	ore 0,49 + 0,10 = ore 0,59
PR	ore 0,49 + 0,10 = ore 0,59
DP	ore 0,49 + 0,6 = ore 0,55

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Calamida.

FRANCO CALAMIDA, Relatore di minoranza. Devo ammettere, signor Presidente, che trovo qualche difficoltà a replicare visto che, secondo le regole, un relatore di minoranza dovrebbe replicare ad un dibattito in cui la maggioranza abbia portato i suoi argomenti, sia entrata nel merito dei dati, delle analisi, delle proposte venute dall'opposizione e anche nel merito delle proposte e dei programmi di quel grande movimento dei consigli che si è sviluppato nei mesi passati e che va considerato come ciò che esiste di più maturo in tema di democrazia e di occupazione.

Non avendo però la maggioranza fatto nessuna di queste cose, la replica non può necessariamente riguardare fatti o contenuti nuovi o proposte avanzate dai partiti di Governo. Intendo ugualmente, però, affrontare alcuni degli argomenti che sono emersi dalla discussione.

In primo luogo, la maggioranza critica l'opposizione, e democrazia proletaria in particolare, con questa argomentazione: «Ci avete accusato e avete accusato il Governo di essere inattendibili circa le previsioni sull'inflazione»; i fatti dimostrerebbero che Governo e maggioranza sono stati attendibili sulle previsioni di inflazione per quest'anno, e dunque è prevedibile che lo siano anche per quanto riguarda il prossimo anno.

Voglio subito rispondere che, intanto, la media annua di inflazione supererà certamente il 10 per cento e dunque supererà quel tetto, in riferimento al quale erano state impostate le previsioni, decisi i vari interventi e imposti duri sacrifici ai lavoratori con il taglio della scala mobile. Ma non è comunque il dato più rilevante, perché in primo luogo dobbiamo cercare di ragionare, ancora una volta lo ripropongo, sulle cause vere dell'inflazione e valutare se la politica del Governo le stia, o meno, affrontando.

Ho più volte affermato, e lo ribadisco in questa occasione, che sono molti e complessi i fattori che determinano l'inflazione. Tra quelli che possiamo considerare i motori veri, vi è la politica dei prezzi, dal controllo dei prezzi ai loro meccanismi di formazione, e soprattutto di quelli che dipendono direttamente dal Governo, cioè i prezzi amministrati e i prezzi controllati. Ho sostenuto e sostengo ancora adesso — ed altri economisti esprimono giudizi analoghi — che il Governo ha attuato in passato una vera e propria politica di sostegno all'inflazione attraverso la politica dei prezzi amministrati. Anche in momenti, come a metà del 1981, in cui l'inflazione tendeva spontaneamente a cadere, essa è stata sostenuta con interventi direttamente tesi a mantenere alti i livelli.

Sono rimasto sorpreso dal fatto che, nelle analisi del Governo e della maggioranza, sia completamente scomparso ogni riferimento agli effetti del controllo dei prezzi; e credo invece che una valutazione vada data sugli effetti che il complessivo decreto-legge sulla scala mobile ha comportato. Vi sono stati effetti positivi antinflattivi anche se molto parziali, per quanto riguarda, ad esempio, «l'equo canone nominale»: il calo di inflazione ottenuto nell'ultima parte di quest'anno è principalmente da attribuire ad un certo avvio di politica di controllo dei prezzi. Il fatto che tale questione sia del tutto scomparsa dalle linee programmatiche che il Governo esprime indica che da parte del Governo vi può essere l'intenzione di riprendere la politica delle tariffe amministrative a sostegno dell'inflazione. Ritengo dunque che non vi sia da parte del Governo una vera lotta contro l'inflazione, perché questa non si realizza se non si agisce dal lato del controllo dei prezzi.

Tutti i deputati della maggioranza, cioè i pochi che sono intervenuti, hanno messo in rilievo i supposti effetti benefici del taglio della scala mobile, ma nessuno ha rilevato questa prima sperimentazione di intervento sul controllo dei prezzi. Dunque, se è una politica «cancellata», il Governo lo dica: se stima che non siano stati

assolutamente benefici alcuni effetti lo dica, perché almeno sappiamo di fronte a quale politica ci troviamo. Al momento, da quanto è stato espresso, considero le intenzioni del Governo per il prossimo anno non una politica di contenimento dell'inflazione, ma di accettazione o anche, per alcuni aspetti, di sostegno all'inflazione stessa.

Il secondo fattore determinante, il motore inflattivo, è quello delle spese militari. Queste sono scelte che il Governo opera. È stato rilevato, nella mia relazione, in quella di Ronchi e da parte di molti deputati intervenuti, come venga indicato per il 1985 un tetto all'inflazione del 7 per cento complessivo, mentre le spese militari, nel prossimo anno, avranno una crescita nominale del 19,5 per cento: comunque una crescita reale che è quasi il doppio del tetto dell'inflazione.

Questa è una scelta di contenuti non soltanto economici, di contenuti che coinvolgono i rapporti con il terzo mondo; questi paesi che oggi subiscono una strage per fame, che è direttamente il prodotto non soltanto della politica degli Stati Uniti, ma anche di quei paesi che fanno scelte di mercato degli armamenti paralleli e all'interno di questa politica. È una scelta che nel nostro paese ha effetti dannosi sull'economia, ed è certamente una scelta di allocazione di risorse che preme sull'inflazione, cioè sullo sviluppo dell'inflazione e non è affatto nella direzione del controllo dell'inflazione stessa. Fa parte, invero, di quelle scelte direttamente provenienti dal Governo ed è, dunque, il segno di un orientamento autoritario non solo in politica economica, ma anche, complessivamente, nei confronti della società e dei problemi dello sviluppo, dello Stato sociale, che è oggi profondamente e duramente rimesso in discussione.

Il terzo fattore che credo debba essere preso in considerazione, sempre con riferimento al tema dell'inflazione, è costituito dal tipo di politica economica ed industriale perseguita dal Governo, è la collocazione dell'Italia sui mercati inter-

nazionali, in relazione al rapporto più o meno subordinato con il dollaro. Mi riferisco, cioè, a quei margini di autonomia, di concezione autonoma dello sviluppo del nostro paese, che non significano certamente autarchia — non possono esserlo e non è pensabile alcuna rottura complessiva con il mercato internazionale —, ma si possono collegare ad una valutazione che spesso è stata fatta anche dal ministro Gorla: il dollaro sarebbe così potente che non risulta possibile alcuna politica economica volta a conquistare una certa autonomia rispetto ad esso, per cui dobbiamo unicamente cercare di ragionare sulle forme con le quali assorbiamo i colpi che ci provengono dalle politiche del dollaro. Di qui la nostra politica dei tassi d'interesse, di qui le politiche che riguardano la bilancia dei pagamenti, che continua ad essere in condizioni tali per cui anche una ripresa economica di lungo periodo risulterebbe, ove si consolidasse, portatrice essa stessa di nuove spinte all'inflazione.

Questa subordinazione nei confronti del dollaro non è soltanto economica, ma riguarda anche i problemi dell'installazione dei missili e della pace. Manca completamente, nelle analisi del Governo, la capacità (cioè la volontà) di cogliere una situazione, in virtù della quale gli Stati Uniti d'America stanno esportando inflazione e disoccupazione (un po' meno della prima, molto di più della seconda). Del resto, negli stessi Stati Uniti, alcune tendenze alla riduzione della disoccupazione sono bloccate dall'intervento di Reagan, che mira a non farla scendere, nel suo paese, al di sotto dell'8 per cento medio ufficiale. Queste stesse tendenze provocano negli altri paesi alti tassi di disoccupazione e Reagan, mentre esalta il libero mercato, sostiene, nel suo paese, una «maxi-legge» protezionista che riguarda una grande quantità di prodotti, tra cui, per inciso, il vino italiano. Ma, rispetto a questo, c'è una nostra collocazione internazionale ben definita, per cui noi dobbiamo subire tutto e quindi, di conseguenza, si hanno alti tassi di disoccupazione ed anche grandi difficoltà nel

controllare l'inflazione agli stessi livelli in cui si trova attualmente. Siamo dunque assolutamente esposti.

Ho portato questi argomenti (ai quali deve essere aggiunto un argomento di carattere interno di grande rilevanza, rappresentato dall'equità fiscale, sulla quale tornerò successivamente), perché credo che siano questi i veri problemi che riguardano l'inflazione.

Una volta che il Governo ha abbandonato le questioni vere — che non sono neppure citate e non costituiscono un momento di riflessione —, resta una sola cosa: la scala mobile e il salario dei lavoratori dipendenti, pubblici e privati. Si carica così di effetti enormi il taglio di quattro punti della scala mobile ai fini del controllo dell'inflazione, mentre, da parte del Governo, si finge ancora di non aver capito che tagliando la scala mobile si agisce sugli effetti a valle, ma non su quelli a monte dell'inflazione, perché non si toccano le sue cause. Non si capisce che se, certamente, tagliando la scala mobile si realizza un certo raffreddamento dell'inflazione (perché la scala mobile è lo strumento, per i lavoratori, con il quale tendono a difendere dall'inflazione stessa il proprio potere d'acquisto), tale raffreddamento non ha nulla a che vedere con il vero controllo dell'inflazione; il Governo ha agito pesantemente contro i lavoratori, non ha affatto agito sulle cause dell'inflazione.

Quando l'analisi economica e del fenomeno dell'inflazione è impostata in questi termini, rimane, nella sostanza, soltanto la possibilità di seguire una politica: la politica del taglio dei salari e della scala mobile. È, per l'appunto, la politica della Confindustria, ma non è una politica che possa portare a risolvere i problemi economici del paese. Innanzitutto perché il costo del lavoro per unità di prodotto è sceso, nel corso di questo anno, al 5 per cento, cioè ben al di sotto addirittura del tasso programmato di inflazione del prossimo anno. Il costo del lavoro è composto da moltissime voci; il salario, la contingenza, cioè la parte indicizzata, sono soltanto una parte. Comunque, questo fat-

tore concorre al massimo per un 50 per cento, complessivamente, al fenomeno della formazione dei prezzi. Esiste un altro 50 per cento che riguarda i servizi e le altre voci che derivano dalle attività di commercio, dalle attività dei professionisti, e così via. Tutta questa parte non viene affatto controllata facendo riferimento unicamente alla scala mobile. È una parte che può recuperare nelle forme opportune altissimi margini, e che per ciò può essere, ed è, a sostegno dell'inflazione.

Io sarei comunque contrario ad una forma di controllo dell'inflazione che operi sulla scala mobile ed il salario dei lavoratori, ma voglio sottolineare come l'impostazione della maggioranza e del Governo, in cui la scala mobile viene indicata come lo strumento principe di controllo dell'inflazione, non abbia alcun riscontro in nessuna analisi seria di politica economica; ha un solo riscontro nei rapporti di forza, di classe, politici nel tentativo di demolire l'organizzazione dei lavoratori e delle loro condizioni di vita.

Lo scontro è politico. Non ci si vengano a portare gli argomenti dell'attendibilità, per quanto riguarda la capacità del Governo di fare previsioni sull'inflazione e sull'andamento dell'economia. Credo che tale attendibilità sia assai scarsa, perché anche il governatore della Banca d'Italia Ciampi ha dichiarato che è praticamente inattendibile il 7 per cento per l'anno prossimo; ovvero, che si potrebbe anche arrivare ad un livello del 7 per cento, secondo Ciampi, ma operando tagli della spesa corrente, cioè, in sostanza, tagli dei salari e tagli delle spese sociali. Rieccoci sempre allo stesso punto.

Ecco che la politica che riemerge, l'unica vera politica esistente per il Governo, anche se la legge finanziaria non descrive grandi cose (ma sotto questa mancata descrizione si nasconde una politica costante e permanente), consiste nel taglio dei salari, nel far sì che il potere reale di acquisto continui a calare. E per il prossimo anno la politica che il Governo propone è esattamente questa.

Io credo che, nell'ambito di siffatta politica, non venga affatto affrontato il problema del grande accumulo del debito pubblico, che è pari quasi al prodotto interno lordo. Anche ammesso che il tasso di crescita sia inferiore a quello degli anni passati, così come viene indicato, si tratta di discutere sul serio e di stabilire se la nostra economia possa convivere non tanto con i tassi di accumulo progressivo, ma con il grande debito che già si è accumulato. Se continueranno a mantenere quelle garanzie di premio alle rendite, alle rendite parassitarie, alle rendite finanziarie ed ai profitti, che sono state offerte negli anni scorsi e che vengono offerte anche per i prossimi anni, ebbene, in queste condizioni, non ci sarà rientro per quanto riguarda l'indebitamento pubblico e la situazione sarà tale da far aggravare progressivamente, a spirale, una distribuzione del reddito che vede costantemente privilegiato il profitto e la grande finanza e costantemente penalizzati i lavoratori, la gran parte della società, il livello dei consumi, la domanda interna.

Si tratta, dunque, di una spirale che finisce con l'incidere complessivamente sull'economia, portandola a condizioni di stagnazione e di un nuovo regresso. Con una economia in queste condizioni, è evidente che non ci sarà rientro alcuno dal debito pubblico. Il dato politico vero è che si rafforza quel partito economico che ha benefici consistenti dai servizi per interesse, cioè il premio alla rendita ed alla finanza, e che ha tutto l'interesse a mantenere quanto più possibile elevati i tassi di inflazione e a mantenere inalterate le attuali condizioni di iniquità fiscali e di evasione.

Mentre il reddito di tali strati privilegiati della società è in fortissima crescita (rendita finanziaria e profitto), è in costante caduta il reddito da lavoro dipendente. La politica fiscale, così come imposta ed attuata, è tuttora funzionale rispetto a questa costante e sempre più iniqua redistribuzione del reddito. È vero che con le «proposte Visentini» si comincia a chiedere qualcosa anche ai lavoratori autonomi che sono evasori, ma è

anche vero che viene costantemente salvaguardato quel blocco evasore costituito dalla grande finanza e dalla rendita, che ha anche saldi intrecci con interessi non soltanto parassitari, ma con interessi malavitosi, mafiosi, di camorra, con quel riciclaggio del denaro sporco che riguarda 20-30 mila miliardi, cioè cifre della stessa entità di quelle sulle quali noi discutiamo parlando di *deficit* di bilancio. Finché si difende questa situazione, finché non c'è nessuna ipotesi di tassazione dei BOT e nessuna soluzione concernente i costi economici da far pagare a questi settori che si sono avvantaggiati, è evidente che non si può parlare davvero di una politica di equità fiscale.

Io intendo, quindi, contrastare e contestare il discorso dominante che emerge dalle valutazioni del Governo e della stampa, secondo il quale l'economia va bene, tutto funziona e tutto è a posto. Intendo contestarlo sotto diversi aspetti: innanzitutto, sotto il profilo dei metri di misura, cioè su che cosa si debba misurare se un'economia funzioni o non funzioni. È certo che, se i metri di misura sono unicamente rappresentati dalla valutazione dell'aumento del prodotto interno lordo (pur essendo esso contenuto e pur non sussistendo certezze che l'attuale tendenza possa proseguire negli anni futuri), oppure dall'andamento dell'inflazione, si può dire — dal punto di vista del Governo — che le cose vanno abbastanza bene. Ma al contrario io sono convinto che il vero metro di misura — ma questa è convinzione espressa da molti — sia quello dell'andamento dell'occupazione. Trovo impressionante ed allucinante che non vi sia stato un intervento da parte della maggioranza ed alcun intervento del Governo per esporre la gravità del problema dell'occupazione e che si produca una divisione tra ottimisti e pessimisti, accusandoci di essere catastrofisti mentre le cose andrebbero bene. L'occupazione sta calando, in fase di relativa ripresa economica, ed i meccanismi di rilevazione indicano che, anche ove si accentuino i dati di ripresa economica e di aumento del prodotto interno lordo,

avremo un calo a tasso crescente del livello occupazionale nei prossimi anni. Se si assume questo metro di misura e cioè l'unico metro vero, ne risulta che complessivamente l'economia non va affatto bene e non va bene a danno dei lavoratori disoccupati e delle nuove generazioni, cioè a danno di una parte grande, emarginata e in difficoltà del paese. A sentire il Governo sembra che il problema dei bisogni di vita e di lavoro sia scomparso, e non rappresenti questione economica. L'economia è altro, è il profitto, appunto.

Abbiamo avuto in quest'anno — lo riportava *Il Sole-24 Ore*, fonte «ineccepibile» — un aumento delle ore effettive lavorate e della produttività. Nello stesso tempo abbiamo registrato un calo di occupati nella media e grande industria. Questo significa che non solo l'aumento della produttività è pagato dai lavoratori, ma che tale aumento (questo «andar bene dell'economia», come spesso viene affermato) è pagato soprattutto dai disoccupati. Un'economia che registra un aumento delle ore lavorative ed un aumento dei disoccupati è segno di una grave lacerazione a livello sociale: questo richiede immediate politiche attive di intervento. Se la situazione sarà lasciata alla arroganza del programma elaborato (si fa per dire) dalla Confindustria, si creeranno condizioni ancor più gravi e difficili di quelle difficilissime che oggi ci sono di fronte.

Si tratta in sostanza di guardare all'economia sotto due aspetti. Vi è un primo aspetto — che il Governo sostiene e difende — della rendita e del profitto, in base ai quali tutto viene misurato, e c'è un altro aspetto vero che è quello dei bisogni della società, del bisogno e del diritto al lavoro. Il mio partito e settori vasti della società — tra cui il movimento dei delegati e dei consigli di fabbrica — si battono perché i bisogni della società siano soddisfatti. Se ci poniamo la domanda sul ruolo che l'economia dovrebbe svolgere all'interno della società, è evidente che si può solo dire che le cose non vanno affatto bene quando i tassi di disoccupazione crescono e non si intravede alcun

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

intervento governativo capace di dare risposta a questo problema. Se non si interverrà in ordine alla questione dell'occupazione, le conseguenze per la nostra economia saranno pesanti: cadranno i consumi popolari, ed alla ripresa economica non corrisponderà la ripresa occupazionale, anche perché in questo senso non vi è alcun meccanismo automatico: l'abbiamo sostenuto negli anni passati e ciò è stato dimostrato dai fatti di quest'ultimo anno. Senza lo sviluppo e la ripresa dell'occupazione non vi sarà alcun rientro dall'indebitamento dello Stato e dunque si creerà una condizione di avvitamento a spirale dell'economia, dello stesso tipo di quello che ho precedentemente indicato. Senza sviluppo ed occupazione non si potranno garantire le pensioni a chi ha lavorato e le pensioni sociali a chi invece non ha avuto occasione di lavorare, visto che oggi questa società non garantisce il lavoro a tutti. Non si potranno innalzare i minimi ai livelli di sussistenza.

Ritengo che non vi sia nulla di più serio e di più grave da discutere delle politiche attive del lavoro; che non ci si possa in nessuna misura e per nessuna ragione affidare ad una speranza di ripresa economica e di sviluppo dell'occupazione che sia legata all'andamento della situazione americana, alle politiche di Reagan, sulle quali le previsioni per il prossimo anno sono quanto meno contraddittorie e diversificate tra gli economisti di quel paese. Comunque anche la eventuale stabilità della ripresa economica americana non porterebbe necessariamente — è un giudizio che esprimo con molta convinzione — ad una ripresa dell'occupazione in Europa e nel nostro paese. Anzi, l'opposto. In nome di un «reagan-ottimismo» irresponsabile il Governo rinuncia ad una qualsiasi proposta, ad una qualsiasi sperimentazione di politica attiva per il lavoro. Ci rinuncia, facendo avanzare visioni complessive della società, come emerge dal piano decennale del lavoro del ministro De Michelis, e da altri.

I problemi italiani sono diventati dell'«azienda Italia» e la questione dello

Stato diventa un «problema aziendale»: ciò corrisponde, anche nel linguaggio, non ad un modello di società equilibrato, visibile, razionale e capace di dare risposte ai bisogni sociali, ma conferma il fatto che il programma del Governo è fortemente coincidente e coordinato con il programma della Confindustria. Tale programma bada ad una stretta difesa del profitto di ristretti settori della società e rappresenta una forte spinta verso la società delle corporazioni, e dei forti che dominano sui deboli; comunque non si tratta di una visione economica complessiva e non affronta in nessuna forma seria la questione dell'occupazione, per risolverla.

Lo Stato, in questa occasione, non ha svolto nemmeno quel pur discutibile ruolo di mediazione che ha espresso nel passato. Esso sta operando come una macchina, il cui compito è quello di trasferire reddito dai settori più emarginati e poveri della società, dai lavoratori alle imprese ed al profitto. Tutta questa politica va a vantaggio del partito dell'inflazione e dell'evasione che, in sostanza, riesce a dominare politicamente: va a vantaggio dei rapporti tra le corporazioni. È evidente, dunque, che non è un programma che riguarda la società e i suoi bisogni.

Per la prima volta, nel nostro paese, i piani strategici, cioè non le cose che si fanno comunque, ma che si promettono per il futuro (e mi richiamo ancora una volta al piano decennale del ministro De Michelis, quel ministro che assieme all'ex ministro del lavoro Scotti invita la Confindustria a disdire l'accordo sulla scala mobile), indicano quante nuove forze arriveranno sul mercato del lavoro, e precisano che, alla fine degli anni '80, nella migliore delle ipotesi, si potrà giungere all'8-9 per cento di disoccupazione. Si indica, in sostanza, un obiettivo di elevatissima disoccupazione. In questa visione, nulla può funzionare, perché molte cose cambiano — come le tecnologie, i bisogni della società, le nuove disponibilità e opportunità — e non possono essere affrontate con una quota così vasta del paese emarginata

e senza lavoro. E la stessa visione rigida viene adottata per quanto riguarda la pensione, il cui limite viene portato a 65 anni, e si parla di flessibilità; è invece necessaria una flessibilità dal punto di vista dei bisogni della società e dei lavoratori. Sarebbe più giusto abbassare il livello pensionabile, con la possibilità per il lavoratore di scegliere, di continuare, magari a tempo parziale, il proprio lavoro attenuando così la drastica rottura del passaggio alla terza età.

Questa è una visione più moderna della società, non la riduzione contabile sui problemi di bilancio, per cui — certamente — spostando l'età pensionabile si spende meno in pensioni; ma le nuove generazioni non entreranno nel mondo del lavoro ed i problemi attuali risulteranno sempre più drammatici ed irrisolvibili.

In sostanza, proprio questa legge finanziaria e questo dibattito indicano che esiste uno scontro tra due visioni contrapposte di politica economica: quella del taglio dei salari e della riduzione drastica della spesa sociale a cui corrisponde caduta di democrazia che, in forma assai poco responsabile, sta perseguendo il Governo; e la nostra alternativa, che assume la centralità del diritto al lavoro ed alla occupazione, la riduzione dell'orario come asse portante della politica economica, di quella industriale, delle scelte, delle idee che si hanno sullo sviluppo, del rapporto con l'ambiente, con l'ecologia, con queste importanti, relevantissime questioni che sono del tutto esterne persino al linguaggio e alla riflessione della maggioranza e del Governo.

Ho voluto ancora una volta ribadire queste posizioni perché credo che i nodi di politica economica siano già al pettine, siano assolutamente rilevanti e gravi, e perché credo che, da parte della sinistra e dell'opposizione, occorra saper far avanzare politiche, iniziative propositive, con la forza per farle procedere. Su questo deve essere molto serio, radicale, determinato lo scontro con la politica che il Governo esprime e con le forze che questo Governo reggono: una politica di rottura

della società sulla più importante delle questioni, quella del lavoro.

Ci deve essere una piattaforma di idee, di proposte, di volontà di iniziativa e, dunque, anche di capacità di vasti strati della società di reggerla, una piattaforma che ha già espresso il movimento dei consigli, quel movimento che fu accusato dal Governo e dalla maggioranza di essere un movimento di resistenza, che non sapeva proporre e che non aveva idee. Questo, invece, ha proposto nei suoi convegni (quello di Torino sul lavoro e l'occupazione, quello di Milano sulla democrazia) una grande quantità di valutazioni, di idee, di proposte, tali da costituire una vera e propria piattaforma di base per una battaglia per l'occupazione e per il lavoro. Ma questa volontà propositiva non è stata tenuta in alcun conto da un Governo che pure sui problemi dell'economia dovrebbe rispondere a chi l'economia la produce, alla gente che lavora, a chi non ha lavoro e ne rivendica il diritto.

Dunque il giudizio fortemente negativo sull'impostazione della legge finanziaria da parte del gruppo di democrazia proletaria, il «no» che esprimiamo, il voto contrario che daremo su queste leggi finanziarie e di bilancio, non è affatto limitato ad aspetti di denuncia. La parte sulla quale più mi sono impegnato e sulla quale più si è impegnato il mio partito è quella relativa ad una analisi vera della realtà, è la parte di proposta.

È dunque un «no» a questa politica e al Governo in carica, un «si» alla battaglia politica per l'occupazione. Questo è l'impegno di democrazia proletaria (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE D'INIZIATIVA POPOLARE: «Norme per l'istituzione del referendum popolare in merito alla permanenza, passaggio e produzione di armi nucleari, batteriologiche e chimiche sul territorio nazionale e sulla presenza di basi militari di forze armate straniere sul territorio della Repubblica» (2041) (con parere della III e della VII Commissione);

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE: «Disciplina dei partiti politici» (2100) (con parere della IV Commissione);

FERRARA ed altri: «Ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri» (2184) (con parere della II, della IV e della V Commissione);

III Commissione (Esteri):

«Ratifica ed esecuzione di protocolli aggiuntivi agli accordi di cooperazione tra la CEE, la CECA e i relativi Stati membri da una parte e, dall'altra, la Giordania, il Libano, l'Egitto, la Siria, il Marocco, il Portogallo, la Jugoslavia e gli Stati ACP, a seguito della adesione della Repubblica ellenica alle Comunità europee, firmati a Bruxelles rispettivamente il 12 dicembre 1980 con la Giordania, il Libano, l'Egitto, l'11 marzo 1982 con la Siria e il Marocco, il 16 marzo 1982 con il Portogallo, il 1° aprile 1982 con la Jugoslavia e l'8 ottobre 1981 con gli Stati ACP» (1704) con parere della V e della XII Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole D'Acquisto.

MARIO D'ACQUISTO, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, riprendendo le argomentazioni iniziali dell'onorevole Peggio, non posso che esprimere anch'io il mio disagio per il fatto che questo dibattito non sia stato seguito con sufficiente attenzione dalla Camera, in tutte le sue componenti.

La discussione della legge finanziaria e del bilancio non rappresenta, con tutta evidenza, l'occasione per un discorso tra specialisti, fra iniziati, ma riproduce il respiro del paese, la sua patologia, le sue prospettive, le sue possibilità di rilancio e, quindi, diversa dovrebbe esserne la partecipazione e diverso dovrebbe essere l'impegno di tutti.

Va comunque registrato, onorevoli colleghi, che il tono del dibattito, anche se non assistito dall'arricchimento che sarebbe stato auspicabile attraverso la presenza di più numerosi colleghi, è stato molto serio ed approfondito. Nella mia qualità di relatore per la maggioranza, ho ascoltato tutti coloro che si sono succeduti, sia i numerosi deputati intervenuti nel dibattito (circa trenta) sia i relatori di minoranza che hanno parlato questa mattina. Ascolteremo adesso le repliche del Governo. Mi è comunque sembrato che ciascuno abbia contribuito, con un apporto di grande serietà, a costruire non soltanto una legge finanziaria più idonea ad affrontare i problemi del paese, ma anche ad analizzare ed identificare le politiche che dobbiamo perseguire, sotto il profilo economico e finanziario, nei prossimi anni.

Mi sembra sia stato posto in termini drastici, soprattutto dai relatori di minoranza questa mattina, il seguente interrogativo: se possa, cioè, considerarsi davvero un successo quell'insieme di notazioni positive che il Governo ha rappresentato nel momento in cui ha presentato i disegni di legge finanziaria e di bilancio, nel momento in cui ha redatto e distribuito le note programmatiche per i prossimi anni, e nel momento in cui io, come relatore per la maggioranza, ho delineato un certo panorama.

Panorama — abbiamo detto — contrassegnato da elementi positivi. Qualcuno ha criticato gli eccessi di tale entusiasmo, parlando di euforia, di miraggio, di mitizzazione di alcuni elementi che andrebbero, invece, ricondotti in una ben diversa logica. Ebbene, a me sembra che nessuno possa, in effetti, rimproverare il Governo o la maggioranza di aver voluto mitizzare

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

elementi positivi che sussistono, che sono indubitabili e che ciascuno, attraverso la sua onestà intellettuale, ha riconosciuto come validi e presenti nella nostra realtà. Ritengo che nessuno possa accusare il Governo e la maggioranza, nel momento in cui ha presentato tali notazioni positive, di aver voluto dimenticare tanti altri aspetti della realtà che ci circonda. Basterà leggere la relazione per la maggioranza, che ho avuto l'onore di redigere, per accorgersi come, accanto ai fatti positivi, abbiamo posto in luce quanta strada vi sia ancora da compiere, quanti pericoli ed insidie siano ancora presenti.

È di tutta evidenza che alcuni dati positivi costituiscono un importante segnale perché si possa avere maggiore fiducia nel futuro. Chi poteva attendersi, fino a pochissimo tempo addietro, che l'inflazione scendesse di 4 punti, che il differenziale inflattivo tra l'Italia e gli altri paesi industrializzati (come Giappone e Stati Uniti) addirittura si dimezzasse in dodici mesi appena? Chi avrebbe potuto immaginare, nel momento in cui la produzione ristagnava, la recessione era al suo culmine e la crisi dell'apparato produttivo al suo acme, che avremmo, già nel 1984, potuto registrare una crescita del prodotto interno lordo dell'ordine del 2,50-3 per cento, cioè una crescita superiore a quella degli altri paesi industrializzati d'Europa? E chi avrebbe potuto immaginare, fino a qualche anno addietro, quando i disavanzi proposti dal Governo nella fase iniziale dell'esame della legge finanziaria venivano stravolti da ondate successive e straripanti di richieste, che saremmo giunti, sia pure in un momento di perdurante difficoltà, ad ottenere il seguente traguardo: che cioè il disavanzo proposto dal Governo venga mantenuto, che non venga spezzato questo argine di fondamentale importanza per costruire una politica economica e finanziaria la quale, pur muovendosi in un quadro assai arduo, cerca tuttavia di raggiungere le sue finalità?

Allora i successi ci sono e sono indubitabili! Sarebbe grave che noi li volessimo oggi dimenticare, come sarebbe grave se

ci esaltassimo per gli stessi fino al punto di credere o di far credere che ormai ogni problema sia risolto, che la politica di rigore e di contenimento della spesa pubblica possa essere abbandonata e che si possa dar luogo ad una fase espansiva capace non solo di superare la recessione, ma anche di portare l'economia italiana verso traguardi ottimali di crescita veloce. Né il Governo, né la maggioranza hanno sostenuto simili concetti. Siamo ben consapevoli che, a fronte di questi dati positivi, sussistono altri dati, di gravità forse talvolta trascurata, e comunque tali da indurre alla riflessione. È importante che cresca il prodotto lordo, ma ci si deve accorgere del fatto che non si tratta certamente della crescita cui eravamo abituati negli anni dello sviluppo più impetuoso. Quindi, se abbiamo superato la fase più difficile, non siamo ancora in quella fase ascensionale ed espansiva che avremmo desiderato raggiungere.

E come non ricordare che tutti gli oratori, di qualsiasi parte politica, esprimendo un giudizio sulla legge finanziaria, hanno centrato la loro analisi sull'occupazione, la quale non soltanto non si avvia a segnare una crescita, ma preannuncia per il 1985 ulteriori elementi di caduta? Come non ricordare — lo abbiamo già messo in rilievo, e torneremo a farlo — il persistere nella bilancia dei pagamenti di uno squilibrio che, sotto taluni profili, addirittura si aggrava? Come non sottolineare che la stessa indubitabile ripresa di cui abbiamo parlato è collegata a fattori di carattere internazionale e nazionale che non permettono ancora di guardare con sicurezza al nostro avvenire?

Indubbiamente, le economie di tutti i paesi industrializzati hanno un fortissimo carattere di interdipendenza l'una rispetto all'altra. L'onorevole Peggio e l'onorevole Calamida si sono ampiamente intrattenuti sul rapporto che sussiste tra i problemi della nostra economia e della nostra finanza, da un lato, ed il tipo di politica che viene condotta, ad esempio, dagli Stati Uniti, dall'altro; e non c'è dubbio che abbiano ragione, quando af-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

fermano che certe scelte compiute da quel paese hanno avuto, hanno ed avranno nel prossimo futuro un profondo riflesso sulla nostra economia. Ma, quando si affrontano i problemi economico-finanziari, onorevoli colleghi, credo che occorra avere come dote principale quella del realismo e della concretezza. Affermare che alcune politiche possono essere sbagliate, nel senso che sono indirizzate all'interesse di un paese, senza farsi carico fino in fondo dei più generali equilibri dello sviluppo mondiale, può essere opportuno, ed io stesso mi permetto di aggiungere la mia voce a quella di altri per auspicare che, sia attraverso una riconduzione della politica degli alti tassi di interesse verso termini più equilibrati, sia attraverso l'azione che può svolgere il nostro Governo, sia attraverso l'iniziativa della Comunità economica europea, si giunga ad un temperamento delle politiche nordamericane con quelle europee; ma un simile auspicio, che deve formare oggetto di un'attenta riflessione e di una iniziativa politica dotata di una forza adeguata alla natura e alla importanza del problema, non può farci allontanare dalla realtà, che è quella che abbiamo già vissuto e che continueremo a vivere ancora per molto tempo. I fattori internazionali che ci condizionano non si possono rimuovere unilateralmente; ed è in senso di responsabilità e di realismo, insieme, a consigliare di tenerli nel massimo conto. Consideriamo dunque questi fattori di carattere internazionale, che possono creare squilibri, pericoli e insidie.

Consideriamo anche però i fattori interni al nostro paese, nel quale il contenimento dell'inflazione appare spesso attraversato da tensioni e da rigurgiti di vecchie politiche, destinate soltanto ad alimentare la spesa e a far proliferare la domanda. L'insieme delle condizioni non è dunque ancora tale da offrire un panorama interamente rassicurante. Anch'io citerò la recente conferenza del governatore della Banca d'Italia, che ha parlato anche di questi pericoli e di questi caratteri non ancora definiti, affermando che

lo stesso governatore non ha trascurato l'importanza dei risultati ottenuti ed ha invitato tutti a non disperderne il contenuto. Proprio perché i risultati sono importanti, il governatore della Banca d'Italia ha invitato le forze politiche a considerare fino in fondo e con estrema attenzione quanto sia essenziale mantenerli e farli crescere per evitare che non si ricada di nuovo nella spirale inflattiva e in una nuova caduta della produzione industriale.

Allora, dobbiamo tenerci lontani contemporaneamente dagli eccessi di una euforia che potrebbe condurre ad una moltiplicazione delle spese e ad una politica espansiva che non saremmo in grado di sostenere, ma anche lontani da previsioni catastrofiche o da analisi rispettabilissime che tendono tuttavia a minimizzare l'importanza dei risultati raggiunti. Quindi, liberati da questa forbice di opinioni, cerchiamo di ricondurci alla sostanza del discorso che sta di fronte a noi, cercando di capire soprattutto se dinanzi ad una economia, che presenta i segni positivi di cui abbiamo detto, il Governo abbia raggiunto quella identificazione delle linee da seguire per il 1985 e per gli altri due anni successivi tale da garantire il massimo equilibrio tra una politica rivolta alla difesa della finanza pubblica e dei risultati conseguiti e gli altri obiettivi di carattere generale che non possono essere trascurati.

Intendo riferirmi, onorevoli colleghi, in modo particolare ai temi che sono stati già illustrati nel corso della mia relazione e che sono stati ripresi dai colleghi di tutti i gruppi politici. I grandi temi sviluppati nel dibattito non era possibile che non affiorassero: mi riferisco in particolare al tema dell'occupazione, di cui ho già parlato, al tema del Mezzogiorno e a quello degli investimenti.

A questo proposito, torno a chiedermi se sia stato raggiunto il punto di equilibrio tra la necessità di una politica finanziaria, preoccupata dei suoi eccessi, e che quindi si riconduce ad un perimetro più moderato e più contenuto, e l'esigenza di servire il paese in quelli che sono i suoi

bisogni primari e le sue insopprimibili esigenze.

Il prezzo che paghiamo in termini di occupazione, di contrazione degli investimenti e di ulteriore appesantimento dello squilibrio tra Nord e Sud, è certamente compensato dai risultati di cui dicevo prima e che sono pregiudiziali rispetto a qualunque ulteriore linea politica.

Domandiamoci però se possa esserci un punto di equilibrio più avanzato, un punto di equilibrio che, senza compromettere nulla della sostanza e degli obiettivi della politica economica e finanziaria, permetta per l'occupazione, il Mezzogiorno e gli investimenti una fase meno moderata, meno contratta, meno preoccupata e quindi più rispettosa di certe esigenze non rinunciabili e non eludibili.

È questo l'interrogativo che ha dominato fino ad oggi nei lavori della Commissione — lavori intensi ed oltremodo faticosi, ma che hanno portato a dei risultati positivi — e che permane tuttora; ed è importante sottolinearlo, dal momento che dovremo affrontare, prima in Commissione e nell'ambito del Comitato ristretto e poi in Assemblea, importanti questioni attraverso la ripresentazione di numerosi emendamenti.

Al riguardo, debbo dare atto al Governo di essersi posto con grande apertura di fronte alle esigenze che sono state illustrate dai colleghi dei vari gruppi. Non mi sembra di poter condividere le critiche che gli sono state mosse circa una sua pretesa distrazione; non mi è sembrato che l'interlocutore Governo, nei confronti della Commissione e oggi dell'Assemblea, sia stato un interlocutore che non intendesse accettare il dialogo e che non volesse farsi carico dei problemi sollevati. Al contrario, già nella fase iniziale, quando affrontammo la delicata tematica di quella che poteva essere la giusta linea per lo stralcio, ad evitare che la legge finanziaria fosse appesantita da materie non proprie, avemmo nel Governo un interlocutore pronto a raccogliere le opinioni della Commissione, fino al punto che il Governo medesimo rimodulò alcuni articoli dell'originario disegno di legge e

addirittura arrivò a proporre la soppressione di una parte consistente dei medesimi articoli. E successivamente, a proposito del Mezzogiorno, della innovazione tecnologica, delle pensioni (tema delicatissimo su cui torneremo), di alcuni interventi rivolti all'occupazione, nonché di alcune tematiche, di cui si è occupato in modo particolare l'onorevole Triva, della finanza locale, il Governo ha espresso un'apertura, ha effettuato uno sforzo di collaborazione per ottenere quei risultati che fossero compatibili con le proprie esigenze di impostazione generale, con il discorso globale che proprio il Governo portava avanti.

Ed io sono convinto che anche nelle prossime ore, nei prossimi giorni, attraverso l'ulteriore confronto in Commissione e in Assemblea, si potrà pervenire ad ulteriori risultati e miglioramenti. Vi sono alcuni temi particolari su cui a questo proposito desidero, sia pure sinteticamente, soffermarmi. Vorrei premettere una considerazione di carattere generale. Onorevoli colleghi, siamo di fronte, dicevamo prima, al più importante passaggio nell'attività della Camera. Discutere bilancio e finanziaria è certamente la cosa più rilevante che si possa fare nell'ambito delle attività cui la stessa Camera è chiamata. Approvare i disegni di legge di bilancio e finanziaria nei limiti e nei termini previsti dalla sessione di bilancio, nei termini e nei limiti costituzionali, nei termini e nei limiti che ci siamo dati con le leggi che si sono susseguite relativamente a questa materia, non è fattore secondario, di poco conto; al contrario rappresenta un traguardo molto importante verso il quale tutte le forze politiche debbono essere responsabilmente rivolte. E lo dico perché mi ha molto preoccupato e, se non allarmato, certamente indotto a considerazioni di profondo rammarico, quanto affermato dall'onorevole Capanna allorché diceva, al termine del suo intervento: «Noi ci batteremo con tutte le nostre forze, ricorremo a tutti i possibili espedienti, per impedire che la legge finanziaria sia approvata entro il 31 dicembre. Non vogliamo

fare questo regalo al Governo». Non mi sembra che si tratti di fare un regalo al Governo, ma di compiere un dovere verso il paese, perché il paese ha bisogno di approvare nei termini i disegni di legge di bilancio e finanziaria, cosicché poi la spesa pubblica possa tempestivamente raggiungere i risultati che si prefigge. Quindi mi preme sottolineare l'importanza del lavoro che si sta svolgendo in modo pacato, ordinato, approfondito, e mi auguro che non ci sia ingresso per alcuna manovra diversiva che sarebbe estremamente pericolosa.

Un secondo rilievo riguarda il fatto che abbiamo discusso anche quest'anno del bilancio e della finanziaria non avendo quel bilancio poliennale programmatico che abbiamo tante volte auspicato. Però non possiamo chiudere questa discussione sulle linee generali senza mettere in luce che il Governo ha fatto uno sforzo, ponendo alla nostra attenzione quelle note di carattere programmatico poliennale che hanno formato oggetto di tante considerazioni svolte da molti colleghi, in particolare dall'onorevole Bassanini. Nell'esprimere l'auspicio che si possa colmare questa lacuna per l'avvenire, si deve anche prendere atto che il dibattito attuale si fonda su più elementi, più informazioni e gode di maggiore spazio per indagare sul futuro rispetto a quanto non sia accaduto nel passato.

Rimangono alcuni problemi su cui, come dicevo, potremmo tornare nei prossimi giorni. Esistono ancora questioni relative alla finanza locale che debbono essere poste in luce. Al riguardo, non posso non sottolineare come anche la maggioranza sia particolarmente sensibile a questa tematica, non apparendo possibile trasferire sul sistema degli enti locali le difficoltà proprie della manovra finanziaria complessiva posta in atto dallo Stato.

È necessario porre il sistema delle istituzioni periferiche nelle condizioni di svolgere il compito cui è chiamato, cercando di superare le difficoltà che vi si determinano, attraverso le politiche da perseguire in sede nazionale. Possono e debbono, quindi, essere ripresi alcuni ar-

gomenti che hanno formato oggetto di una discussione molto intensa, e sui quali occorre superare l'attuale nebulosità per giungere a maggiore chiarezza.

Esiste il problema delle pensioni su cui nei prossimi giorni occorrerà pronunciarsi, certamente lontani da ogni pericolo di stravolgimento dei termini del disavanzo prima ricordati, e che rappresentano un'argine invalicabile, ma certamente considerando anche l'importanza sociale che il problema delle pensioni riveste nel suo complesso.

Sussiste l'esigenza di guardare meglio all'interno delle iniziative che si stanno sviluppando in alcuni settori e che, sia pure parzialmente, finanziamo con la legge finanziaria. Mi riferisco in particolare alla assoluta necessità del nostro paese di disporre di un disegno più organico, più complessivo e più penetrante di politica industriale. Sotto questo profilo ci auguriamo che il ministro Altissimo possa presto predisporre e portare all'attenzione del Parlamento le norme che dovrebbero consentire alla politica industriale del nostro paese di superare la fase di frammentazione ed episodicità per assumere un carattere più meditato e maggiormente organico.

È altresì assolutamente necessario che il ministro del lavoro definisca al più presto le norme illustrate sommariamente in alcuni incontri con la stampa e con i sindacati, in modo che, anche sotto questo riguardo, si possa avere una politica di settore che ponga rimedio, per quanto possibile, al fenomeno della disoccupazione e al tempo stesso offra gli strumenti, oggi mancanti, per intervenire più efficacemente, ad esempio, sulla mobilità del lavoro e, attraverso queste premesse, anche sulla politica dei redditi.

Non possiamo poi non accennare alla politica delle partecipazioni statali, non ritenendo sufficiente la manovra in corso che — lo abbiamo affermato ed ora lo ribadiamo — è indirizzata più all'equilibrio dei conti economici, alla ridotazione finanziaria ed alla ripresa di liquidità delle aziende dissestate, che non ad investimenti dai quali possa credibilmente

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

ipotizzarsi un sistema delle partecipazioni statali che aiuti il paese a crescere sotto il profilo degli investimenti, della produttività ed in modo particolare del riequilibrio tra le regioni meno fortunate del Mezzogiorno e quelle più prospere ed avanzate del centro e del nord. Sotto questo profilo, faccio le mie osservazioni dell'onorevole Viscardi e molte tra quelle approfondite in Commissione dall'onorevole Castagnola.

Possiamo anche chiederci quale sia la politica che verrà perseguita nel prossimo periodo per ottenere la ripresa dell'agricoltura, non dimenticando che, come dimostrano i dati sull'occupazione, molta parte della crisi, in questo settore, è dovuta non solo ai problemi irrisolti della organizzazione e della produzione industriale, ma anche alle questioni non risolte della organizzazione e della produzione agricola. In modo specifico ci chiediamo — osservazione fatta anche dall'onorevole Napolitano nel suo intervento così ricco di notazioni interessanti — a che punto siamo con il piano agricolo alimentare, che dovrebbe rappresentare uno degli strumenti per intervenire in modo efficace nel comparto.

Inoltre, non possiamo non constatare come scarsa accoglienza abbia trovato la nostra richiesta di chiarimenti e di approfondimenti a proposito del piano dei trasporti, anche in riferimento allo stanziamento previsto di 15 mila miliardi; rispetto a questa posta finanziaria abbiamo chiesto, invano quei riferimenti che avrebbero potuto meglio farci comprendere quali siano le finalità da raggiungere, quali le strumentazioni della spesa e che cosa abbia suggerito un intervento finanziario così cospicuo ed urgente.

Non posso non approfittare della cortese presenza del ministro del bilancio, che assieme al ministro del tesoro ha seguito costantemente i nostri lavori, per riprendere il tema del fondo investimenti e occupazione, auspicando che lo stanziamento previsto per il 1984 venga speso rapidamente ed efficacemente, mentre invece si trova ancora appeso ad un filo, e siamo alla fine del 1984.

GIORGIO NAPOLITANO. Per motivi misteriosi!

MARIO D'ACQUISTO, *Relatore per la maggioranza*. Per motivi che in parte sono misteriosi, ma che sotto altro profilo, onorevole Napolitano, sono stati chiariti dal ministro del bilancio. Quale che sia la buona volontà del ministro Romita, degli 8 mila miliardi 5 mila hanno avuto la destinazione che conosciamo (IRI, ENI, EFIM, Ente cinema, eccetera), altri sono stati impiegati attraverso leggi approvate dal Parlamento, mentre per una parte costituiscono ancora una dotazione importante che dovrebbe essere messa immediatamente in circuito.

Abbiamo al proposito, preso atto con piacere delle assicurazioni del ministro relative al proposito che in futuro verrà abbandonata l'attuale pratica defatigativa di impiego del fondo investimenti e occupazione per accedere ad un criterio di programmazione più organico e più vasto. Non possiamo che augurarci che le considerazioni svolte dal ministro e le assicurazioni da lui date trovino concreto riferimento nella realtà; non abbiamo motivo di dubitare della sincerità del Governo al riguardo.

Vorrei concludere, onorevoli colleghi, questa mia replica, con un riferimento alla legge finanziaria e alla sua sperimentazione sotto il profilo procedurale; argomento, quest'ultimo, che interessa in modo particolare il buon andamento dei lavori della Camera. Ho già affrontato questo tema in occasioni precedenti, ma credo che non debba essere abbandonato. L'onorevole Presidente della Camera, che mi ascolta, certamente ha già fatto tesoro delle osservazioni che sono venute da molti colleghi; mi permetto, tuttavia, di riproporre la questione della legge finanziaria in rapporto alla sessione di bilancio per approfondire alcuni aspetti.

Abbiamo registrato una notevole discrepanza tra i lavori di Commissione, che si svolgono a ritmo frenetico, giorno e notte possiamo dire, con centinaia di emendamenti da esaminare e con una forma di pressione scaturente dalla

scadenza dei tempi che non permette un lavoro ordinato; e dall'altro lato invece, i lavori dell'Assemblea, che durano giorni e si svolgono nelle condizioni già prima ricordate di scarsa partecipazione. Si pone un discorso, non procedurale questa volta, ma di sostanza, che riguarda l'equilibrio fra ciò che la legge n. 468 impone e ciò che la legge finanziaria in effetti è, o diviene, attraverso le nostre decisioni.

Non è stato finora possibile (e non sarà facile neppure in futuro) definire uno spartiacque preciso tra ciò che appartiene per sua natura alla legge finanziaria e ciò che invece rientra tra esigenze che, pur essendo lodevolissime, importanti ed urgenti, non dovrebbero nella legge finanziaria trovare spazio. Ma la verità è, come ciascuno di noi sa che, quando un disegno di legge o una proposta di legge non si riversano nella legge finanziaria, hanno vita molto difficile. Ecco allora la corsa alla finanziaria, spesso con provvedimenti in sé ineccepibili (ed anche utili o per contenere la spesa pubblica o per garantirne una maggiore efficienza). Tuttavia, non c'è dubbio che, viste le ristrettezze di tempo in cui siamo chiamati ad operare, e di fronte ad una legge finanziaria che dovrebbe conservare i suoi caratteri generali di grande strumento della politica economica e finanziaria per il raggiungimento degli obiettivi di fondo, si dà luogo ad una serie di comportamenti particolari non sempre nel segno della coerenza. Non intendo con questo rimproverare nessuno; semmai, dovrei per primo rimproverare me stesso, quale presentatore di emendamenti come singolo deputato e come portavoce della maggioranza o addirittura come portavoce dell'intera Commissione.

Il problema rimane comunque in tutta la sua gravità, sotto il profilo procedurale (per i tempi ed i modi con i quali si procede) e sotto il profilo di una più netta e chiara identificazione della perimetrazione propria della finanziaria, ad evitare che, nonostante tutte le affermazioni di sincera buona volontà, si finisca per farne, se non una legge-*omnibus*, co-

munque una legge che trascina molti «vagoni ferroviari», magari non alla velocità dell'*omnibus*, ma a quella del treno espresso.

Questi temi (sui quali si è molte volte esercitato in modo particolare, e gliene do atto, l'onorevole Bassanini) rimangono da sviluppare e da approfondire, se vogliamo che nell'avvenire non si riproducano quegli errori e quei guasti che si sono determinati nel passato e in qualche modo — riconosciamolo — anche nel presente.

Concludendo, a me pare che ci si possa avviare senz'altro verso l'approvazione della legge finanziaria e del bilancio, convinto come sono che si tratti di due strumenti assai utili al paese per il raggiungimento dei fini che ci siamo proposti: rientro dall'inflazione, contrazione dell'indebitamento pubblico, ripresa del prodotto interno.

Nel dibattito sono state fatte molte osservazioni critiche, ma ritengo di poter fare alcune osservazioni senza che ne abbiano a male l'onorevole Peggio (di cui ho apprezzato la relazione), l'onorevole Calamida, l'onorevole Valensise, l'onorevole Reichlin, l'onorevole Napolitano, che hanno svolto interventi di grande contenuto, o tutti gli altri colleghi che hanno dato un contributo polemico. Sono state messe difatti in rilievo le debolezze della politica del governo, la sua incapacità di raggiungere tutti i risultati previsti, ma nessuno ha proposto una strategia alternativa in qualche modo credibile e con possibilità di ingresso, come strategia vincente, sullo scacchiere dei grandi temi e problemi aperti nel paese. L'onorevole Reichlin proponeva una nuova «sintesi organica». Sarebbe certo molto importante avere di fronte a noi, in sostanza, questa nuova proposta profondamente alternativa, dotata di realismo e coerenza e capace di raggiungere i suoi risultati senza scomporsi in tanti segmenti ciascuno dei quali, singolarmente visto, alimenta impostazioni critiche. Ma questa nuova «sintesi organica», questa nuova proposta alternativa non l'abbiamo vista o almeno non l'ab-

biamo intesa, non so se per nostra colpa o per insufficienza di chi aveva la possibilità di proporcela.

Ed allora, in mancanza di questa strategia alternativa, di questa nuova sintesi organica, rimane valida quella del Governo, verso la quale sono da proporre — qualche volta persino con forza — correttivi, modificazioni, aggiustamenti; ma che resta strada da percorrere con coerenza e coraggio fino in fondo, perché al termine io ritengo — senza peccare di fiducia o di ottimismo — si può trovare un migliore futuro per il nostro paese e per i nostri lavoratori (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le repliche dei relatori.

Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro del tesoro.

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei innanzitutto aprire questa mia replica con un ringraziamento, che vi prego di intendere come assolutamente sincero, al relatore per la maggioranza ed ai relatori di minoranza per il contributo che hanno dato. Non credo se ne avranno a male i relatori di minoranza, se pongo una sottolineatura particolare al lavoro dell'onorevole D'Acquisto che, al di là del contenuto delle relazioni e delle repliche che ci ha proposto, ha garantito, sia nei lavori in Commissione, sia nei lavori in Assemblea, la presenza di un punto di riferimento che è stato fino ad ora, a mio giudizio, essenziale per il buon andamento del dibattito. In questo senso vorrei rimarcarlo all'attenzione di tutti i colleghi di ogni parte politica.

Circa il dibattito — come a me pare del tutto comprensibile —, la maggior parte delle opinioni sono state espresse partendo dalla situazione complessiva che il paese attraversa, cercando di cogliere il nesso che esiste fra questa situazione complessiva, le sue possibili evoluzioni ed il provvedimento che abbiamo all'esame e quindi con le determinazioni che siamo chiamati ad assumere nell'ambito della legge finanziaria.

Credo che al di là delle presenze, proprio per mantenere, il più possibile, il Governo al livello dei contenuti del dibattito, sia opportuna una definizione, forse un po' ripetitiva (ma qualche volta è anche utile ripetere) delle valutazioni che il Governo medesimo dà alla situazione complessiva ed ai suoi nessi con la legge finanziaria.

Come ampiamente illustrato nella relazione trimestrale di cassa e nella *Relazione previsionale e programmatica*, la legge finanziaria rappresenta — a giudizio del Governo — un passaggio cruciale, non soltanto nell'ambito della strategia economica del Governo, ma, più in generale, per la predisposizione delle condizioni di sviluppo dell'intera economia italiana.

Il 1984 — al di là del fatto che lo si guardi con le lenti rosa piuttosto che con le lenti grigie: tipi di occhiali che sarebbe forse opportuno riservare ad altri spettacoli! — rappresenta comunque, sotto molti aspetti, un punto di inversione di tendenza; ciò soprattutto rispetto al profilo di un progressivo scivolamento verso condizioni economiche più da terzo mondo, forse, che da paese industrializzato, quali purtroppo si erano venute configurando negli anni passati.

Ma è soprattutto il 1985 che dovrà rappresentare una fase di consolidamento dello sforzo attuale, verso il risanamento delle condizioni economiche; da parte sua il Governo intende affidare alla legge finanziaria tutto il ruolo che le compete: definire in modo articolato e rigoroso le scelte di politica fiscale, nell'ambito, però, dell'obiettivo strategico di fondo, inteso a realizzare un piano completo di rientro della finanza pubblica, nello spazio di un numero relativamente limitato di anni (di qui al 1988, allorquando si potrebbe pervenire, ma il Governo vorrebbe dire «si perverrà», alla stabilizzazione del rapporto fra il debito pubblico ed il prodotto interno lordo, che rappresenterebbe il segno più tangibile di un avvenuto «atterraggio» della finanza pubblica).

D'altra parte la legge finanziaria — lo abbiamo ripetuto tante volte — da sola

non può assicurare il successo di una politica economica. È necessario che gli altri attori di questo grande teatro economico nazionale compiano la loro parte, senza pretesa, da parte nostra, che alcuno rinunci al proprio ruolo, ma nella ragionevole attesa che, una volta definiti di comune accordo specifici obiettivi da perseguire, ognuno assuma la responsabilità di un comportamento con essi coerente.

Il 1984 ha rappresentato — dicevo — il primo passo verso il riequilibrio dell'economia. Tale passo è stato certamente favorito da alcune condizioni esterne alla nostra economia (il recupero produttivo in molti paesi, la prosecuzione di un clima complessivo di disinflazione). D'altra parte, abbiamo sempre detto di ritenerci parte troppo piccola del mondo per pensare di fare da soli e, quindi, per pensare di non subire in qualche modo la influenza di quanto accade all'esterno dei nostri confini. Ma a me pare riduttivo attribuire quanto è successo esclusivamente a fattori di carattere internazionale, e non anche ad alcuni fatti di carattere interno. In modo particolare, mi riferisco alla politica di bilancio e a quella salariale, che credo abbiano concorso a riequilibrare il sistema economico in termini determinanti.

La previsione del fabbisogno del settore statale per il 1984 — lo hanno ricordato molti intervenuti — è stata recentemente riaggiornata in 95 mila 800 miliardi di lire, ma vi sono ragionevoli aspettative che, se le entrate tributarie di novembre e di dicembre (bimestre particolarmente importante per scadenze ovvie) daranno risultati confortanti, esso potrà risultare anche significativamente inferiore. Si tratta di un avvicinamento agli obiettivi iniziali mai finora verificatosi, come si direbbe parafrasando, in epoca moderna.

L'incidenza del fabbisogno del settore statale sul prodotto interno lordo scenderebbe comunque, anche fermi restando i 95 mila 800 miliardi, dal 16,6 per cento del 1983 al 15,7 per cento del 1984. Risultato ancora più significativo si otterrà se si misurerà soltanto il cosiddetto fabbi-

sogno primario, cioè la cifra al netto degli interessi passivi. Tale riduzione è solo in parte da ascrivere alla più forte evoluzione degli aggregati macroeconomici. Abbiamo, infatti, anche conseguito risultati importanti in alcuni settori. Cito quello previdenziale a solo titolo di esempio.

Il tasso di inflazione tendenziale è sceso sotto il 10 per cento in settembre e il dato di ottobre ha segnalato un'ulteriore riduzione sino al 9,1 per cento. Nella media dell'anno, l'aumento dei prezzi al consumo sarà soltanto di poco superiore al 10 per cento programmato un anno fa. Quello che forse è ancora più significativo è il fatto che, però, il trascinarsi congiunturale di fine anno sarà, presumibilmente, inferiore al 3,5 per cento, contro un 5,2 per cento che registrammo alla fine del 1983.

Certo, la riduzione dell'inflazione è strettamente connessa al contenimento del costo del lavoro. Stime formulate ad inizio d'anno indicavano, in assenza di interventi, ad oltre il 12 per cento l'aumento dei prezzi al consumo e valutavano in 1,5 punti il riflesso su tale andamento della politica di controllo e delle tariffe: ciò che sembra essersi puntualmente verificato.

Malgrado tali misure di controllo, la crescita è stata relativamente elevata. Abbiamo più volte ricordato che lo sviluppo in termini reali del prodotto interno lordo si stima crescerà quest'anno del 2,8 per cento, ad un tasso cioè che è tra i maggiori nell'ambito dei paesi industrializzati, ferme restando le eccezioni degli Stati Uniti e del Giappone.

Tale crescita ha tuttavia comportato anche uno squilibrio nei conti con l'estero. Attualmente, il *deficit* previsto è abbastanza contenuto (2-3 mila miliardi di lire per la parte corrente della bilancia dei pagamenti), ma indica chiaramente la necessità di controllare la dinamica complessiva della domanda interna, riverificando la gravidanza del vincolo estero.

I risultati conseguiti nel corso di quest'anno, che ho appena richiamati, rendono credibile, dopo tanti tentativi,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

uno sforzo di programmazione della finanza pubblica nel medio termine. Sono perfettamente consapevole che il termine «programmazione» è una parola amara nel linguaggio politico corrente, dopo le tante delusioni degli anni passati. D'altra parte un riesame sereno, ma sufficientemente critico, dell'esperienza trascorsa dovrebbe farci rilevare che troppo spesso abbiamo assegnato alla programmazione un significato magico, come se bastasse pronunciare la parola per risolvere i problemi.

In realtà, programmare è anzitutto un modo di operare: si determina un obiettivo da raggiungere, si fissano i vincoli esterni da rispettare, si misurano i mezzi a disposizione; programmare, significa, allora, lavorare con coerenza in questo quadro di riferimento. Troppe volte nel passato ci siamo sbizzarriti su quale strada scegliere, senza prima precisare il luogo da raggiungere, né il mezzo di trasporto a disposizione e senza nemmeno preoccuparci di conoscere le condizioni di viabilità della strada.

Nella redazione della legge finanziaria il Governo si è sforzato di superare questo stato di cose, cercando innanzitutto di sdrammatizzare il dibattito sul solo livello del disavanzo statale e volutamente evitando di focalizzare esclusivamente l'attenzione su tetti specifici di *deficit* pubblico. Questo numero è un indicatore di sintesi che riflette una miriade di comportamenti che stanno a monte ed è su questi che dobbiamo soffermare la nostra disamina critica. È su questi comportamenti che il Governo si propone di intervenire con la massima efficacia possibile, introducendo precise regole che ne determinano l'evoluzione.

Tali regole sono note: la crescita delle spese correnti (al netto degli interessi) pari al tasso programmato di inflazione; la crescita della spesa in conto capitale in misura pari al tasso di crescita del prodotto interno lordo nominale; la crescita delle entrate (di quelle tributarie in particolare) in misura tale che non cresca in modo significativo la quota di prelievo sul prodotto interno lordo.

Queste regole, se rigorosamente rispettate anche in futuro, consentiranno nell'arco di alcuni anni il rientro della finanza pubblica e la stabilizzazione del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo. Queste medesime regole sono state alla base della costruzione dei documenti di bilancio per il 1985: abbiamo, sin dall'inizio, dichiarato le difficoltà incontrate nella loro applicazione; abbiamo anche rilevato come i tassi di incremento presi a misura delle regole stesse ed il tipo di aggregati indicato come base dell'esercizio intendessero pervenire, per il 1985, ad un più 7,1 per cento delle spese correnti e ad un più 11,4 per cento delle spese in conto capitale (dati non esattamente coincidenti nei decimali con quelli fissati come obiettivo, ma certamente vicini ad essi in modo tale da non pregiudicare il risultato).

Queste stesse ipotesi sono riprese e sviluppate in un contesto di medio periodo nel bilancio pluriennale programmatico 1985-1987, presentato nei giorni scorsi per la prima volta. Siamo coscienti dei limiti di questo documento, che, non a caso, è stato intitolato «Note sulla costruzione di un bilancio pluriennale»; sappiamo anche, però, che esso resta, ove accompagnato da un quadro macroeconomico più definito nei suoi termini programmatici, una traccia indispensabile per l'attuazione del piano di rientro.

Il bilancio pluriennale, nella sua versione a legislazione vigente, a politica invariata, in versione programmatica, evidenzia l'improrogabile necessità di uno sforzo rinnovato e costante nell'arco di anni al fine di conseguire quegli obiettivi di risanamento finanziario che tutti vogliono, almeno a parole.

I risultati dell'esercizio realizzato nell'ambito del bilancio pluriennale confermano, però, anche la durezza delle regole economiche: più rinviamo l'avvio del processo di risanamento, più lungo e difficile sarà il periodo necessario per la sua realizzazione, perché, rispetto ad oggi, peggiori saranno le condizioni di partenza.

Per quanto riguarda la coerenza tra le scelte di finanza pubblica ed altre politiche, i risultati positivi conseguiti nel corso di quest'anno nell'azione di riduzione dei principali squilibri di cui soffre il paese non sarebbero stati possibili — è bene ripeterlo — se non vi fosse stata mutua compatibilità tra le diverse politiche nella manovra complessiva. Ha contribuito in misura determinante il coordinamento fra politica monetaria (finalizzata ad un assorbimento non inflazionistico del finanziamento del Tesoro), politica fiscale (con il fabbisogno statale in linea con l'obiettivo prefissato all'inizio dell'anno) e politica salariale.

Nelle attuali condizioni, in cui le economie nazionali sono fra loro interdipendenti e i mercati finanziari internazionali sono fortemente integrati, la politica monetaria ha svolto il difficile ruolo di assicurare al paese un profilo in discesa del processo inflazionistico, in linea con quanto avviene negli altri paesi industrializzati, al fine di contenere il nostro distacco da essi e, se possibile, ridurlo. Questa azione — in condizioni di sovranità limitata dai condizionamenti internazionali — ha comportato oneri per il sistema economico, soprattutto in termini di tassi di interesse reale, molto gravosi da sopportare.

Va, peraltro, sottolineato che il rigore della politica monetaria è stato parzialmente attenuato dalla combinazione delle altre politiche. Questo ha contribuito in misura determinante da un lato alla riduzione dell'inflazione e dall'altro al contenimento del disavanzo pubblico, dal momento che — è statisticamente acquisito — circa il 70 per cento della spesa pubblica è di fatto o di diritto indicizzata sui salari nominali. Ecco, quindi, per altra via una conferma della necessità di accompagnare la manovra di rientro della finanza pubblica — che qui discutiamo — con una incisiva politica salariale ed una politica monetaria rigorosamente finalizzata.

La concertazione delle tre politiche — senza risultare penalizzante soltanto per alcuni — può consentire di consolidare i

risultati conseguiti nel corso di quest'anno e favorire ulteriormente l'operazione di aggancio con gli altri paesi industrializzati. Certo è che la mancata integrazione delle tre politiche finirebbe per aggravare la dimensione degli squilibri, anche nel caso di una soluzione dei problemi: nel qual caso taluni settori economici o gruppi sociali sarebbero penalizzati dalla manovra di politica economica in modo iniquo rispetto agli altri.

Per quanto riguarda il 1985, esercizi di previsione mostrano che l'economia italiana può conseguire un progressivo riequilibrio nel corso del 1985 solo se vi sarà questa coerenza tra le politiche economiche ed i comportamenti degli operatori. La *Relazione previsionale e programmatica* ha messo in evidenza che il contemporaneo conseguimento di un tasso di sviluppo sostanzialmente non dissimile da quello dell'anno in corso ed una riduzione significativa dell'inflazione sono possibili a condizione che la legge finanziaria e le misure fiscali ad essa connesse vengano approvate senza sostanziali modifiche e che la crescita del costo del lavoro non ecceda quella dell'inflazione programmata. In questa ipotesi anche la politica monetaria potrà ridurre il suo contributo di costrizione senza rischi di produrre squilibri significativi nella gestione della economia.

La necessità di favorire il rientro della nostra economia dall'inflazione è resa palese da quanto sta avvenendo in altri paesi. Il tasso d'inflazione continua a decelerare persino in quelle economie che hanno già un livello di inflazione estremamente basso, come la Germania, o che stanno conoscendo una ripresa congiunturale particolarmente forte, come gli Stati Uniti. Il dato nuovo di questo momento congiunturale è proprio il calo dell'inflazione. L'ipotesi dell'inflazione a tasso zero, che fino a poco tempo fa appariva del tutto fantasiosa, è oggi all'orizzonte dei maggiori paesi industrializzati. I mercati delle materie prime registrano infatti riduzioni dei costi, malgrado la ripresa congiunturale. Dal canto suo, lo stesso apprezzamento del dollaro non im-

pedisce la generalizzata riduzione dell'inflazione.

È in questo contesto internazionale antinflazionistico che va situata la nostra economia ed è con esso che dobbiamo confrontare i nostri obiettivi. Se la minore inflazione internazionale favorisce una decelerazione dei prezzi anche in Italia, tuttavia questa decelerazione mette ancora più in evidenza i fattori di anomalia del nostro paese.

L'aver vissuto per anni con l'inflazione a due cifre ha determinato comportamenti che oggi vanno modificati. Le imprese devono abituarsi a contenere i costi di produzione ed i margini di profitto per battere la concorrenza estera senza la protezione della variazione del cambio della lira. I lavoratori devono rivedere modalità di aumento dei salari concepite in epoca di inflazione forte e crescente.

In particolare, risulta sempre più evidente l'incoerenza di aver stipulato nel 1983 contratti di lavoro che implicavano aumenti crescenti in valore assoluto per i due anni successivi, in presenza di un'inflazione prevista in diminuzione. Nel 1984 si è così dovuto intervenire per limitare la crescita dei salari pur difendendo il potere d'acquisto dei salari medesimi.

Nel 1985, in assenza di interventi, il costo del lavoro crescerà in misura decisamente superiore all'inflazione programmata, ma senza un reale beneficio per i lavoratori. Ed infatti due alternative sono egualmente possibili: in primo luogo, l'inflazione sarà più sostenuta di quanto programmato e, quindi, il potere di acquisto del salario sarà da questo contenuto; in secondo luogo, l'inflazione sarà vicina a quella programmata, ma si determinerà una perdita di competitività per le imprese italiane, i cui costi di produzione cresceranno in misura ben superiore a quelli degli altri paesi industrializzati (quelli europei in particolare): in questo caso ciò significherà minor lavoro interno, e quindi, in tal caso minore occupazione.

In entrambi i casi, la nostra economia subirebbe uno squilibrio e la bilancia dei pagamenti ne risentirebbe, condizio-

nando la politica monetaria ed il livello dei tassi di interesse.

Il Governo intende comunque fare la sua parte, limitando l'ascesa della spesa pubblica e contenendo l'indebitamento delle amministrazioni. Qualora, tuttavia, non vi fosse un'analogia coerenza da parte degli altri operatori, ne risulterebbe compromesso il quadro generale dell'economia e si imporrebbero provvedimenti specifici.

Il Governo ha attentamente ascoltato le osservazioni degli onorevoli colleghi, e si impegna a trarre spunti di riflessione, anche e soprattutto dalle formulazioni più critiche. Il Governo è anche disponibile — come lo è stato in Commissione —, in base a documentate motivazioni, a riproporre una riallocazione di talune ipotesi di spesa. Tuttavia, vorrei sottolinearlo con vigore, la disponibilità concerne la riallocazione, non l'allocazione di nuove spese.

Gli effetti della dilatazione della spesa pubblica e di conseguenza del *deficit* statale sono molti, complessi e differenziati; in ogni caso, l'esperienza di questi anni conferma — nel caso di un'economia indicizzata come quella italiana — la presenza di una correlazione diretta del disavanzo pubblico con l'aumento dei prezzi, l'aumento del tasso di disoccupazione, gli alti tassi di interesse nominali e i bassi tassi di sviluppo.

Non vi è dubbio che la spesa pubblica, in questi anni di recessione economica, abbia consentito di attenuare il conflitto sociale derivante dalle contrapposizioni inevitabilmente generate dai comportamenti di mercato, garantendo ai cittadini una ragionevole sicurezza nella stabilità del proprio reddito nel tempo.

Ma quando il livello della spesa pubblica oltrepassa certi limiti, la legittima esigenza di ognuno alla stabilità si trasforma in una impostazione della staticità, della sclerotizzazione del sistema economico, che è la destinazione esattamente opposta a quella verso la quale dobbiamo puntare.

Quindi, in questa dimensione, abbiamo avviato una possibile riflessione sul dibattito che è stato innescato. Questo dibattito

ha prevalentemente raccolto delle opinioni, tutte rispettabili. L'onorevole Peggio ci ha rimproverato di scarsa attenzione: vorrei dirgli — fuori dagli schemi di quest'aula e con grande franchezza — che la credibilità di una critica o di un suggerimento deriva anche dalla sincerità e dalla credibilità dell'analisi. Quando sostenete che tutto è sbagliato, che non ce n'è una che vada bene, che non solo adesso, ma in quarant'anni di storia non si è fatta una cosa giusta nel nostro paese, come potete pretendere che ci sia l'attenzione necessaria...

GIORGIO NAPOLITANO. Non è vero!

EUGENIO PEGGIO, *Relatore di minoranza*. Ho detto di aver preceduto il Presidente del Consiglio nell'affermare che avevamo conseguito il primato nella ripresa.

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. No, Peggio, io ho seguito, e quello che non ho seguito l'ho letto. Avete forse riconosciuto che è stata fatta una cosa, dico una, nella direzione giusta, una cosa tra le tante che sono state fatte? Davate valore a tutte le altre critiche che avete mosso ma, così facendo, quale immagine di sincerità e di credibilità di analisi avete dato?

GIORGIO NAPOLITANO. Noi siamo molto meno unilaterali delle opposizioni parlamentari in altri paesi di grande tradizione, guardi! Anzi noi siamo molto più sfumati nelle nostre analisi di quanto non lo sia l'opposizione in Germania o in Inghilterra. Basti conoscere un po' la vita di quei Parlamenti. Però vada alla sostanza delle nostre critiche!

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. Io vado alla sostanza, onorevole Napolitano, e la sostanza è quella del rispetto di tutte le opinioni. Ci vuole un po' più di attenzione, soprattutto quando le opinioni sono costruite su ipotesi non vere. Io sono stato un po' colpito perché, francamente, non giova al dibattito, e mi chiedo a che cosa giovi...

Prenda il suo intervento: a fronte di una nota sulla costruzione del bilancio pluriennale, che poneva essenzialmente delle questioni del bilancio pluriennale, che poneva essenzialmente delle questioni di ordine metodologico dibattute in Commissione, lei ha liquidato il problema definendolo risibile. Ci rida lei, ma non pretenda poi che si porti un qualunque contributo.

GIORGIO NAPOLITANO. Anche esperti molto autorevoli lo hanno così definito.

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. *L'Unità* di oggi, se non vedo errato, presenta il titolo: «Ecco i conti truccati della maggioranza». Io credo che l'onorevole Bassanini possa dare atto che non c'è trucco o, al massimo, c'è difficoltà...

FRANCO BASSANINI. Sono dichiarati nelle vostre tabelle!

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. Sì, ma dato che si confrontano dati del tutto disomogenei, come quelli delle previsioni di bilancio e dei movimenti di tesoreria...

FRANCO BASSANINI. Sono tutti considerati!

PRESIDENTE. Onorevole ministro, le sue osservazioni attirano le interruzioni. Io non le posso evitare!

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. Ha ragione, Presidente, le chiedo scusa, ma io non lamentavo le interruzioni. Volevo soltanto notare come, secondo la conclusione dell'onorevole D'Acquisto (ed anche per questo lo ringrazio), nonostante uno sforzo attento di analisi del dibattito, poche sono sembrate le indicazioni positive.

Ci sono stati alcuni sforzi intesi ad indicare possibilità di contenimento della spesa. Voglio citare, per dovere di rendicontazione, ma soprattutto per il piacere di sottolinearne il segno, gli sforzi compiuti dai colleghi Bassanini e Visco. Credo

che nell'esame puntuale si sia tutti assieme preso atto della difficoltà di muoversi in questa direzione.

È stato un tema centrale del dibattito, promosso soprattutto da alcune parti, quello delle spese per la difesa. D'altra parte, è abbastanza importante trattarlo nelle sedi più proprie. Non a caso, dal resoconto del dibattito svoltosi in Commissione difesa è emerso un risparmio, certo rispetto alle richieste.

Ma, al di là di questi due temi, abbiamo verificato soprattutto delle esigenze e delle indicazioni di nuove spese, che non vorrei liquidare con superficialità, dicendo: «Non si può...», perché sono tutte indicazioni serie.

Do atto a tutti i colleghi, di qualsiasi parte politica, nel momento in cui hanno evidenziato esigenze, hanno sottolineato carenze, hanno indicato possibili soluzioni, di aver sempre posto problemi di grande serietà e di grande importanza. La questione di fondo resta però la medesima: l'azione di governo, quella a cui tutti assieme siamo chiamati (non solo, quindi, il governo dei ministri), è funzione di scelte in mezzo a cose tutte importanti ed utili. Se fra queste ci fossero cose poco importanti o addirittura inutili, la scelta sarebbe infatti facile. Una funzione che, come ricordavo, fissa un obiettivo e su di esso costruisce faticosamente le scelte operative.

Un ultimo tema prima di avviarmi alla conclusione, signor Presidente. C'è stata una parte del dibattito che ha riguardato la trasparenza e la legittimità dei dati. È questione che mi ha particolarmente toccato, anche perché non ritengo, con tutta sincerità, giustificate molte delle critiche che sono state formulate. Questo è un bilancio che dice tutto attraverso quello che c'è e quello che non c'è. Non esiste alcun trucco contabile, nessuna sorpresa. Vorrei dire, ad esempio, all'onorevole Visco che, quando si confrontano gli stanziamenti di competenza con gli stanziamenti di cassa, bisogna prendere cifre omogenee, dal momento che come autorizzazioni di cassa, sulla sua tabellina, sono indicate quelle al netto delle regola-

zioni contabili, che erano invece in altra colonna.

Qualche sforzo è stato fatto anche nella presentazione dei documenti. Qualche sforzo può essere ancora fatto nella indicazione dei contenuti della legge finanziaria. Mi riferisco, ad esempio, ai problemi affrontati ieri nel Comitato ristretto per la triennializzazione dei fondi. Perché non riconoscerlo? Il non farlo finisce anche per disamorare e togliere quel poco di buona volontà che vi può essere. Ma perché, soprattutto, insinuare l'idea che vi sia qualche intenzione maliziosa di non esprimere le situazioni così come sono? Credo di aver fornito un aggiornamento sulla evoluzione in corso d'anno, per esempio della situazione dei conti pubblici, estremamente puntuale. Ci siamo, in occasioni diverse, visti con grande frequenza con le Commissioni bilancio del Senato e della Camera. Perché alimentare questa sfiducia complessiva su una politica di bilancio che i suoi problemi li ha già nella sostanza, senza aver bisogno della forma?

Concludendo, signor Presidente, siamo comunque chiamati a trarre da questo dibattito tutti i segnali positivi che da esso possono derivare. Il Governo non mancherà nel prosieguo della discussione, allorquando, esaminando i singoli articoli si potranno anche affrontare temi più specifici, di tentare in qualunque modo di testimoniare tale disponibilità. Siamo tutti insieme chiamati a dare, però, testimonianza ai cittadini di utilizzare al meglio le risorse che ci affidano. Non so quanto, nel dare questa speranza o questa testimonianza, giovino tipi di polemiche quali quelle che sono riecheggiate anche in questi giorni. Non lo so perché non so più bene se, a fronte di tale tono di polemica, l'opinione pubblica sia disposta a cercare la ragione degli uni contrapposta alla ragione degli altri o non sia piuttosto portata a coinvolgere tutti in un giudizio negativo. D'altra parte, è il compito più difficile, perché si sintetizza nella ricerca di un interesse generale prima di interessi particolari, che sono certo gli interessi economici dei gruppi sociali, ma anche

quelli delle forze politiche. Chiedere alle forze politiche di superare i propri interessi per guardare al bene generale è sicuramente difficile; è, però — io credo —, anche esaltante e sicuramente dovuto (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro del bilancio e della programmazione economica.

PIER LUIGI ROMITA, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Anch'io innanzitutto desidero esprimere un ringraziamento al relatore per la maggioranza, ai relatori di minoranza e a tutti coloro che hanno dato significato e contenuto a questo dibattito, un dibattito che il Governo ha seguito con grande attenzione, posto che siamo stati qui presenti, il collega Gorla ed io, non certo distratti, come taluno ha voluto sottolineare, ma piuttosto umili, di quella umiltà, per quanto mi riguarda, cui ci richiamava l'onorevole Reichlin nel suo intervento. Umili non perché non siamo consci di essere rappresentanti di una legittima maggioranza, ma perché sappiamo che su argomenti di questo peso ed importanza la disponibilità ad accogliere ogni suggerimento, ogni indicazione, ogni incoraggiamento, è essenziale, così da parte del Governo e della maggioranza come — io ritengo — dell'opposizione. Si è voluto, da parte di qualcuno, affermare che il dibattito è stato stanco, spento, privo di interesse, di impegno e di slancio; e si sono date diverse spiegazioni a questa presunta stanchezza del dibattito stesso. Debbo dire che io vi ho trovato invece spunti estremamente interessanti, certamente legati ad una incertezza di fondo, che è connessa alla fase di transizione della nostra economia, e quindi in particolare della finanza pubblica, che stiamo attraversando. È in realtà la prima volta, da parecchi anni, che il dibattito sulla legge finanziaria e sul bilancio si svolge non in fase di recessione ma di espansione economica e in presenza di dati (quelli relativi allo scorso anno) che, comunque li si voglia valutare — nessuno

vuol fare dei trionfalismi fuori luogo —, sono pur sempre positivi ed incoraggianti. Credo dunque che tutto ciò segni un punto di svolta nel nostro dibattito e nelle nostre valutazioni di politica economica: l'opportunità, cioè, per altro da molti sottolineata, di passare da una fase di provvedimenti-tampone, quasi di emergenza, assunti sotto l'urgenza di una situazione economica drammaticamente grave, ad una fase in cui, con maggiore riflessività, impegno e prospettiva, si può e si deve pensare a provvedimenti di più ampio respiro, di più lunga durata, di più vasta incidenza. Si può e si deve pensare, cioè, di tornare — come è emerso dal complesso degli interventi — alla necessità di una visione prospettica della nostra economia, dunque all'impostazione di bilanci pluriennali, che ci consentano non solamente di tappare le falle o risolvere i problemi più immediati, ma anche di programmare il rientro della spesa pubblica, la definitiva uscita dall'inflazione, la possibilità di bloccare l'incidenza del debito pubblico consolidato rispetto al prodotto interno lordo, e così via.

Certamente, di fronte ad una simile situazione, gli strumenti annuali, che nonostante tutto siamo costretti a discutere, dimostrano tutta la loro inadeguatezza e insufficienza; non la manovra economica complessiva in quanto tale, dunque, ma il fatto che essa debba continuare ad essere limitata ad un respiro annuale, senza poter avere la prospettiva e quindi l'incidenza che sarebbero necessarie. Ecco allora il perché di questo clima di incertezza, di questa difficoltà di rispondere in maniera soddisfacente alla esigenza di maggiore prospettiva; ecco allora, in mancanza di strumenti — tornerò successivamente su tale concetto — che consentano l'avvio di una pluriennalità di valutazioni, la difficoltà di discutere in maniera coordinata e ben articolata, dando indicazioni e prospettive precise.

Mi sembra però che dal dibattito, anche se in qualche misura limitato da simili circostanze, siano venute in maniera significativa indicazioni preziose e solleciti-

tazioni verso l'apertura di una prospettiva quale quella che ho richiamato. Per altro, si potrebbe anche maliziosamente pensare che il minor tono, il minor rumore (ma non certo il minor contenuto) del dibattito sia anche legato al fatto che l'opposizione, che giocava negli anni scorsi quasi tutte le sue carte, o almeno le principali, su questi documenti di fondamentale importanza per la vita del paese, oggi sembra orientata a giocare su altri argomenti, quelli che genericamente vanno sotto il nome di questione morale. Costatiamo infatti, proprio in questi giorni, una assai maggiore *vis* polemica su quegli argomenti che non su quelli del bilancio e della legge finanziaria, che forse negli anni scorsi venivano strumentalmente esaltati come terreno di scontro, mentre quest'anno altri terreni si sono offerti alla strumentalizzazione delle opposizioni.

D'altra parte ci è parso abbastanza significativo che gli interventi più importanti, specie del partito comunista, si siano avuti con un tempismo che ha accuratamente evitato la coincidenza con le vicende che si svolgevano al Senato, per svilupparsi invece sostanzialmente nella giornata di ieri o nella giornata di mercoledì scorso.

Ma questo si potrebbe dire a voler essere maliziosi (e noi non vogliamo esserlo) oltre misura, quindi raccogliamo, in particolare, dagli interventi dell'onorevole Napolitano e dell'onorevole Reichlin, l'affermata disponibilità, il sottolineato proposito di abbandonare una linea di mera contestazione delle proposte, dei bilanci, dei quadri prospettici o delle impostazioni di leggi finanziarie avanzate dal Governo, per un proprio bilancio, una propria complessa manovra economica, una propria articolata linea di guida, di sviluppo e di orientamento dell'economia del paese.

A questi propositi il Governo non può non rispondere se non con un benvenuto; infatti, il momento particolare di transizione, che prima ricordavo, richiede lo sforzo di tutti, chiede fantasia, chiede di mettere in moto strumenti nuovi. Allora, l'apporto della opposizione, nel senso di

proporci non solo modifiche o polemiche, ma disegni complessivi e alternativi, può certamente essere utile ed è certamente il benvenuto; solo che per ora di questo sforzo abbiamo solamente l'annuncio perché non posso qui...

GIORGIO NAPOLITANO. Mi consenta, onorevole Romita.

PIER LUIGI ROMITA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Sì, siamo tra pochi intimi.

GIORGIO NAPOLITANO. Si può benissimo contestare che ci sia una alternativa globale, o come la si voglia definire; abbiamo indicato dei punti anche nella relazione di minoranza, perfino facendo dei piccoli esercizi — l'avevamo già fatto anche nella relazione di minoranza dell'anno scorso — econometrici, per esempio per quanto riguarda il prelievo fiscale, il rapporto tra le entrate e il prodotto lordo, che noi pensiamo debba accrescersi, mentre il Governo propone che rimanga invariato, in disaccordo con le ipotesi non solo del rapporto Spaventa, che non si gradisce molto che venga citato, ma anche della Banca d'Italia.

Questo è un elemento di controproposta per una politica di bilancio; poi si potrà confutare che sia praticabile e auspicabile.

PRESIDENTE. Onorevole Napolitano, tutto ciò è molto inglese e molto opportuno, ma fuori del regolamento.

GIORGIO NAPOLITANO. Che cosa, questa interruzione?

Non so se sia inglese, per il momento penso sia opportuno in Italia, in un'aula così poco eccitante.

PIER LUIGI ROMITA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Onorevole Napolitano, certamente queste indicazioni, come altre, sono emerse nella relazione dell'onorevole Peggio, nel suo intervento, così come in quello dell'onorevole Reichlin, ma non mi pare che siamo

ancora giunti a quel disegno alternativo e complessivo, in grado di affrontare nella sua globalità le tematiche nuove, che ci è stato annunciato. Lo attendiamo, ma allo stato attuale non posso che confermare quanto ha testé affermato il collega Gorla, al pari di altri colleghi deputati, e cioè che nella sostanza proposte alternative, collegate in un disegno complessivo, almeno per ora, non sono emerse. Le attendiamo con quella fiducia e quella speranza che è sempre necessaria quando si ha a che fare con problemi di questa gravità e per la cui soluzione è indispensabile l'impegno e l'apporto comune.

A questo proposito vorrei dire all'onorevole Bassanini, che nel suo intervento richiamava cose affermate nella *Relazione previsionale e programmatica*, che riconfermo le parole, i punti, le virgole e gli accenti di tutto ciò che è detto nella stessa *Relazione previsionale e programmatica*; relazione che in sostanza riassume quella complessiva manovra di politica economica realistica, di cui testé il collega Gorla ha richiamato i punti e gli obiettivi principali, in una visione e con un atteggiamento che tiene nel dovuto conto, ripeto senza alcun trionfalismo, che certi risultati positivi sono stati raggiunti, per trarne incoraggiamento a proseguire su certe linee e per trarne indicazioni su altre prospettive o altre graduali modifiche di azione e di iniziativa che è necessario realizzare; una proposta di manovra economica complessiva che parte dalla valutazione dei dati che sono positivi, anche se abbiamo notato qualche riluttanza ad ammetterlo, forse meno nell'onorevole Peggio, ma di più in altri intervenuti.

A questo proposito, fra l'altro, vorrei anche soffermarmi brevemente sull'indice del costo della vita ISTAT, su cui sono basate certe conclusioni e che l'onorevole Peggio riteneva insufficiente e superato; non voglio esaltare il significato dell'indice ISTAT, dicevo, ma voglio ricordare che esso si riporta a delle intese, a delle procedure che sono comuni in tutti i paesi della Comunità economica europea; e quindi, se è superato (ed è da

dimostrarlo), ha però una sua significatività anche e soprattutto in rapporto al confronto da fare con gli altri paesi; va peraltro tenuto presente che l'attuale indice ISTAT non determina un artificiale abbassamento dell'indice del costo della vita, nel caso di inserimento di alcuni prezzi amministrati, perché sappiamo che, in ogni caso, è sempre preso in considerazione il prodotto più venduto.

Dati economici, quindi, positivi. Non trascuriamo certo la congiuntura internazionale favorevole che li ha facilitati; non trascuriamo certo le prospettive, forse meno favorevoli, del 1985. Proprio per questo avanziamo nella *Relazione previsionale e programmatica* delle espressioni di cautela; proprio per questo riconfermiamo che la ripresa economica va sollecitata, va sostenuta e appoggiata con quelle cautele, con quelle provvidenze, con quegli ulteriori impegni di cui il Governo si fa carico e a cui il Governo invita anche le parti sociali. Non dimentichiamo anche che la ripresa, la piccola ripresa verificatasi nel 1984, ha messo in luce, come è stato ricordato da molti intervenuti, le debolezze strutturali della nostra economia e che, quindi, è proprio in rapporto a queste debolezze strutturali, per superarle, che bisogna muoversi per ottenere un rilancio dell'economia graduale ma continuo, al quale si possa affidare una prospettiva sicura di sviluppo per il nostro paese, rinunciando ad iniziative di rilancio troppo ambiziose. Certamente ciò che è previsto nella legge finanziaria e nel bilancio non è tale, per le misure proposte, da farci uscire da antichi ritardi, da antiche incongruità e da antiche debolezze strutturali; ma il Governo ha fatto una scelta, e continua a portarla avanti, di un progresso graduale, ma continuo, che ci consenta di superare l'epoca delle improvvise accelerazioni e delle altrettanto improvvise frenate che tante conseguenze negative hanno portato in passato alla situazione economica del nostro paese.

Non mi pare che con queste indicazioni della *Relazione previsionale e programmatica* sia in contrasto il cosiddetto ottimismo del Presidente del Consiglio, il

quale ovviamente ha indicato e sottolineato alcuni aspetti positivi proprio a sostegno di una manovra economica che, avendo dato risultati positivi nel 1984, deve continuare su quelle linee, con i necessari aggiornamenti per il 1985; una manovra economica, e mi riferisco ancora a quanto affermato dall'onorevole Bassanini, che punta sostanzialmente sull'accentuazione degli investimenti; io non sto qui ora a contestare partitamente dati o tabelle o esercitazioni, ma vorrei richiamare i colleghi alla tabella che è a pagina 119 della *Relazione previsionale e programmatica*, dalla quale emerge chiaramente come quest'anno vi sia, anche in rapporto agli anni precedenti, un incremento estremamente significativo del complesso delle spese per investimenti pubblici rispetto al prodotto interno lordo. Tra bilancio e legge finanziaria nel 1985 la spesa degli investimenti diretti nel settore pubblico allargato ammonta a 42 mila miliardi, pari a circa il 6,3 del prodotto interno lordo, come indicato nella citata tabella; percentuale questa che sale però oltre il 7,5 per cento se si considerano i trasferimenti operati dal settore pubblico a sostegno degli investimenti privati.

Per garantire la continuazione di questo ritmo di spesa per investimenti nel settore pubblico anche per i prossimi esercizi e per mantenere questa spesa sugli elevati rapporti con il prodotto interno lordo finora registrati, nell'impostare l'azione di rientro della finanza pubblica è stato previsto che il finanziamento di questa spesa dovrà registrare almeno la stessa crescita reale del prodotto interno lordo, mentre per la spesa corrente, al netto degli interessi, come ha già ricordato il collega Gorla, è stata prevista la crescita zero.

Per il 1985 la crescita degli investimenti complessivamente è più accentuata rispetto alla stessa crescita del prodotto interno lordo. Vi è, quindi, questo specifico carattere nella manovra economica proposta dal Governo. A questo si deve anche la spinta vigorosa data alle previsioni di competenza. Solo, infatti, con un vigoroso

rilancio delle previsioni di competenza per il 1985 ed i due anni successivi, sarà possibile mantenere la spesa per investimenti al livello di incidenza sul prodotto interno lordo che prima ho ricordato.

Può darsi che questo determini qualche discrepanza rispetto alla situazione di cassa; può darsi che determini qualche difficoltà o incoerenza nella formazione del *deficit* pubblico, ma questa scelta è stata legata alla necessità di garantire, ripeto, l'andamento delle spese per investimenti.

È stato ricordato che manca, o non è presente in modo sufficiente, nel bilancio e nella legge finanziaria il problema della occupazione. A questo proposito vorrei ricordare che questo è strutturalmente un problema di dimensione pluriennale. Indubbiamente l'accentuazione degli investimenti nel 1985 potrà determinare un alleggerimento della situazione, ma non basta una previsione annuale per affrontare in modo significativo questo problema. A questo fine sono necessari nuovi indirizzi e nuove prospettive. Sappiamo che l'occupazione non è più collegata direttamente all'aumento della produzione. I dati del 1984 sono significativi a questo riguardo: ad una espansione economica è, infatti, corrisposto un aggravamento della situazione occupazionale. Il problema dell'occupazione non è più elemento congiunturale, bensì strutturale di una economia e di un sistema produttivo che si stanno trasformando radicalmente sotto la spinta della innovazione.

Ecco che allora la sola politica degli investimenti, la sola politica industriale non è più sufficiente a dare una risposta al problema dell'occupazione che, ripeto, costituisce ormai un problema strutturale da affrontare su base pluriennale.

Occorre avviare una organica politica che dia corpo a quello che normalmente viene definito come il disegno della società postindustriale, cioè il trasferimento dai settori di diretta produzione a quelli dei servizi, della manodopera che diventa eccedente nel settore produttivo, pur di fronte ad un valore aggiunto crescente. Ed è proprio questo valore aggiunto cre-

scente, che si ottiene con un carico minore di manodopera, che fa sì che il valore aggiunto non vada a remunerare esclusivamente i fattori della produzione (capitale e manodopera), ma vada anche a finanziare la creazione di altri posti di lavoro, non tanto nel settore direttamente produttivo, quanto nel settore dei servizi.

Ecco perché il Governo ritiene necessario rispondere a questo tema dell'occupazione a livello pluriennale, attraverso una politica articolata che colleghi alla politica industriale, basata su criteri diversi da quelli fin qui seguiti, una politica di estensione dei servizi, e quindi una politica attiva del lavoro di cui tanto si parla.

Senza dubbio, sotto questo profilo concordo con quanto affermato da alcuni colleghi, in particolare dagli onorevoli Calamida e Pollice, sul fatto cioè che i dipendenti pubblici non sono affatto troppi nel nostro paese, e che anzi sono destinati a crescere, se vogliamo avviare questa politica di servizi per risolvere i vari problemi della vita associata.

È chiaro che in una visione pluriennale, alla situazione di rigore e di ancora sostanziale blocco dell'occupazione pubblica, che è stato necessario prevedere per il 1985 per portare a compimento almeno il rientro, sia pure entro certi limiti, di determinate grandezze macroeconomiche, dovrà seguire una graduale politica di espansione, proprio per dar spazio alla possibilità di creazione di nuovi posti di lavoro.

Abbiamo visto che su questo argomento sono già state assunte precise posizioni dal Governo, che non è stato affatto assente da questa tematica. Vorrei ricordare il documento sulla transizione industriale presentato dal ministro Altissimo ed approvato in un Consiglio di Gabinetto...

GIORGIO MACCIOTTA. E immediatamente insabbiato!

GIORGIO NAPOLITANO. Presentato a chi? Non al Parlamento!

PIER LUIGI ROMITA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. È stato approvato dal Consiglio di Gabinetto ed è comunque un documento disponibile. Ricordo anche il piano pluriennale sulla politica dell'occupazione, preparato dal ministro del lavoro, onorevole De Michelis.

Perché queste due iniziative restano al momento a livello di documento? Perché in qualche misura sono arrivate troppo tardi rispetto ad un impegno di programmazione che si era avviato con il piano triennale 1981-1983, di cui avrebbero potuto essere opportuno supporto, e troppo presto rispetto alla ripresa e al rilancio di una politica di programmazione a medio termine che il Governo ritiene indispensabile riavviare.

Ciò mi porta a riaffermare l'esigenza di una linea che ridia respiro programmatico pluriennale alla nostra economia. Credo che esistano oggi le condizioni perché questa iniziativa possa essere avviata e realizzata, e perché in sostanza anche la legge n. 468 possa essere pienamente attuata.

Già il collega Goria ha ricordato come sia difficile proporre un bilancio pluriennale e programmatico che non sia una mera indicazione, in assenza del punto di riferimento costituito dal piano a medio termine; è emersa l'esigenza di sviluppare il discorso programmatico pluriennale dall'intero dibattito, ed è precisa intenzione del Governo muoversi su questa strada.

Conto di poter presentare nelle prime settimane dell'anno prossimo un nuovo schema di piano a medio termine 1985-1987, che faccia proprie le previsioni già formulate per il 1985 e riesca a sviluppare il discorso programmatico sul piano triennale, non come mera estensione di finanziamenti pluriennali, ma come visione complessiva degli obiettivi di sviluppo dell'economia, entro cui poi collocare in maniera specifica la programmazione della finanza pubblica. Come è già stato ricordato, perché lo schema possa essere completo è necessario partire da un quadro di riferimento dell'evoluzione

delle grandezze macroeconomiche che non si limiti al 1985, ma si estenda all'intero periodo, in modo da collegare a queste previsioni i flussi di spesa e la manovra complessiva di rientro della finanza pubblica; e in modo da inserire poi in maniera corretta, entro la cornice del piano a medio termine, i singoli piani di settore, così da realizzare una impostazione concreta e coerente.

Con questo impegno, che confermo oggi a nome del Governo, penso si risponda ad una esigenza largamente sottolineata nel dibattito.

Va detto comunque che ci si muove già su questa strada, con le iniziative prese nell'ultimo periodo. Innanzitutto mi riferisco alla stessa impostazione del bilancio che, come ha ripetutamente sottolineato il collega Goria, si muove già in questa direzione; sulla base della previsione dell'evoluzione nel 1985 di certe grandezze macroeconomiche, sono state fatte le previsioni di bilancio e la legge finanziaria; e tutto ciò che è fin da adesso possibile mettere in moto sotto il profilo della programmazione lo si sta mettendo in moto.

A proposito del nucleo di valutazione, che opera presso il Ministero del bilancio — e che resta un elemento fondamentale per la valutazione degli investimenti ai fini di un programma a medio termine —, vorrei ricordare che è stato di recente reintegrato, così rassicurando l'onorevole Peggio e anche l'onorevole Barontini, che si sono lungamente trattenuti sui temi della programmazione. Il nucleo di valutazione è ora in grado di completare rapidamente l'esame delle domande presentate a valere sul fondo «progetti immediatamente eseguibili» per il 1984, e la ripartizione dei fondi relativi sarà completata entro la metà di dicembre, rispettando i termini dell'esercizio.

È stata sottolineata, in particolare dall'onorevole D'Acquisto, l'esigenza di procedere anche alla ripartizione del fondo indiviso FIO; se domani si terrà, come è probabile, una riunione del Consiglio dei ministri, saremo in grado, in quella sede, di approvare una proposta di

ripartizione che sarà poi sottoposta all'attenzione del Parlamento.

Tornando un momento al nucleo di valutazione, voglio aggiungere che sono in corso, per la revisione della sua struttura e del suo funzionamento, iniziative parlamentari che in parte il Governo accetta e alle quali si riserva di accompagnare un proprio disegno di legge, che è praticamente già pronto. È ferma convinzione del Governo che il nucleo di valutazione debba svolgere una funzione di importanza crescente nel quadro generale della spesa pubblica per investimenti; debba cioè diventare uno strumento di valutazione di quote sempre maggiori della spesa a ciò destinata; ed è mia intenzione di dare risposta anche alle preoccupazioni avanzate dall'onorevole D'Acquisto a proposito, per esempio, del piano dei trasporti, per il quale è stato stabilito già uno stretto rapporto con il Ministero dei trasporti, in modo che esso sia un piano non a sé stante, ma collegato alle prospettive e agli impegni di programmazione a medio termine. Allo stesso modo, intendo riportare all'esame del CIPE il piano della siderurgia che, dopo una prima impostazione relativa agli anni 1981 e 1982, ha subito ulteriori modifiche, sulla base delle quali si stanno profilando proposte per altre ristrutturazioni, che però non possono non essere ricondotte ad una valutazione complessiva collegata alle prospettive di piano a medio termine.

Sempre in questo quadro, nell'ultima pagina della tabella C del disegno di legge finanziaria abbiamo raggruppato alcune spese di investimento afferenti a diverse amministrazioni dello Stato sotto la dicitura: «finanziamenti da avviare con le procedure del piano a medio termine». È poco più di un auspicio, se vogliamo, ma è comunque la indicazione che questi finanziamenti dovranno seguire le procedure della programmazione, passando, in particolare, attraverso l'esame del nucleo di valutazione sulla loro validità tecnica ed economica.

È ormai imminente la mia proposta al Consiglio dei ministri per la nomina del segretario generale della programma-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

zione. Ciò contribuirà, a brevissimo termine, a ricompletare gli strumenti della programmazione. Analogamente è impegno del Governo l'avvio della necessaria riforma della struttura del Ministero del bilancio, con la creazione di una terza direzione generale, che abbia competenza a valutare le evoluzioni della situazione economica, proprio per poter collegare le previsioni del piano a medio termine con capacità di valutazione e di prospettazione, negli anni successivi, dell'evoluzione dell'economia, così da poter più chiaramente basare le previsioni e l'attuazione della programmazione a medio termine.

GIORGIO NAPOLITANO. Non faccia una nomina fiacca alla segreteria generale della programmazione: cerchi il buon vento!

PIER LUIGI ROMITA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Si accettano consigli, onorevole Napolitano!

In questo quadro vorrei ancora ricordare che, anche per ottemperare ad una richiesta delle Commissioni bilancio delle due Camere, ho previsto un programma di ristrutturazione e di rilancio dell'ISPE, che, in questo quadro, deve tornare a svolgere, insieme con gli altri organismi di studio e di osservazione della situazione economica già operanti (e quindi in stretto collegamento con l'ISTAT, l'ISCO, con i servizi di previsione e di studio della Banca d'Italia), una sua precisa funzione.

Non mi soffermo sui temi, sia pure importanti, delle entrate. Credo che con i provvedimenti proposti dal ministro Visentini si faccia un passo avanti significativo in direzione dell'ampliamento della base di contribuzione, sulla strada della realizzazione di una migliore giustizia fiscale. Credo che la richiesta — e qui ripeto cose già dette dal mio predecessore, onorevole Longo, anche se non ancora comprese — di chiamare a contribuire in maniera più precisa allo sforzo comune (soprattutto in vista dell'opera

che dobbiamo proporci, dopo aver risanato il debito pubblico accumulato) i redditi finanziari, da capitale e le grandi fortune, nei modi e nelle forme necessarie, sia quanto mai attuale.

Vorrei concludere, signor Presidente, aggiungendo anche il mio appello a quello già formulato dal collega Gorla; vi è infatti la necessità di affiancare alla politica di bilancio presentata dal Governo una adeguata politica che riguardi la dinamica del costo del lavoro e, come terzo anello, la politica monetaria.

Per quanto riguarda la necessità di impostazioni e di scelte nuove nel campo del costo del lavoro, vorrei ricordare che il Governo ha rimesso la questione alla trattativa fra le parti e che è pronto a svolgere il proprio compito, con riferimento al necessario intervento finanziario per facilitare la definizione di punti d'accordo fra le parti sociali. Il Governo esclude la necessità di interventi legislativi e spera che le condizioni restino tali da poter mantenere questa situazione e questa prospettiva che non richiedono tali interventi.

Concludo dicendomi assolutamente d'accordo con le valutazioni fatte di recente dal governatore della Banca d'Italia Ciampi, auspicando cioè che la legge finanziaria e la legge di bilancio siano rapidamente approvate dalle Camere, che si possa arrivare a nuove intese sulla struttura del salario, che possano consentire di dare un contributo serio e concreto al raggiungimento degli obiettivi che ci siamo proposti, e soprattutto auspicando che si possa sviluppare complessivamente questa manovra, così da evitare la necessità — che per altro non si augurava neanche lo stesso governatore Ciampi — di nuove iniziative restrittive di politica monetaria, che certamente non contribuirebbero né a risolvere il problema della occupazione né a risolvere il problema di mantenere, rafforzare e rilanciare la ripresa economica del nostro paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 7 novembre 1984, alle 9:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Disposizioni per la formazione del bi-

lancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985). (2105-bis)

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987. (2106)

— *Relatori: D'Acquisto, per la maggioranza; Calamida, Peggio, Crivellini, Valensise, di minoranza.*

3. — *Dichiarazioni di urgenza (ex articolo 69 del regolamento).*

La seduta termina alle 14,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 17.10.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

POLI BORTONE, RALLO E ALOI. —
Al Ministro della pubblica istruzione. —
Per sapere - premesso che:

con ordinanza ministeriale dell'11 marzo 1983, all'articolo 3, quarto comma, si disponeva che per accedere alla graduatoria di aiutante tecnico occorreva titolo finale di istruzione secondaria di primo grado, integrato da titoli attestanti l'esercizio dell'attività professionale per almeno un triennio o diploma di qualifica di istituto professionale di Stato o legalmente riconosciuto;

al quinto comma si disponeva altresì che per accedere alle graduatorie EF (applicato di segreteria, magazziniere) occorreva il titolo finale di istruzione secondaria di primo grado;

il decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 420, nello stabilire norme sullo stato giuridico del personale non insegnante statale inseriva all'articolo 2 il ruolo degli aiutanti nelle carriere esecutive -

se non ritenga che gli aiutanti tecnici ai quali si richiede oltre al diploma di terza media anche un diploma di istituto professionale di Stato, debbono essere inquadrati nella carriera di concetto e non in quella esecutiva, della quale fanno parte gli applicati di segreteria, i magazzinieri, gli infermieri, i cuochi, tutte categorie per le quali non è richiesto titolo inferiore a quello del diploma di terza media. (5-01209)

POLI BORTONE, RALLO E ALOI. —
Al Ministro della pubblica istruzione. —
Per sapere - premesso che:

nella legge n. 604 del 1982 e nella successiva ordinanza ministeriale del 24

maggio 1983 per l'immissione in ruolo è « richiesta l'abilitazione specifica relativa all'insegnamento per il quale sono stati utilizzati gli insegnanti all'estero »;

invece, in Germania, ad esempio (nelle circoscrizioni consolari di Stoccarda e Friburgo) si verifica che alcuni insegnanti abilitati in lingue e letterature straniere, stiano effettuando il periodo annuale di prova nei corsi integrativi di lingua e cultura italiana -

se ritenga valido, ai fini dell'immissione in ruolo, il periodo annuale di prova, così come riferito, o se intende, invece, far esclusivo riferimento al dettato dell'articolo 2 comma terzo della suddetta ordinanza ministeriale, applicativa della legge n. 604 del 1982. (5-01210)

POLI BORTONE, RALLO E ALOI. —
Al Ministro della pubblica istruzione. —
Per sapere se non ritenga di intervenire urgentemente per rinviare le prove scritte per i concorsi a preside negli istituti di istruzione secondaria superiore, fissate per i giorni 12-28 novembre.

Si dà il caso che il periodo per la presentazione delle liste per il rinnovo degli organi collegiali della scuola decorre dall'8 novembre e sino al 19 dello stesso mese e che la propaganda elettorale possa iniziare dal 16 novembre. Risulta ovvio quindi che il docente impegnato nei concorsi si trova nella impossibilità obiettiva di essere candidato o di essere presentatore di lista o addirittura di votare nella sua qualità di genitore.

Gli interroganti ritengono che l'intervento possa attuarsi con l'urgenza dovuta anche in considerazione del fatto che con circolare ministeriale del servizio scuola materna n. 5590 dell'8 ottobre 1984 è stata rinviata la prova scritta per i concorsi a cattedra di scuola materna (che pure occupava un solo giorno e non sedici giorni come per il concorso a preside) al 20 dicembre. (5-01211)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

BERNARDI ANTONIO E BIANCHI BERTTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

il preside del Liceo classico « L. Ariosto » di Reggio Emilia, in data 3 novembre 1984, ha emanato una circolare, letta agli studenti del medesimo istituto, nella quale afferma che dovranno considerarsi ingiustificate le assenze degli alunni, anche quando la giustificazione sia firmata dai genitori, avvenute in occasioni di manifestazioni politiche;

tale iniziativa si baserebbe sull'interpretazione dell'articolo 16 del regio decreto 4 maggio 1925, n. 653, e di successive circolari ministeriali —

quali valutazioni esprima su siffatta iniziativa del preside del suddetto Liceo, della quale non può sfuggire la rilevanza politica e il carattere illiberale;

se tale iniziativa non derivi da orientamenti più generali espressi dal Ministro, perché fatti analoghi, limitativi della libertà di manifestazione degli studenti, risultano essere accaduti in altri istituti scolastici;

se tale iniziativa fosse invece estranea a orientamenti ministeriali, se e come il Ministro intenda intervenire per dare

alle scuole italiane chiari indirizzi che evitino il ripetersi di iniziative lesive di diritti fondamentali di libertà con il ripescaggio di leggi di un periodo non proprio modello di democrazia. (5-01212)

RABINO, CAMPAGNOLI, CARLOTTO E RINALDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali urgenti iniziative intenda porre in atto al fine di un sostanziale potenziamento dell'attuale organico del Servizio di repressione delle frodi dipendente dal Ministero dell'agricoltura.

Gli interroganti vogliono riferirsi, in particolare, all'annoso problema, ancora per larga parte irrisolto, delle frodi e sofisticazioni nel settore vitivinicolo, problema che non è pensabile di dover ancora per molto tempo sottovalutare per i gravi irreparabili danni che ha provocato e sta purtroppo provocando ad un comparto agricolo nonostante tutto ancora trainante e ad una popolazione di 1.600.000 viticoltori ed ai lavoratori dell'indotto.

L'organico del Servizio repressione e frodi del Ministero dell'agricoltura deve quindi poter funzionare agilmente su tutto il territorio nazionale a mezzo di un organico urgentemente e specificatamente rinforzato. (5-01213)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BERNARDI ANTONIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere - premesso che:

l'ufficio postale di Correggio è sistemato in locali di proprietà dell'amministrazione di quel comune, che, oltre ad essere scarsamente idonei, sono ora richiesti perché necessari per sistemarvi aule scolastiche;

l'amministrazione delle poste, riconoscendo la necessità dell'amministrazione comunale e la esigenza di migliorare le condizioni in cui è esercitato il servizio postale, si è impegnata da tempo ad acquistare nuovi locali nel centro di Correggio ricavati dalla ristrutturazione dell'ex palazzo Recordati, appositamente commissionati alla cooperativa Unioncoop di Correggio, attuale proprietaria del palazzo, per il prezzo già concordato di lire 1.140.000.000;

i lavori di ristrutturazione sono ormai terminati, mentre il Ministero delle poste e telecomunicazioni non ha ancora perfezionato gli atti per l'acquisto -

se non ritenga di disporre il rapido completamento degli atti per l'acquisto della nuova sede dell'ufficio poste e telegrafi di Correggio, al fine di dotarlo di una sede più funzionale, e consentire al comune di Correggio di utilizzare l'attuale sede per la sistemazione di una scuola. (4-06339)

BERNARDI ANTONIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere - premesso che molti cittadini di Roteglia, frazione del comune di Castellarano in provincia di Reggio Emilia, esprimono una forte e giustificata protesta in quanto non ricevono, in modo adeguato, nessuno dei tre canali televisivi

del servizio pubblico, e minacciano di non versare alla RAI il canone di abbonamento -

come intenda affrontare e risolvere positivamente tale situazione, tenendo conto che la suddetta frazione di Roteglia comprende una popolazione superiore a 900 abitanti, che quindi ha diritto, sulla base della convenzione RAI-Stato, di poter usufruire appieno del servizio pubblico radiotelevisivo. (4-06340)

CANULLO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere - premesso che recentemente una delegazione parlamentare della Corea del Nord, venuta nel nostro paese ospite del Gruppo italiano dell'Unione Interparlamentare, ha - nei vari incontri avuti - sottolineato la volontà della Repubblica popolare democratica di Corea di intensificare ed estendere i traffici commerciali che già avvengono direttamente con imprese italiane, ipotizzando anche soluzioni tipo costituzione di società miste italo-coreane -

come mai ancora non è stato reso operante l'accordo siglato a Mosca nel 1977 dall'Italia - attraverso l'ICE - e dal governo della Repubblica popolare democratica di Corea relativo alla costituzione, nelle due capitali, di uffici di rappresentanza commerciale che avrebbero proprio la funzione di stimolare e programmare l'intervento finanziario ed economico tra i due paesi. (4-06341)

CRESCO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se risponde al vero l'esclusione del rappresentante della CONFAPI, l'associazione nazionale maggioritaria nelle piccole e medie industrie, nel nuovo Consiglio di amministrazione dell'INAIL, un fatto inspiegabile ed inconcepibile se rapportato al riconoscimento dell'Associazione in questione quale organizzazione rappresentativa della categoria avvenuto dal competente Ministero del lavoro con decreto

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

ministeriale del 27 gennaio 1984. L'interrogante chiede di conoscere quali criteri si siano seguiti per la formazione del nuovo Consiglio di amministrazione dell'INAIL e quali sono i motivi che hanno escluso inspiegabilmente la summenzionata Associazione coartando elementari principi di pluralismo rappresentativo.

(4-06342)

GERMANA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere — premesso che:

1) le ricerche petrolifere *off shore* in Sicilia condotte, facendo base a Siracusa, da Montedison, ENI (ENI-France), ICS (Idrocarburi Canale di Sicilia), ed AGIP-petroli, hanno avuto finalmente il loro coronamento nella individuazione di numerosi giacimenti petroliferi sottomarini, tra i quali i più importanti, quelli denominati VEGA e MILA;

2) dalla prima campagna di ricerche ormai completata nel canale di Sicilia e gran parte del bacino mediterraneo, mediante navi sonda e piattaforme di trivellazione quali « Flomar grand banks », « Scarabeo », « Black Dog » e « Glomar Biskay one », è tempo ormai di passare alla fase di vero e proprio sfruttamento a partire dai pozzi già trivellati;

3) l'Italia, le forze politiche, sociali e produttive dell'isola non possono perdere questa grande occasione di sviluppo economico e tecnologico in funzione di un forte balzo in avanti di tipo industriale, con riflessi di sicuro rilievo nel settore dell'ammodernamento tecnico e della occupazione, come hanno evidenziato da tempo l'amministrazione provinciale e le forze sociali dell'area siracusana —

se siano a conoscenza che in Sicilia esistono delle aziende pubbliche e private, strutture e maestranze e tecnici del settore, professionalmente preparati e perfettamente in grado di realizzare le piatta-

forme di esercizio permanente per lo sfruttamento di giacimenti petroliferi *off shore* sull'esempio di Punta Cugno di Augusta;

se sono edotti della gravissima crisi che la Sicilia sta attraversando in termini di produttività e di occupazione nel settore della petrolchimica, costretta com'è fra l'altro a continuare a pagare gravosi prezzi in termini di deterioramento ambientale;

se non ritengono opportuno ed urgente favorire l'utilizzazione delle strutture tecniche ed imprenditoriali locali, che hanno già dato prova di competenza e professionalità indiscutibile sia nel siracusano, e sia nell'intera isola, così da garantire che flussi di attività e di ricchezza originati in terra siciliana non vadano dispersi, ma trovino nelle più efficienti e meno costose condizioni produttive locali, un incentivo per abbassare il costo in termini nazionali ed un ulteriore strumento propulsivo dello sviluppo dell'economia siciliana. (4-06343)

ALOI, VALENSISE E AGOSTINACCHIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non ritenga inopportuna ed inconcepibile l'imposizione della sopratassa sulle vetture a G.P.L. dal momento che nel Sud, ed in particolare in Calabria, esistono pochissimi distributori, per cui gli utenti interessati dovrebbero pagare una tassa su un servizio quasi inesistente. (4-06344)

MATTEOLI. — *Ai Ministri dei trasporti, delle finanze, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

l'attuale Presidente dell'aeroporto toscano SAT « Galileo Galilei » di Pisa, oltre essere proprietario di una azienda agricola, spesso finanziata dalla Regione Toscana, e di esercizi commerciali, è comproprietario della scuderia « Barbaricina », con 14 cavalli da corsa;

di recente ha acquistato in Inghilterra alcuni cavalli da corsa, trasportati in Italia per via aerea -

se, per tale trasporto, abbia goduto di facilitazioni aeree, e, in caso affermativo, conoscere quali e le motivazioni che le hanno dettate, e in quale aeroporto italiano sono stati sbarcati i cavalli.

(4-06345)

MATTEOLI. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere - premesso che Cianchetti Silvana, residente a La Maddalena (Sassari), figlia del capo operaio autista Cianchetti Luigi, classe 1924 (deceduto il 24 gennaio 1980), appartenente a Marisardegna - La Maddalena, ha chiesto la concessione dell'equo indennizzo per la infermità da cui era affetto il proprio padre, infermità riconosciuta dipendente da causa di servizio;

il Consiglio di amministrazione per il personale operaio della difesa, nella adunanza del 1° ottobre 1980, ha espresso parere favorevole per la concessione dell'equo indennizzo -

i motivi per i quali il Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie non abbia ancora, in merito, espresso il proprio parere, pur essendo passati, dalla presentazione della domanda, quattro anni.

(4-06346)

MATTEOLI. — *Ai Ministri dell'inter-no e della difesa.* — Per sapere - premesso che il maggiore dei carabinieri Antonio Reho, del Nucleo operativo dei carabinieri di Genova, ha portato alla luce, grazie alle sue indagini, i delitti compiuti a Bargagli da un gruppo di ex partigiani, durante e dopo la guerra civile - le motivazioni, per cui il maggiore Antonio Reho, dopo avere collaborato ad assicurare alla giustizia degli assassini, sia stato trasferito ad altro incarico in Viterbo.

(4-06347)

ALOI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per gli affari regionali e dell'interno.* — Per sapere - premesso che la Cassa per il mezzogiorno, dovendo costruire un grande complesso edilizio in Cosenza, rione San Vito, per essere adibito a scuola a carattere polivalente per addestramento professionale, cosiddetto CIAPI/11, aveva incaricato, per l'appalto e la direzione dei lavori, l'amministrazione provinciale di Cosenza ma di tale complesso sono state costruite soltanto le strutture ed alcuni vani con la conseguenza che il tutto è sinora inagibile ed abbandonato da oltre un decennio. Non va, inoltre, sottaciuto che si tratta di opere finanziate con i fondi della legge speciale per la Calabria del 26 novembre 1965, n. 1117, per cui la costruzione poteva essere consegnata dalla CASMEZ alla regione Calabria solo se ultimata e collaudata, ai sensi dell'articolo 6, comma quinto, della legge 2 maggio 1976, n. 183, onde trovare un'organica sistemazione in seno al patrimonio della regione Calabria che non poteva trasferirlo gratuitamente ad altre amministrazioni per completarlo ed usarlo precariamente -

se non ravvedano l'opportunità di disporre una immediata inchiesta ministeriale onde accertare come mai la CASMEZ abbia potuto, con lettera n. 50248 del 29 giugno 1983 diretta alla Giunta regionale della Calabria, assicurare « la completa agibilità e funzionalità del complesso delle opere realizzate in contrada San Vito in Cosenza » mentre dette opere erano, come sono, in massima parte, ancora allo stato grezzo ed abbandonate da lustri, e per accertare le conseguenti responsabilità, anche penali, del firmatario di tale lettera;

se non sia illegale, proprio ai sensi dell'articolo 6, quinto comma, della legge 2 maggio 1976, n. 183, la consegna di detto complesso, ancora né completato né collaudato, dalla Cassa per il mezzogiorno ad altre amministrazioni avendo la re-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

gione Calabria, con delibera della Giunta regionale n. 3339 dell'8 settembre 1983, concesso il nulla-osta alla CASMEZ per consegnare il detto immobile in uso all'amministrazione comunale di Cosenza per destinarlo ad istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato di Cosenza mentre doveva essere istituzionalmente destinato a scuola per l'addestramento professionale (e non per istruzione professionale statale!), dopo essere stato completato;

se non ritengano sia altresì illegale, oltre che non conveniente, per l'amministrazione comunale di Cosenza assumersi le ingenti spese straordinarie ed ordinarie di costruzione, di riparazione e di completamento di detto complesso edilizio di proprietà della regione Calabria onde poterlo usare solo precariamente potendo, infatti, la regione Calabria ottenerne, in ogni momento, l'immediata restituzione;

se ritengano, invece, conveniente adibire detto complesso ad addestramento professionale regionale o ad uffici regionali in considerazione del fatto che la regione Calabria sta pagando a Cosenza ingenti canoni locatizi a privati per i locali necessari, dopo avere disposto il finanziamento e il completamento di tale complesso edilizio in Cosenza, rione San Vito;

come mai l'amministrazione comunale di Cosenza, tenutavi per legge, non abbia, sinora, provveduto alla costruzione, magari con prefabbricati, dei due edifici scolastici da destinare ad Istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato e ad Istituto professionale femminile di Stato, in Cosenza, non avendone, anzi, neanche deliberato la progettazione, pur essendo a conoscenza dei gravi disagi per gli alunni e per gli insegnanti di tali due istituti professionali costretti a recarsi in diversi plessi e locali vari della città. (4-06348)

ALOI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se ha allo studio opportune iniziative intese ad estendere anche agli invalidi di guerra o per servizio, pensiona-

ti per una menomazione dell'integrità fisica ascrivibile alle categorie 6^a, 7^a ed 8^a della tabella A allegata alla legge 18 marzo 1968, n. 313 e successive modificazioni, l'esenzione totale dal pagamento delle quote di partecipazione alla spesa farmaceutica e sulle prestazioni di diagnostica strumentale o di laboratorio (*ticket*), come previsto dall'articolo 11, comma 2, della legge 11 novembre 1983, n. 638, che ha convertito con modifiche il decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, che in atto limita l'esenzione dal *ticket* solo gli invalidi di guerra o per servizio pensionati dalla 1^a alla 5^a categoria;

se non ritenga che tale provvedimento debba avere carattere riparatorio nei confronti di tanti invalidi di guerra o per servizio pensionati dalla 6^a alla 8^a categoria, ma pure meritevoli di ogni considerazione, i quali finora sono stati ingiustamente discriminati rispetto agli altri invalidi che fruiscono di trattamenti pensionistici di categorie superiori. (4-06349)

ALOI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che:

l'articolo 13, sesto comma, della legge 11 novembre 1983, n. 638, che ha convertito con modificazioni il decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, ha disposto che agli invalidi di guerra o per servizio possono essere concessi congedi straordinari od aspettative per infermità o permessi per malattia comunque determinati, per fruire di cure climatiche, elioterapiche o psammoterapiche;

il quarto comma del citato articolo 13 dispone che detti congedi o aspettative o permessi non possono superare il periodo di quindici giorni l'anno, anche per i soggetti di cui all'articolo 57, terzo comma, della legge 23 dicembre 1978, n. 833 (invalidi di guerra, civili di guerra e per servizio);

tale articolo, al terzo comma, recita testualmente: « Sono comunque fatte salve le prestazioni sanitarie, specifiche, pre-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1984

ventive, ortopediche, erogate ai sensi delle leggi e dei regolamenti vigenti, a favore degli invalidi di guerra e di servizio, dei ciechi, dei sordomuti e degli invalidi civili »;

se non ritengano necessaria ed opportuna l'emanazione di un provvedimento interpretativo che riconosca e ripristini i diritti acquisiti dagli invalidi di guerra e per servizio ai fini dell'ottenimento del congedo straordinario, sino ad un massimo di trenta giorni, per potere attendere alle cure richieste del loro stato di invalidità, come previsto dall'articolo 37, secondo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 e dall'articolo 19 del decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1957, n. 686;

tale provvedimento sarebbe equo e giusto nei confronti dei lavoratori appartenenti alle benemerite categorie degli invalidi di guerra, vittime civili di guerra e invalidi per servizio, i quali in atto risultano penalizzati rispetto ai lavoratori invalidi civili, che invece continuano a fruire, previa autorizzazione dei medici provinciali, di un periodo di congedo straordinario per cure fino a trenta giorni, a norma dell'articolo 26 della legge 30 marzo 1971, n. 118. (4-06350)

ANDÒ. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che con la legge 2 maggio 1983, n. 181, concernente la ricostituzione nell'assicurazione italiana delle posizioni assicurative preconstituita presso l'Istituto nazionale di assicurazione sociale libico, si trasferiva all'INPS la gestione dei fondi nell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti gestita prima dell'Istituto nazionale di assicurazione sociale libico (INAS);

considerato che il Governo italiano era stato autorizzato dalla legge predetta a sostituirsi agli interessati negli eventuali diritti verso l'INAS e a regolare con il Governo libico tutte le questioni con-

cernenti le posizioni assicurative in oggetto —

per quali ragioni non esiste ancora una circolare esplicativa per l'attuazione della suddetta legge e perché l'INPS frappone continue difficoltà ai profughi libici che richiedono il riconoscimento delle somme versate all'Istituto nazionale di assicurazione sociale libico;

se non ritiene di impartire direttive chiare, perché la legge 2 maggio 1983, n. 181, non venga nei fatti disattesa.

(4-06351)

RABINO E CAMPAGNOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere perché non vengono date precise disposizioni che permettano di procedere al saldo definitivo del pagamento della indennità di espropriazione a ditte alle quali è già stato corrisposto l'acconto dell'80 per cento, in considerazione anche del fatto che al pagamento di tale saldo è già stata data autorizzazione, come disposto dal presidente del tribunale di Alessandria per quanto di sua competenza.

Il problema è scaturito dalla declaratoria di illegittimità delle norme relative alla determinazione della indennità di espropriazione, contenute nei commi sesto e settimo dell'articolo 16 della legge 22 ottobre 1971, n. 865, sancita dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 5 del 25 gennaio 1980 e depositata in cancelleria il 30 gennaio dello stesso anno. Ma si vuole qui riaffermare, in tema di efficacia della sentenza con riguardo ai procedimenti espropriativi pendenti, quanto già ufficialmente ribadito dalla suprema corte di cassazione e cioè che per esaurite si intendono quelle situazioni « consolidate e intangibili, suscettibili, come tali, di essere diversamente regolate; prescindendo dalla norma dichiarata incostituzionale, come si verifica nel caso di rapporti già definitivi anteriormente alla pronuncia di illegittimità costituzionale, per effetto di giudicato, o di atti amministrativi non più impugnabili o di atti negoziali, dei quali siano interamente esauriti

gli effetti e che siano rilevanti, sul piano sostanziale e processuale, nonostante l'inefficacia della norma dichiarata incostituzionale...». Cassazione 6 luglio 1977 numero 2984 e nello stesso senso: Cassazione 10 ottobre 1975 (n. 3243); Cassazione 21 giugno 1974 (n. 1842).

A ciò e ad avvalorare ulteriormente la tesi degli interroganti si aggiunge il concetto che « Situazioni esaurite » devono considerarsi soltanto quelle in cui, oltre ad essere intervenuto il decreto di espropriazione, siano altresì scaduti i termini per l'opposizione.

Ci si vuole riferire ai casi nei quali nessuno ha fatto opposizione al pagamento complessivo e definitivo delle indennità di espropriazione.

Pertanto i motivi qui addotti, ci consentono di chiedere l'intervento del Ministro affinché i sospesi, presso l'« Anas » di Torino vengano al più presto definiti.

(4-06352)

ANDÒ. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere -

premessi che agli articoli 1, 2 e 33 della legge 26 dicembre 1981, n. 763, garantivano la concessione della dispensa dal compiere la ferma di leva in favore di quei profughi soggetti agli obblighi del servizio militare;

considerato che con circolare del Ministero della difesa - Direzione generale leva reclutamento obbligatorio militarizzazione mobilitazione civile e corpi ausiliari - protocollo n. LEV 001137/UDG oggetto: requisiti e modalità per la concessione della dispensa dal compiere la ferma di leva in favore dei profughi soggetti agli obblighi del servizio militare, si interpretano in modo restrittivo i sopra menzionati articoli operando pretestuosi distinguo, identificando di volta in volta i destinatari del beneficio in tutti quei profughi i quali, alla data di entrata in vigore della legge, si trovano nella

posizione di « iscritti nelle liste di leva » o in quelle di « arruolati » oppure in coloro i quali, alla data del rimpatrio, si trovino nella posizione di « iscritti nelle liste di leva » e in quella di « arruolati » ovvero in coloro che, con riferimento all'entrata in vigore della legge e al tempo del loro rimpatrio, se avvenuto successivamente, siano di età inferiore agli anni 17 -

quali provvedimenti intende adottare perché non venga travolta senza giustificazione la legge 26 dicembre 1981, n. 763.

(4-06353)

RONCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere - in relazione alla serie di incidenti di cui sono stati vittime i militari negli ultimi tempi (e a breve distanza dalla morte per folgorazione di tre soldati presso Udine, il 28 settembre 1984) - quali sono i risultati delle inchieste relative a questi incidenti; quali sono le sue valutazioni al fine di una maggiore tutela dei militari nel loro servizio.

Tra le disgrazie più recenti in merito alle quali si chiedono delucidazioni vi sono le seguenti:

1) la morte del militare Stefano Crespi di Busto Arsizio e di Marco Giorgi di Como avvenuta a Fame di Negron, in provincia di Verona, mentre stavano raggiungendo il deposito di Monte Tesoro a bordo di una jeep (in questo incidente sono rimasti gravemente feriti Mauro La Rosa e Roberto Lodi, il 19 ottobre 1984);

2) la morte di Marco Trenti nella caserma bresciana di Legnano mentre stava effettuando manutenzione agli automezzi il 22 ottobre 1984;

3) la morte di Stefano Migliorini del battaglione Susa avvenuta presso Pinerolo su un automezzo militare dove rimanevano feriti sei commilitoni, il 23 ottobre 1984;

4) la morte di Andrea Bartocci geniere dell'Aquileia di Portogruaro, deceduto nelle acque di Caorle.

(4-06354)